RITIRAMENTO SPIRITUALE PER UN GIORNO IN OGNI MESE. OPERA DEL P...

RITIRAMENTO SPIRITUALE,

E

RIFLESSIONI CRISTIANE

DEL PADRE

GIOVANNI CROISET

TOMI QUATTRO.

RITIRAMENTO SPIRITUALE

Per un Giorno in ogni Mese.

OPERA

DEL P. GIOVANNI CROISET

Della Compagnia di Gesu'.

Traduzione dal Francese

DI SELVAGGIO CANTURANI

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA
PRESSO MARCO RIBBONI

MDCCXCII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AVVERTIMENTO.

Piacque a Dio il concedere uno spaccio sì grande a quest'Opera, ch' è necessario il moltiplicarne bene spesso l'Edizioni. Questa è per lo meno la ventesimaquarta di quelle che sono giunte a nostra notizia, senza numerare la Traduzione Inglese impressa in Parigi, l'Italiana in Venezia ed in Bològna.

Si vede a sufficienza, che il fine avuto nel dar al Pubblico questo Libro, è 'l somministrare ad ogni sorta di Persone un modo facile per fare un Ritiramento Spirituale, e in ispezialità a coloro che non hanno tempo sufficiente per consacrarvi otto o dieci giorni, l'un dopo l'altro, ogni anno.

In questa ultima edizione è stato osservato lo stesso metodo seguito nell' altre precedenti, cioè, hassi avuto riguardo alle Persone, che avendo poca esperienza in questa sorta di esercizj di pietà, hanno bisogno d'un pò più di ajuto, e d'una più particolar direzione.

A questo fine s'è lasciato nel principio del primo Tomo, avanti le Meditazioni tutto ciò ch'era stato detto della necessità di fare il Ritiramento, e della maniera di farlo a perfezione.

Questo anche ha obbligato di lasciare alle Meditazioni tutta l'estenzione già data ad esse, affinchè coloro i quali non sono avvezzi a far l'Orazione, leggendole solo con qualche applicazion d'animo, possano concepire i sentimenti

menti di pietà, e formare le risoluzioni che d' ordinario vengono ispirate dalle gran verità della Religione, quando sono ben meditate.

Siccome il fine che deve aversi facendo codesti Ritiramenti, è di mettersi in istato di ben morire, riformando i proprj costumi, e menando una vita veramente cristiana; così è stata disposta in ogni Mese una Meditazion della Morte.

A tutte codeste Meditazioni aggiugnesi una nuova sorta di esercizio, ch'è la Preparazion della Morte, la quale si trova nel fine del secondo Volume. Ella può essere molto utile, quando sia fatta collo spirito ch'è necessario. E a fine di renderne la pratica a tutti più agevole, s'è posta ogni diligenza di esporvi tutte le cose a minuto, coll' esprimervi i sentimenti che hanno a prendersi, e le orazioni che sono proprie ad ispirare simili sentimenti.

Nella scelta fatta delle verità, che debbono essere meditate nel giorno di questo Ritiramento, furono anteposte quelle che soglion proporsi a coloro che ogni anno si ritirano per lo spazio di otto, ovver dieci giorni, secondo lo spirito e 'l metodo di S. Ignazio; perchè queste verità sono la base della Morale Cristiana, ed è a noi sì essenziale il ben penetrarle, e l'esaminarne seriosamente tutte le conseguenze, che si può dire, la nostra virtù, la nostra santità essere quasi sempre proporzionate all'impressione che nel nostro intelletto e nella volontà nostra da queste verità n'è causata.

Voleva perciò S. Ignazio, che si facessero repetizioni frequenti delle stesse Meditazioni: tant'era persuaso, che fosse più utile l' essere ben convinto d' una verità cristiana in questi religiosi esercizj, che 'l considerarne molte in superficie.

Per

Per conformarci a questo avviso sì salutare, ci siamo serviti alle volte di qualche ripetizione, a fine di far meglio conoscere certi principj di Religione che sono come i germoglj di tutte le virtù, necessarj da aversi sempre presenti: ma le ripetizioni non possono esser nojose, quando son utili, e per altro s'incontran di rado. Che se alle volte alcune se ne ritrovan negli esercizj del medesimo giorno, ciò avviene, perchè si è creduto che fosse di maggior conseguenza l'imprimerle tanto profondamente nell'intelletto e nella volontà, che non se ne potesse mai lasciare all'obblivione il soggetto.

Coloro che vorranno far un Ritiramento d'otto, ovver dieci giorni l'un dopo l'altro, ritroveranno in questo sol Libro tutte le Meditazioni che debbono farsi; e quello delle Riflessioni Cristiane da farsi ne' Ritiramenti, quando si voglia renderseli di molta utilità, e che pure si espone in due Tomi, loro somministrerà tutti gli argomenti delle Considerazioni, ed anche le Lezioni spirituali per ogni giorno.

Ritrovasi nel fine del secondo Volume la distribuzione del tempo nel giorno del Ritiramento d'ogni Mese: quella delle Meditazioni, delle Lezioni e delle Considerazioni per il ritiramento di otto, ovver dieci giorni: la distribuzione del tempo per codesto Ritiramento: e 'l metodo di passare due o tre giorni in una specie di ritiramento, per disporsi alla celebrazione delle Feste Maggiori, e de' principali Misterj di nostra Religione.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Concediamo licenza a Marco Ribboni Stampator di Venezia di poter ristampare il Libro intitolato : *Ritiramento Spirituale*, *e Riflessioni Cristiane del P. Giovanni Croiset della Compagnia di Gesù*, *tradotte dal Francese*, *Tomi quattro*, osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 30. Settembre 1791.

(Andrea Querini Riform.
(Zaccaria Vallaresso Riform.
(Francesco Pesaro Cav. Pr. Riform.

Registrato in Libro a Carte 221. al Numero 5.

Marc' Antonio Sanfermo Segr.

Adì 17. Ottobre 1791.

Registrato a Carte 165. nel Libro esistente nel Magistrato Eccellentissimo degli Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nodaro.

RITIRAMENTO SPIRITUALE

Per un Giorno in ogni Mese.

CAPITOLO PRIMO.

Del Ritiramento Spirituale.

TRA tutti gli esercizj di Divozione, il più atto alla conversione di un'Anima, e forse l' unico non mai posto in uso senza profitto, è 'l Ritiramento Spirituale.

E' facile di non restare che debolmente commossi dalle più terribili verità della Religione, allorchè il tutto contribuisce o a deviar l'intelletto, o a contaminare la volontà: ma quando lungi dal tumulto e dall'imbarazzo degli affari del mondo, si considerano agiatamente le gran verità, non mai per lo addietro ben ponderate, e compariscono con nuovo sembiante e quando si meditano con applicazione, e tutto serve a scoprircene il vero senso e tutte le conseguenze; posson'elleno forse non fare che una mediocre impressione, in tempo

in cui è più importante la grazia, men distratto e più tranquillo l'intelletto, e meglio che mai disposta la volontà?

La conversione miracolosa di tanti peccatori, la Fondazione o la riforma di tante Comunità Religiose, il fervore di tanti Cristiani prima dappoco; e tiepidi nel servizio di Dio, provano d'una maniera molto convincente e molto sensibile, che sia di grandissima utilità il meditare ordinatamente nella solitudine le verità capitali della Religione.

San Francesco Saverio, San Carlo Borromeo, Santa Teresa, San Francesco di Sales, e quasi tutti i Santi degli ultimi Secoli, hanno confessato esser debitori di lor conversione, e del lor progresso nella virtù a questi esercizj di pietà: e all'esempio loro tutte le Persone che vogliono con serietà affaticarsi nell'affare importante della loro salute, e tutte le Comunità un pò regolate, hanno oggigiorno come legge indispensabile il consacrarvi ogni anno almen otto, ovver dieci giorni.

E'vana ogni lusinga. E'molto difficile l'esser esente da'desiderj men buoni in un mondo, in cui tutto conspira al lor nascimento. E'molto difficile il viver lungo tempo in un mondo tutto corrotto, il respirare un'aria sì contagiosa, senza soggiacere al contagio. Il maggior fervore col tempo si rallenta, la virtù più costante ha duopo di quando in quando di ripigliar nuove forze: bisogna dunque allontanarsi per necessità dalla folla, bisogna ritirarsi talvolta nella solitudine, se bramasi respirare un' aria più pura.

Siccome il troppo deviamento di mente, la familiarità continua cogli Uomini sono sempre le cause, onde il fervor si rallenta e la virtù illanguidisce; così non può darsi a cotesto rallentamento il rimedio, nè a codesta languidezza il riparo, che col raccolgersi, col ritirarsi.

Lo

Lo Spirito Santo non è disceso visibilmente che nel Deserto, e nel Cenacolo, ov'eran gli Appostoli nel loro Ritiramento. Si può dire che Gesucristo non s'è ritirato sì spesso senza compagnia alcuna sul Monte, che per insegnarci col proprio esempio, quanta sia la necessità di ritirarsi di quando in quando alla solitudine; e nella solitudine appunto diede a gustare a tre de'suoi Appostoli un saggio delle delizie del Cielo, e gli colmò de'più segnalati favori.

S. Bernardo confessa che non potè giammai ben udire la voce di Dio, sin che stette nel mezzo alle compagnie, ed occupossi nelle cose esteriori; ma che nel momento, in cui tornato a sestesso, tutto ebbe lasciato per rientrar nella solitudine, si vide in istato di conversare facilmente con Dio; potè dire con confidenza: Parlate, o Signore; il vostro servo vi ascolta; parlate, che ad ubbidirvi son pronto.

Si può con ragione ricusar di servirsi di un mezzo sì vantaggioso, sì facile, e di cui v'è bisogno sì grande?

Concedesi facilmente esser utile ed anche necessario il Ritiramento; pochi sono coloro che non sieno in disposizione di farlo; tutta la difficoltà nel ritrovarne il tempo consiste; e codesta è la scusa più ordinaria di coloro che non lo fanno. Ma sarà forse ricevuta codesta scusa? Gli affari, si dice, son quelli che occupano, e consumano ogni nostro tempo. Forse l'affare di nostra salute non è affare? Ne avremo alcuno giammai che più ci appartenga, ci sia di maggior conseguenza? Ah! non abbiamo propriamente altro affare; tutta la vita è data a noi perchè vi mettiamo ogni studio. Iddio ha giudicato che per riuscirvi non bastasse il concederci minor tempo, e se abbiamo a ritrovar otto o dieci giorni in un anno, per non attendere che a quell'unico affare, non trovasi il tempo! Se sia-

mo infermi, la cura di nostra sanità ci fa abbandonare ogni altra cura. Siasi in pericolo di perdere una lite, ovvero un' eredità, sopraggiunga un affare di conseguenza ad un Amico, ad un Parente, si lascia per lo spazio di tre mesi interi ogni altro affare, e solo a quello si pensa. Dicasi; v'è allora necessità. E non è forse una necessità tanto pressante l'uscire dallo stato di colpa, quanto il liberarsi dall'oppression d'una malattia? Non è forse tanto necessario il non perdere il Cielo, quanto il conservare una possessione? Qual affare più ci appartiene che la salute dell'anima nostra? e che v'è di maggior importanza del prender giuste misure per fare una santa morte? che v'è di più pressante del sottrarsi all'evidente pericolo d'esser dannato?

Si spera d'impiegar nell'affare della salute la prima opportunità che dagli affari verrà concessa. Ah! se noi non prendiamo l'opportunità, dagli affari non ci verrà concessa giammai. Ne abbiamo forse ritrovata a sufficienza, dacchè ne cerchiamo? Siasi un po'meno indifferente per la salute, consideriamo il solo affare di nostra salute come affare; e non dureremo fatica nel ritrovar otto, ovver dieci giorni per non applicarsi che al grande affare, che solo è con proprietà nostro affare, e affare dell'eternità.

Cosa stupenda! Le persone più innocenti, quelle cioè che minore ne hanno il bisogno, non credono poter vivere dal Ritiramento lontane. Gli Uomini Appostolici che non compariscon nel mondo, che per renderlo santo, temono di restarne contaminati. L'anime pure che non perdono mai la presenza di Dio, confessano tuttavia la distrazione della lor mente anche ne' più santi esercizj del loro zelo. Gli Eroi del Cristianesimo interrompono le loro più meritorie fatiche per raccogliersi di quando in quando dentro la solitudine; nè pensano poter difendersi

sì contro l'aria corrotta del mondo, se non prendono nel Ritiramento nuove forze e nuovi preservativi: i Religiosi più regolari, la vita de' quali è un perpetuo Ritiramento, non si credon per anche ritirati abbastanza; e persone che non avrebbono l'ardimento di lusingarsi di menare una vita tanto pura e tanto innocente, e soprattutto non hanno un tanto fondo di virtù, persone agitate da continua istabilità, esposte in ogni momento a' maggiori pericoli, gente che vive in una perpetua distrazione di mente in mezzo un mondo tanto corrotto, gente che confessa esser molto malagevole il non dannarsi nel mondo; crederanno non esser lor convenevole un Ritiramento d'otto, ovvero di dieci giorni? dover solo coloro, i quali fanno profession di pietà, cioè coloro, i quali n'hanno bisogno minore, occuparsi in un esercizio sì salutare? ed esser cosa da essi impratticabile, fondati per la maggior parte sul falso pretesto di non averne il tempo opportuno? Come? Persone affaticate dall'ozio, che consumano in vani intertenimenti la maggior parte della lor vita, non hanno codesta opportunità? Confessiamolo con sincerità: manca loro la volontà, non il tempo.

La strada pubblica, in cui la misteriosa semenza della parola di Dio è subito calpestata da' passeggieri, o rapita dagli uccelli del Cielo, è l'immagin d'un Uomo impegnato nell'imbarazzo del mondo. Ora s'è impossibile il salvarsi senza mettere in buon uso la grazia, e cotesta celeste semenza non può germogliare in un cuore, in cui egualmente tutt'entra e passa; è cosa chiara che sia specie di necessità il fare di quando in quando qualche Ritiramento, e 'l cercare nella solitudine il riposo, la tranquillità, il silenzio sì necessarj ad un anima che vuole ascoltare la voce di Dio, e affaticarsi nell'acquisto della propria salute.

Ma che dirassi nel mondo, se vedesi ch'io mi sia ritirato per qualche giorno in solitudine, a fine di applicarmi unicamente all'affare di mia salute? A quanti motteggj non renderommi soggetto?

Eh, mio Dio! sin a quando un timore sì vano, e sì poco sostenuto dalla ragione, renderà inutili i sentimenti più belli e le grazie maggiori? sin a quando un vil Fantasma d'umano rispetto darà il crollo alle più sante risoluzioni, ed eziandio alla più cristiana saviezza?

Che dirassi se io consacro otto, ovver dieci giorni all'affare di mia salute? Dirassi che volete salvarvi, e ne prendete i mezzi. Dirassi che credete alle verità della Religione, e risolvete di conformare i vostri costumi alla vostra credenza. Le Persone savie vi colmeranno di lode, molti seguiranno il vostro esempio; e se vi sono persone che sembran ritrovar che dire contro un'azione tanto cristiana, saran codeste que' Libertini che fanno professione di nulla credere, o per lo meno di nulla fare di quanto credono: Persone che un giorno hanno a confessare, alla presenza di tutto l'Universo, che insensati censurarono la vostra condotta e la riforma de' vostri costumi: Persone poco ragionevoli e poco cristiane, delle quali poco importa l'avere i suffragj, vi fanno onore i motteggj, e posson passare per vere lodi. Si dee forse far gran caso de' sentimenti di tali persone? Dall'altra parte, ov'è l'Uomo di sì poca ragione, cui possa parere strano che voi consacriate alcuni giorni in ogni anno all'affare dell'Eternità? V'è cosa più giudiciosa del temere l'esser dalla morte sorpreso in mezzo a' pericoli, ond'è come assediata la vostra vita?

Ah! non v'è rossore nel passare i giorni interi al giuoco, nelle conversazioni d'oziosità, tra' vani intertenimenti, ond'è necessario il pentirsi,

sì, e forse alcuno di già si pente; e non vi sarà coraggio d'impiegar qualche giorno in un affare, in cui il non aver impiegata tutta la vita ci metterà forse un giorno in disperazione?

CAPITOLO II.

Di quanta importanza sia il fare un giorno di Ritiramento in ogni Mese.

DI leggieri si concede che 'l Ritiramento spirituale sia un mezzo in tutto acconcio per menar una vita corretta e per affaticarsi alla propria salute; ma non è sì facile il persuadere ad ognuno che anche per farlo quando si voglia, si possa ritrovarne il tempo opportuno. Otto giorni a molti sembrano troppo lunghi; ed è vero, che molti non potrebbono impiegarvi tutto codesto spazio di tempo.

Ma via. L'imbarazzo degli affari, il pensiero d'una famiglia, la poca sanità, gl'impieghi del proprio stato, per dispensarsi ad un Ritiramento di otto giorni servano ad alcuni di ragione o di pretesto: chi potrà ragionevolmente esentarsi dal fare almeno in ogni Mese il Ritiramento di un giorno, essendo cotesto giorno a nostra elezione?

Domandasi un sol giorno in ogni Mese per applicarsi al più importante di tutti gli affari del vivere, al quale in preferenza d'ogni altro dobbiamo di continuo aver l'attenzione, mentre dal di lui buono o cattivo successo la nostra eternità o felice o infelice dipende.

Domandasi un giorno solo di Ritiramento in ogni Mese, cioè domandasi che dopo avere impiegato tutto negli altrui affari il Mese, consacriamo al nostro unico affare un intero giorno; cioè, che dopo averci affaticati tutti i giorni

del Mese rispetto al tempo, ci affatichiamo per lo meno tutto un giorno rispetto all'Eternità.

Non v'è alcuno che non impiegasse più di un giorno in ogni Mese per servire un Amico. Ah! Tanti se ne perdono nel giuoco, in vani piaceri, in frivoli intertenimenti, in minuzie: uno se ne domanda per affaticarsi con serietà nel conseguimento della salute; si può negarlo, ed aver qualche zelo per l'anima? Se ne' seguenti Capitoli assumesi la fatica di leggere la maniera in cui codesto giorno di Ritiramento si faccia, apparirà la cosa sì facile che si verrà ad esser costretto a concedere non poter alcuno dispensarsene con ragione.

Di qual industria non si servono per arricchirsi i Mercanti! che attenzione a'loro interessi! nulla fugge alla lor vigilanza: con qual applicazione, con qual esattezza esaminano di quando in quando lo stato de' lor affari, la perdita o'l guadagno che han fatto! A lor esempio, prendiamo almeno un giorno per esaminare con agio qual sia lo stato della nostra coscienza, qual sia il progresso da noi fatto nella virtù.

Non è malagevole da capirsi quanto una pratica sì cristiana dev'esser utile a qualunque persona, e quanto sia efficace, o per ritirare i peccatori dalle lor deviazioni e ricondurli a Dio, o per istabilire i Giusti, e innalzarli alla più sublime perfezione del Cristianesimo.

Oltre l'essere tutte le Meditazioni, che si fanno, sopra le più importanti verità della Religione, è molto difficile che una persona la quale interrompe ogni Mese le più seriose sue occupazioni, si sottrae almeno per lo spazio di tutto un giorno alla familiarità degli Uomini per non occuparsi se non in quello che risguarda la sua salute, è molto difficile che non riesca

in

in questo interesse; e quel Dio che senza annojarsi cerca per tanto tempo coloro i quali più si allontanan da lui, quel Dio che non cessa di parlare a coloro i quali dal tumulto degli affari del mondo son resi sordi alla di lui voce, si allontanerà da coloro i quali vengono tanto sovente a cercarlo fin dentro la solitudine; non farassi udire che per metà da coloro i quali per udirlo si allontanan da tutto?

Non è precisamente il dovere del nostro stato che a codesto giorno di Ritiramento ci astringa; non è'l puro costume che vi c'impegni, non è una certa stima, dagli esercizj di pietà inseparabile, che vi ci alletti; è propriamente il desiderio sincero di affaticarci con serietà per la nostra salute che vi ci porta: e'l desiderio sincero in materia di salute potrà non essere in tutto efficace? potrà non essere che con mediocrità vantaggioso? Sembra non esser possibile il vivere sregolato, quando si ha cura di prendere in ogni Mese un giorno per dar regola alla propria vita; ed è quasi un non essere in istato di restar sorpreso dalla morte, quando con tanta costanza si va studiando il prepararsi al ben morire.

Ma ciò che dà a conoscere di una maniera ancor più sensibile quanto sia codesto Ritiramento importante, è la necessità che tutti abbiamo di riflettere sovente e con serietà sulle maggiori verità della Fede.

La ragione perchè siano sì poche le persone con integrità virtuose, benchè la Religione Cristiana da noi professata ci obblighi ad una virtù sì perfetta, è che poco riflettiamo sulle gran verità della Religione: ci contentiamo di sottomettere i lumi della ragione alle verità della fede, ci contentiamo di credere; perchè al fine è cosa rara il ritrovare molti Infedeli nel sen della Chiesa: ma non so, se sia men raro il ri-

trovare molti Cristiani che facciano sopra ciò che credono riflessioni seriose. Gli oggetti creati ci occupano e ci consumano, ci distrae il tumulto, non v' è in noi che una fede arida, e male nudrita, una fede languida, e senza moto.

Da questo nasce che quanto da noi si crede dell'ultimo fine dell'Uomo, del picciol numero degli Eletti, delle pene dell'Inferno, de'rigori infiniti dell'infelice eternità, non fa che pochissima impression nella mente, ed anche meno nel cuore; e si può dire che 'l difetto di riflessione sia oggidì, come sempre lo fu, delle nostre recidive e di tutti i nostri disordini la più ordinaria cagione.

Le persone men disordinate hanno fondamento di attribuire a questo difetto di riflessione il poco progresso da esse fatto nella Virtù. Siccome non diventasi dotto, se non col riflettere sovente sopra ciò che si studia; così non diventasi virtuoso, se non col riflettere sopra ciò che si crede. Le gran conversioni son d'ordinario di qualche riflessione seriosa il frutto; e senza lei, le verità più terribili di nostra Fede, gli accidenti che muovono di vantaggio, le grazie eziandio più sensibili son senza effetto.

Consideri un Uomo con attenzione la vanità di ciò che piace, di ciò che alletta nel Mondo; consideri con tranquillità d'animo l'inutilità della maggior parte di nostre cure, il vuoto de'piaceri, il niente di tutti ciò che si appella grandezza umana; pensi con applicazione a quanto penserà in punto di morte; consideri con quanta rapidità sparirà allora tutto ciò che ci lusinga al presente; ravvisi lo stato compassionevole d'un'anima ch'è per comparire innanzi a Dio senza aver fatto quasi mai cosa alcuna a fin di piacergli; si rappresenti il suo corpo dentro il sepolcro fatto preda de' vermi; consideri con se-

rietà ciò ch' egli crede dell' Inferno, del Giudicio, dell' Eternità, ne penetri i rigori, ne antiveda tutte le conseguenze: potrà forse non arrendersi alla grazia che sempre servesi con vantaggio di que' felici momenti?

Codeste riflessioni hanno popolati i Diserti, e riempiono ancora di giorno in giorno i Monisterj; a cagione di esse perseverano i Giusti nel bene, e i peccatori si ravvedono delle lor deviazioni. Elleno hanno suggerito il segreto di riformare i costumi degli Uomini, di mantenere il fervore nelle Comunità Religiose, d'impedire i maggiori disordini, in somma di fare i Santi. Ed ecco appunto ciò che s'intende di fare con un giorno di Ritiramento, cioè, di fare alcune riflessioni seriose sopra le più importanti verità della Fede.

Tutto codesto giorno s'impiega nel riflettere sopra il nostro operare, e sopra il nostro credere: egli è propriamente un giorno di riflessione. Da questo è facile il giudicare quanto una pratica sì cristiana e sì necessaria dev'esser utile, e quanto importi l'appigliarvisi senza fallo.

E' vero che nel Ritiramento d'otto giorni si propone a sestesso il medesimo fine; ma oltre il servire la lunghezza del tempo di falso pretesto, o per dispensarsene affatto, o per iscorrere leggiermente le verità più importanti, queste riflessioni non si fan che una volta in un anno: e quì non è altro che un giorno che ritorna ogni Mese.

Nè credasi che una pratica tanto cristiana sia solo il costume de' nostri giorni; ella è stata familiare a' maggiori Santi di tutti i Secoli. Benchè la vita de' primi Fedeli fosse un continuo Ritiramento, avevano il divoto costume di prepararsi alla solennità di tutte le Feste maggiori della Chiesa coll' esercizio di un raccoglimento maggiore. A questa pratica di pietà gli antichi

Maestri della vita spirituale mandano l'anime meno ferventi e i Religiosi imperfetti.

Può dirsi che propriamente Gesucristo primo di tutti ci ha dato di questi Ritiramenti brevi e frequenti l'esempio, rubandosi tanto sovente alla folla che lo seguiva, ed a'suoi proprj Discepoli, per ritirarsi solo sul Monte, o in qualche Diserto; e'l frutto che da questo esercizio di pietà si raccoglie, fa vedere quanto grato gli sia.

Non è necessario il cercare fuori della propria casa la solitudine; si può fare codesto Ritiramento anche senza molto interrompere i proprj affari, e senza sottrarsi agli obblighi del proprio stato.

Ha molte Domeniche e più giorni Festivi ogni Mese: eleggasi quello di tutti i giorni del Mese, in cui la nostra occupazione è minore. Non trattasi che di sottrarsi per un sol giorno a qualche conversazion di divertimento, a qualche visita poco necessaria, ed a simili occupazioni meno seriose, per pensare con maggior comodo a Dio e all'Eternità: e chi sarà tanto di sestesso nemico, che neghi un giorno in un Mese a queste importanti considerazioni?

Non si domanda a voi che un giorno. Molto poco è il pregio della salute, se non merita che almeno si provi un mezzo sì facile e sì efficace. Ma quando anche ci avesse a costare assai più, si può comprare a prezzo troppo eccedente la pace interiore che supera quanto può immaginarsi; la testimonianza d'una buona coscienza che ci rende eziandio in questa vita felici; la dolce confidenza nella misericordia di Dio, che segue questo esercizio divoto, il disgusto delle vanità mondane, l'accrescimento di zelo e di fervore, e gli altri vantaggj i quali sono il frutto ordinario del pensiero che prendesi della propria salute, e di cui ne' Ritiramenti è infal-

li-

libile la raccolta? E' forse troppo il consacrar tutto un giorno in ogni Mese ad un'affare di tanta importanza? Si può chieder meno? Non sarebbe troppo, quando gli avessimo a consacrare tutti i giorni di nostra vita. E, cosa troppo stupenda, che s'abbiamo ancora a cercar ragioni per renderci persuasi di assegnare di quando in quando un giorno intero alla nostra salute!

Si dee bensì credere che 'l Demonio nemico dichiarato della salute degli Uomini, e che perfettamente conosce quanto ci sia vantaggioso il Ritiramento, non sia per lasciar cosa alcuna valevole a dissuaderci l'impresa. Non mancherà dal far nascere mille picciole difficoltà, onde all' anime deboli manchi il coraggio per la vittoria. Sarann' elleno ora una leggera indisposizione, ora un novello accidente, ora un nuovo affare, e molti somiglianti pretesti che ci faranno istanza di rimettere ad altro giorno il Ritiramento. Non sentirassi divozione veruna, ci mancherà la voglia di farlo, ogni altro tempo ci sembrerà più opportuno del già destinato: e per metterci in una specie di necessità di non farlo, sopraggiugneranno ancora varj piccioli impegni, che ci faran credere impossibile il rimetterli ad altro tempo: ma un poco di generosità, un poco di risoluzione, e di buona volontà basta per ridurre a nulla tutti i vani pretesti.

Codesto esercizio di pietà tant' utile e necessario, si accorda agevolmente con ogni sorta di stato, con ogni specie di occupazione, e d'impiego: è convenevole egualmente alle Persone Secolari e Religiose, a coloro che sono giunti ad una perfezione sublime, ed a coloro che cominciano, ovvero hanno bisogno di conversione. Non v'ha rimedio che sia più efficace per guarire particolarmente coloro che vivono in uno stato di tiepidità. Se nell' anima loro ci non ope-

opera, poco men che incurabile è 'l loro male.

Siccome le Persone Ecclesiastiche e Religiose, più che 'l rimanente de' Cristiani sono obbligate, a maggior perfezione, è cosa chiara esser lor necessario più che agli altri il Ritiramento di questo Giorno. E per altro è lor molto più facile il ritrovare a codesto fine l'opportunità di un Giorno in un Mese.

Che se alcuna se ne ritrovasse tra loro la quale pretendesse esentarsi da una Pratica così santa sotto pretesto di sue occupazioni, basterà il ridurle a memoria ciò che al Vescovo Valerio scrisse S. Agostino: *Che avrò a rispondere per giustificarmi avanti al Signore, allorchè comparirò al suo Giudicio? Avrò l'ardimento di dirgli che la folla di mie Ecclesiastiche occupazioni m'impedisce il ritirarmi per pensare alla mia perfezione? Ma come? Ei mi dirà, Servo iniquo, avresti ben ritrovato il modo di ritirarti dalle tue occupazioni per lungo tempo, se fosse stato necessario l'andare a contendere contro l'ingiustizia di un Usurpatore; o per conservare alla tua Chiesa un fondo, il quale non avrebbe potuto esser utile, che a soccorrere i Poveri nelle lor corporali necessità; e non hai potuto ritrovare il tempo di ritirarti per operare la tua santificazione, sapendo quanto fosse a te necessaria la Santità, non solo per consolare ed assistere i Poveri nella lor necessità corporale, ma eziandìo per efficacemente applicarti alla salute d'ogni condizion di Persone? Che avrò a replicare?* Segue il gran Santo. Ma che risponderemo noi al rimprovero che a noi farebbesi un giorno, se al presente fossimo indifferenti cotanto per la nostra salute, sino a non voler impiegarci in un Ritiramento di otto, ovver dieci giorni? Che avremo dunque a rispondere, se non avremo voluto impiegare un giorno solo per ritirarci?

Non v'è più ragione per iscusarsi sopra certe occu-

occupazioni a certi giorni attaccate. V'è lasciata la libertà di eleggervi il giorno che a voi sarà conveniente. Se poi gli affari vi perseguitano anche in quel giorno, seguite il consiglio dato da Sant' Eucherio a Valeriano. Rompete la catena infinita degli affari del Secolo per dare le vostre principali, e maggiori attenzioni all' importante affare della salute: fatene non solo il vostro principal affare, ma anche il vostro unico affare: mettete per lo meno nel Ritiramento di tutto codesto giorno tutta la vostra applicazione, perchè è un affare in cui si tratta di tutto; *Abrumpatur illa interminabilis sæcularium negotiorum catena. Primas apud nos curas, quæ prima habentur, obtineant, summasque sibi sollicitudinis partes, salus quæ summa est, vindicet: hæc nos occupet jam non prima, sed sola.* S. Euch. Episc. Lugdun. in Epist. ad Valerian.

CAPITOLO III.

Quali disposizioni sieno necessarie per trar profitto da codesto giorno di Ritiramento.

IL frutto che dagli esercizj di Pietà si attende, ha gran dipendenza da motivi, che vi si prefiggono, dalle disposizioni che vi si apportano, e da mezzi per ben eseguirli che vi si eleggono.

Quanto a' motivi, pare che in una Pratica così santa non si possano aver motivi, che in sommo grado perfetti. Non v'ha che il desiderio sincero di riformare i proprj costumi, di dar regola alla propria condotta e di crescere nella virtù, che possa spignerci a codesto Ritiramento. Com'ei in segreto, e senza ostentazione succede, sembra non potervi aver parte alcuna l'amor proprio e l'orgoglio; ed è diffici-

cile

le il proporvisi altri motivi. Resta dunque il far vedere in primo luogo, quali ne debbon essere le disposizioni, e poi l'esprimere quali per trarne profitto abbiano ad eleggersi i mezzi.

E' gran disposizione, per trar profitto dal Ritiramento di questo giorno, l'entrarvi persuaso di averne estremo bisogno, e di poter ottenere con questa Pratica di pietà non ordinario soccorso.

L'altre disposizioni sono quasi le stesse con quelle che debbono apportarsi per far con utile il Ritiramento d'otto giorni, e si riducono a cinque.

La prima è un desiderio sincero di pensare con serietà alla propria salute, e di esaminare con sincerità senza lusingarsi, senza inorpellar cosa alcuna, qual progresso facciamo nella via della perfezione; qual frutto riportiamo dall'uso de' Sacramenti; qual vittoria abbiamo ottenuta contro noi stessi; con qual puntualità soddisfacciamo alle obbligazioni del nostro stato; con quale zelo ci affatichiamo nell' affare di nostra salute. Saremmo noi al presente in istato di comparire avanti a Dio per render conto di tutta la vita? In somma, se tali siamo al presente quali vorremmo in punto di morte essere stati per tutto il corso di nostra vita.

Ma tutte codeste cognizioni, tutte codeste riflessioni sarebbono inutili, se 'l desiderio di conoscere ciò che è degno di riprensione nella nostra condotta, non fosse accompagnato da una volontà efficace di riformarla.

Non è questa una di quelle Pratiche di divozione sterili e infruttuose, le quali non servono per lo più, che a trattenere le Persone imperfette ne' lor difetti. Coloro che non hanno un vero desiderio di giugnere a Dio daddovero, o si contentano di menare una vita tiepida, e

poco

poco ordinata, mal si aggiusteranno a codesta pratica; ne resteranno eziandìo ben presto annojati.

La seconda disposizione è un'utile diffidenza di se medesimo, sostenuta da una ferma confidenza in Dio, coll'essere persuaso, che l'opera della salute, principalmente, sia opera sua, e senza lui nulla vi possa l'Uomo; ma che avendoci ispirato il desiderio di fare ogni Mese il Ritiramento d'un giorno, non sarà per negarci le grazie che son necessarie per riportarne il profitto. Il desiderio che da Dio ci viene ispirato di servirci di un mezzo tanto acconcio per convertirci, non può essere, che una prova sensibile della sincera volontà di Dio che ci convertiamo. Perciò si vede che coloro, li quali muojono fralle rilassatezze del vivere non si sono quasi mai serviti di queste sorta di mezzi.

La terza disposizione è un cuore liberal verso Dio; pronto a dargli tutto senza riserva, dicendogli colla stessa generosità con S. Paolo: *Che volete che io faccia, o mio Dio?* o con Davide: *il mio cuore è a tutto disposto, o Signore; il mio cuore è a tutto disposto*. La mancanza di codesta disposizione rende infruttuosi i più santi esercizj. Dacchè si tratta di ben convertirsi si vuole, e non si vuole: non ben si sa parimente ciò che si vuole, perchè in fatti nulla sovente meno si vuole che quanto si fa sembiante di volere. Si va scarso eternamente con Dio; sempre si ritien qualche cosa di ciò che s'ha promesso di dargli; si va consultando sopra quanto ei domanda; gli si contende per così dire ogni passo; si teme di troppo impegno.

Ah Signore! e che si teme? Si teme l'abbandonarsi in tutto a voi: non che non siasi persuaso che utilissimo ne sarebbe codesto abbandono; ma si dura fatica a far questo passo, perchè ben si prevede, che se una volta senza riserva si abban-

abbandonasse se stesso a Dio, ei non lascierebbe di comunicarsi all' anima nella più sensibile maniera, e in tal guisa farebbeci venire a noja le creature, il che non si vuole: ci rincrescerebbe d'aver rotti tutti i legami, che ci stringono al mondo; ci contentiamo spezzarne alcuni; ed ecco appunto la causa delle nostre scarsezze nel servizio di Dio; ecco il soggetto del nostro timore.

La quarta disposizione è un' estrema esattezza nell' osservar l'ordine per codesto Ritiramento prescritto, e nell' eseguire perfettamente tutti gli esercizj per quel giorno stabiliti, nulla trascurando di quanto a ben farli può dar soccorso, non riputando come piccola cosa alcuna che ha relazione ad un fine quanto la salute importante, e persuadendoci, il che è vero, che da codesta grand' esattezza nelle cose minori, il frutto principale di questa Pratica di divozione dipende; e perchè codesta esattezza sia prova del desiderio sincero che si ha di trar profitto da un mezzo tanto efficace; e perchè ella impegni Dio per così dire a non negar cosa alcuna ad un'anima, che per piacergli nulla trascura.

La quinta disposizione è una solitudine perfetta. Il raccoglimento è come l'anima d'ogni Ritiramento spirituale. Bisogna dunque osservare un silenzio profondo, e fuggire quanto sarà possibile tutto ciò, che è a divertir sufficiente. Nel Ritiramento d'otto, ovver dieci giorni, può senza dubbio il Demonio rapir la voglia di così santo esercizio ad un' anima imperfetta e dappoco, cui sembra lungo il tempo, dacchè più non conversa se non con Dio: appena è in solitudine che vi si annoja.

Oh quanto è poca la consolazion interiore nell' Orazione, allorchè quasi sempre si ora distratto! quando non v'è che una volontà dimezzata-

di

di convertirsi, quando è rallentato il fervore, le Pratiche più sante di divozione i più religiosi esercizj di pietà apportano estrema noja: otto giorni di Ritiramento sembrano un secolo; si numera ogni giorno: tanto si desidera vederne il fine.

Ma quì non v'è lo stesso periglio. Non trattasi che di un raccoglimento di un giorno solo, e di un giorno che può tanto servirci, e forse più, quanto un lungo Ritiramento. Sarà dunque ragionevole il trascurar cosa alcuna per ben impiegare un tempo così prezioso?

In vero è pochissima cosa in tutto un Mese un Giorno. Diamo almen questo poco, e diamolo di buon cuore, e di buona voglia. Procuriamo di fare tutti gli esercizj di questo giorno con tal perfezione, che nulla abbiamo a rimproverarci sù questo punto. Un giorno ben presto passa: abbiamo almen la consolazione di non aver lasciata cosa alcuna per ben passarlo.

CAPITOLO IV.

Di qual maniera si abbia a consumare il Giorno del Ritiramento.

SIccome il giorno di codesto Ritiramento non è in conto alcuno determinato, ognuno dee scegliere nel Mese il Giorno, in cui prevede poter esser più libero, men distratto, e men occupato da' suoi interessi.

Le Persone che ne' dì di lavoro sono troppo occupate negl' impieghi, negli affari, o negli obblighi del proprio stato, debbono scegliere un giorno festivo, e le Persone Religiose quello in cui con maggior comodo attender potranno a questo esercizio divoto.

Non sarebbe cosa fuor di ragione il fare nel giorno, che a questo precede, una mezz' ora di

Me-

Meditazione per disporsi a codesto Ritiramento. Si dee per lo meno leggere attentamente la Meditazione che in questo Libro v'è destinata. E coloro che hanno l'opportunità di visitare il Santissimo Sacramento, debbono farlo in questo dì precedente, coll' intenzion di disporsi a codesta Pratica di divozione.

Il Giorno del Ritiramento si dee consumare in silenzio, per quanto lo può permettere il proprio stato, e sempre in un grande interiore raccoglimento, e in una solitudine perfetta del cuore. Questo però non obbliga le Persone, che vivono nelle Comunità Religiose, a ritirarsi dalle ricreazioni ordinarie dalle regole autorizzate, e molto meno dagli altri obblighi del loro stato.

Si faranno in questo Giorno le tre Meditazioni destinate per ogni Mese; una mezz'ora di considerazione sopra le verità in tutto pratiche; la lettura di alcune Riflessioni cristiane, che più saran convenevoli alla Persona, o per lo meno di quelle, che in ogni Mese sono state prescritte.

Sarà parimente a proposito il fare una Confessione un pò più oltre l'ordinario diffusa, colla quale si procuri rimediare a' difetti delle Confessioni particolari, eccitandosi soprattutto ad una contrizione sincera; nel che ogni sorta di gente e in particolare le Persone più regolate, assai spesso sono in difetto.

In questo giorno si deve assistere alla Messa, e comunicarsi con somma divozione se è possibile, come se avesse a farsi per l'ultima volta; e colla stessa intenzione debbono farsi tutti di questo dì gli esercizj divoti.

Debono i Sacerdoti in ispezieltà esaminarsi se vivono d'una maniera, che alla santità sublime del lor carattere corrisponda, e se dicon la Messa come Persone, che sentono con verità

quan-

quanto di credere fan professione. Hanno a procurare di offerire in quel Giorno l'adorabile Sacrificio con tanta Religione e pietà, che rendano quella Messa per dir così una riparazione agli errori dalla lor negligenza in tante altre commessi, e come il modello di quelle, che dovranno dirsi da essi nel progresso del tempo, non lasciando cosa alcuna per trarne frutto maggiore di quello che sin a quel punto hanno tratto.

Come non v'ha cosa che tanto sia necessaria quanto il raccoglimento, si dee porre ogni studio per evitare quanto può cagionar distrazione. Non v'è pericolo d'annojarsi; un giorno, quanto questo è occupato, passa molto veloce: non è Ritiramento che d'un sol giorno; nulla dee trascurarsi che vaglia a farcelo consumare in un vero Ritiramento.

Siccome la Pratica di questo esercizio di pietà è di sommo utile ad ogni sorta di Persone, e dall'altra parte il numero di coloro che non san meditare supera di gran lunga il numero di coloro che n'han l'esperienza; così non era fuor di ragione, che nelle Meditazioni proposte, rispetto al maggior numero si avesse ancora maggior riguardo. A codesto fine si sono fatte assai diffuse le Meditazioni, affinchè vi ritrovassero in che occuparsi utilmente per lo spazio di un ora; potessero con verità meditare; e trarre dalla Meditazione tutto il profitto proporzionato, benchè altro non facessero che leggerla con attenzione.

Le Persone alle quali è della Meditazione familiar l'esperienza, ne prenderanno quel tanto che a loro giudicio lor sarà necessario: due o tre riflessioni possono ad alcuni somministrar materia per la meditazione d'un'ora, il rimanente della Meditazione potrà loro in altro tempo servir di lettura.

Si dee con tutto ciò attentamente guardarsi dal

dal cadere in un difetto, ordinario alla maggior parte di coloro che meditano sopra le verità della Religione: com'eglino a prima giunta ne son persuasi, se ne stanno a codesta lor persuasione senza passare più oltre. Non è sufficiente il credere le gran verità ; bisogna passare dalla Speculazione alla Pratica ; e far servire le nostre Meditazioni alla riforma de' nostri costumi. Non si dee però contentarsi di leggere, e di restar persuaso della verità di quanto s'ha letto: bisogna considerare con serietà, e senza fretta ciò che si medita, farne l'applicazione, dedurne tutte le conseguenze, e fare allora tutte le riflessioni che ogni Uomo savio di far è capace, e da noi stessi saranno fatte in punto di morte, cioè allorchè non saremo quasi più in istato di riportarne profitto.

Ecco il modo in cui possono le Meditazioni esser fatte. Se leggete, leggete con attenzione; fermatevi più lungo tempo sopra ciò, che più a voi sarà convenevole. Domandate a voi stesso se quanto meditate, e leggete sia vero; se 'l vostro vivere sino al presente, a quanto avete letto sia stato conforme ; qual abbia da essere in avvenire il frutto, che riporterete da questa doppia notizia; e che dovete aspettarvi, se codesta Meditazione sia come l'altre, dalle quali non riportaste alcun frutto.

Non prendete la pena di legger tutto; quando una sola riflessione vi rendesse per tutta l'ora occupato, purchè l'occupazione sia con profitto, avrete ben fatta la vostra Meditazione. Allora il rimanente della Meditazione potrà servire di lettura spirituale.

La Considerazione è importante, perciò dee farsi con diligenza. Il soggetto dev' essere una verità in tutto pratica: ora sarà l'uso frequente de' Sacramenti; ora i doveri del proprio stato ; alle volte quelli della vita civile; ora gli eser-

cizj

cizj di pietà più ordinarj, le obbligazioni particolari del proprio impiego, le regole dello stato Religioso per le persone che lo professano; e somiglianti soggetti che tendono tutti a rendere più regolata la nostra condotta, e a renderci più esemplari e più perfetti. Ognuno dee scieglière il soggetto che più gli conviene rispetto alle sue interne disposizioni, a'suoi più ordinarj difetti, e a tutti i suoi spirituali bisogni.

Bisogna tuttavia osservare, come punto molto importante, che in questi esercizj spirituali non dobbiamo contentarci di far bei progetti di conversione e affettuose risoluzioni di riformar il proprio vivere: codeste risoluzioni, benchè sembrino sincere, saranno assolutamente inutili, se in quell'istante non si prendono i mezzi sicuri ed efficaci di ridurre alla pratica ciò che fu l'oggetto della risoluzione, e se non si scende al particolare di quanto dobbiamo abbracciar o fuggire per vivere santamente nel nostro stato.

E bene che i Religiosi leggano in quel giorno le regole loro, e consigliasi alle persone virtuose il rileggere parimente ciò che avranno scritto negli altri loro Ritiramenti; ritroveranno in codesta lettura e motivi alla lor confusione, ed impulsi al loro coraggio.

Non è ragionevole di aggravarsi con molta lettura la mente; è meglio farne meno con frutto, che molta in vano. Ognuno dee scieglier letture a sestesso adattate. Non si dee contentarsi di leggere, per poter dire di aver fatta la lettura spirituale; ma dee farsi la lettura spirituale coll'intenzione di trar profitto da quanto si legge.

S'è già detto che le persone Religiose non debbono esentarsi dagli esercizj della loro Comunità, nè parimente dalla consueta lor ricreazione; perchè siccome avranno potuto discernere colle riflessioni già fatte gli errori, che solevan

levan commettervi, così debbono aver l' attenzione in quel giorno stesso di vedere il frutto del loro Ritiramento colla riforma di quanto avevano di reprensibile, e di men regolato nella loro condotta. Si dee in somma operare in ogni occasione come persone che più sono, o convertite, o riformate.

In quel tempo, più che in ogni altro, si dee aver l'attenzione di alzare con ogni frequenza il cuore a Dio, per evitare la distrazion della mente, nella quale d' ordinario la conversazione ci spinge.

Essendo codesto Ritiramento spirituale propriamente una preparazione alla morte, s'è giudicato a proposito il fare la terza Meditazione sopra la Morte in ogni mese. Ci è di troppa importanza il ben morire, per non aver sovente nell'animo una verità di sì gran conseguenza, e per non pensare con serietà una volta il mese alla morte.

Come il frutto principale di codesto Ritiramento dev' essere l' emendazion de' difetti, ne' quali si vedrà esser caduto più spesso nello spazio del mese scorso, come anche un maggior desiderio di perfezione, la vittoria della passion dominante, un amore più ardente e più rispettoso verso Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento, ed una esattezza maggiore nel mettere ad effetto con perfezione tutti i proprj doveri: così è necessario l'antivedere, e come determinare cominciando il Ritiramento, qual sia il frutto particolare che riportar si pretende; e com'egli è una preparazione alla morte, si dee sempre uscirne colla disposizione in cui esser vorrebbesi in quell'ora estrema, mettendo poi il tutto in opera per conservarsi in quello stato felice.

Le risoluzioni troppo vaghe e generali non sono d' ordinario di alcun profitto. E' pratica eccellente il determinare in ogni Ritiramento di

cor-

correggere un particolar difetto, di praticare una special virtù. E codesto difetto e codesta virtù potranno essere la materia dell'esame particolare sino al Ritiramento del mese seguente.

Per conservare in questo giorno di Ritiramento i frutti, dopo aver ringraziato Dio de' ricevuti favori, bisogna presentare a Nostro Signore tutte le buone risoluzioni già fatte, e rinovarle ancora in quel punto colla maggiore sincerità, supplicando la santa Vergine di voler essere nostra Mediatrice e nostra Cauzione appresso il suo diletto Figliuolo, e di ottenerci di essergli fedeli la grazia.

In tanto non abbiamo in tal modo a fidarci nelle buone disposizioni, nelle quali ci ritroviamo, che più non abbiamo anche a diffidare della propria fiacchezza. Non v' ha cosa che più s'abbia a temere che una sicurezza troppo eccedente. In fine è di tutta importanza il guardarci a prima giunta dall' amor proprio e dalle proprie passioni, in ispezieltà ne' tre o quattro primi giorni, e poi ci costerà poco l'esser fedeli. I primi passi sono i più malagevoli. E' mezzo molto efficace per mantenersi nel fervore, il dichiararsi da principio a favore della virtù, e 'l non aver rossore di comparir riformato nella propria condotta. Ad una virtù nascente non v' ha cosa alcuna che più del rispetto umano sia perniziosa.

MEDITAZIONE

Da farsi nel giorno che al [illegible]ramento precede.

LA materia di questa Meditazione prendesi dalla Parabola ch' è nel Capitolo 13. di S. Luca, ove si narra: Che venuto il Padre di Famiglia a cercar le frutta da un Fico, piantato nella sua vigna, e non ne avendo trovate, disse al Vignajolo: Tu vedi che tre anni sono già scorsi dacchè cominciai a cercar frutta su questo Fico, nè mai fin a questo punto m'è riuscito il trovarne: cada dunque a' colpi della tua scure, perchè occupa inutilmente il terreno. Signore, risposegli il Vignajuolo; lasciatelo ancor per quest'anno; vi applicherò tutta l'arte della cultura, e se inutili saranno le mie diligenze, allora tagliarlo potrete.

Non è difficile il comprendere ciò che con questa Parabola vuole insegnar a noi Gesù Cristo: bisogna proccurare di ben penetrarne il sentimento, bisogna farne l'applicazione, e considerare che in codesta Parabola noi siamo gli espressi.

I. PUNTO.

Considerate quanto Iddio ha fatto per nostra salute, con qual diligenza ha sino al presente coltivata l'anima nostra, affinchè fosse di frutta feconda, con qual bontà ci ho somministrati mille mezzi a santificarci adattati.

Eravamo nel mondo a guisa d' Alberi, non solo sterili, ma eziandio dal peccato originale guasti e corrotti. Iddio con singolar misericordia in preferenza a tant'altri ci ha traspiantati, per dir così, nel Campo fertile della Chiesa col farci Cristiani, ed in quello della Religione, se

con

con provvidenza anche più amabile, ci ha fatta la grazia di farcene abbracciare lo stato.

Abbiamo noi conceputo giammai qual sia il vantaggio d'essere come traspiantati in una terra sì santa, coltivati dalle fatiche, irrigati co' sudori e col sangue stesso di un Uomo-Dio? Questa è la terra che ha prodotti tanti Eroi famosi del Cristianesimo, e giornalmente anche produce Santi sì grandi d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni sorta di condizione. Quest'anime grandi, colla stessa coltura di cui godiamo, cioè cogli stessi soccorsi, hanno prodotto e producono frutta degne d'eterna vita. Codesti gran Santi non ebbero un altro Vangelo; non ebbero altri Sacramenti: le grazie sono state in ogni tempo abbondanti: hanno solo avuta la diligenza di vivere secondo le massime di Gesù Cristo, di trar profitto dall'uso frequente de' Sacramenti, di corrispondere alle sue grazie. Abbiamo noi la felicità d'essere Religiosi? Consideriamo que' Santi, de' quali occupiamo il posto; que' modelli di perfezione de' quali dobbiamo imitare gli esempj, non ebbero altre regole dalle nostre diverse, hanno solo avuta fedeltà maggiore nell' osservarle, e colla loro osservanza si sono fatti gran Santi. Anzi abbiamo un vantaggio non avuto da essi, ed è de' lor buoni esempj il soccorso: eglino passarono i primi, e ci hanno insegnato quanto sia sicuro il seguirli; confessiamo che furono savj, e sono felici, perchè vissero come han fatto. E noi siamo forse savj? possiamo sperar con ragione d'esser felici, vivendo come facciamo?

Si aggiungano a tutti codesti vantaggj i beneficj particolari. Richiamiamo alla nostra memoria tutte le diligenze, onde Iddio s'è servito in nostro prò, per farci produrre in abbondanza le frutta. Qual provvidenza più amabile sin dalla cuna; qual più lunga serie di soccorsi

e di mezzi possenti in tutta la vita! Quanti buoni pensieri, quanti bei sentimenti, dacchè abbiamo l' uso della ragione! Potrebbonsi numerare tutte le grazie a noi fatte da Dio, dacchè siamo nel mondo? Quante volte ci ha nudriti col Pane degl'Angioli, cioè, colla propria sua Carne e col prezioso suo Sangue! Quante volte s' è fatto sentire nell' intimo del nostro cuore! Che lumi soprannaturali, che sollecitazioni amorose, che grazie! Ne' Ritiramenti spirituali, nelle Comunioni, in tempo delle infermità, all' avviso di quella morte, a vista di quell'accidente, quante sante ispirazioni, quanti profittevoli esempj? E cento e cent'altri singolari favori, onde fummo colmati da Dio.

Tanti non erano necessarj per fare un gran Santo: molti sono eziandio i gran Santi nel Cielo che non ebbero tutti codesti vantaggj: tuttavia produssero molto frutto, hanno fatto valere i loro talenti, la lor vita è stata fertile in opere buone; nè 'l falso splendore delle mondane grandezze, nè 'l contagio de' gravi esempj, nulla in somma potè dare il crollo alla loro costanza; si sono affaticati efficacemente per la loro salute, corrispondendo alla grazia, e colmi di meriti godono al presente d' una felicità eterna, che della fedeltà loro è la giusta ricompensa.

Consideriamo ora con serietà e lontani da ogni lusinga, se avendo noi ricevuti gli stessi vantaggj, abbiamo menata una vita sì fruttuosa; e se il Sangue di Gesucristo, onde restammo irrigati, ci abbia fatto produrre una tanta abbondanza di frutti.

II. Punto.

Considerate che per li frutti domandati da Dio a noi, non s' intendono certe pratiche sterili di divozione, nè certe apparenze di virtù, le quali non servono il più delle volte che a te-

ner a bada le persone imperfette, e a trattenerle in una tiepida vita, nella quale a seconda di codeste pretese opere buone, vivono fralle imperfezioni più gravi, senza correggersi di un sol difetto. Le virtù apparenti di costoro sono al più foglie, cioè, sono d'un bell'esteriore che inganna gli occhj degli Uomini, ed anche più loro stessi, facendo lor prendere per virtù ciò che non è se non l'effetto d'una mascherata passione, dell'umano rispetto, o al più, del naturale, ovvero della educazione.

Per la specie di frutti, dinominati da S. Giovanni frutti degni di penitenza, e da San Paolo frutti dello Spirito Santo, s'intendon gli effetti di un reale e sincero amor verso Dio e d'una perfetta carità verso il Prossimo. S'intendon i frutti che son prodotti da una soda pietà, cioè, un orror estremo de' minori peccati, una insaziabil fame della giustizia, una mortificazione generosa e costante, una umiltà profonda, una gran diligenza in tutte le obbligazioni del proprio stato. S'intende una vera alienazione da quanto fu odiato da Gesucristo, una stima singolare di quanto da Gesucristo fu amato. S'intende la vittoria delle proprie passioni, la riforma de' proprj costumi, una vita perfettamente cristiana. Ecco qual sia il sentimento di queste parole: *Facite ergo fructus dignos pœnitentiæ*. Producete dunque degni frutti di penitenza, cioè sieno contrassegni dell'esser voi con verità convertiti e le vostre opere buone, e la vostra condotta.

Ora consideriamo, se furono sino al presente da noi prodotte queste sorta di frutti. Vedemmo con quanta bontà, con quanta cura siamo stati coltivati da Dio. Sono più di tre anni, forse son più di dieci ch'ei si affatica per renderci in opere buone fecondi; assai meno grazie avrebbono di già fatti gran Santi, e tutte code-

ste grazie insieme non han forse fatto per anche un mediocre Religioso, nè un vero Cristiano. Non è difetto della terra, in cui sono; ella è santa, ella produce il frutto centuplicato; e quanti ritroverò tra loro stessi, co' quali io vivo, che con assai men soccorso producono molto più frutto? Qual vantaggio ho io riportato da tante Messe, da tante Confessioni, da un numero di Comunioni sì grande? Una sola è sufficiente per convertire il peccatore più enorme, per innalzare un' anima alla perfezion più sublime. Ah Signore! forse più di dugento volte mi sono comunicato, e non mi son per anche emendato d'alcun difetto! Dopo tanti Ritiramenti, ne' quali ho fatte le medesime riflessioni da me fatte al presente; dopo tante orazioni, tanti buoni esempj, tante pratiche di divozione, son'io divenuto più umile, più regolato, più mortificato, più diligente? Son io divenuto più Religioso, e più Cristiano? Son'io più generoso e più fedele nelle occasioni? Son io men sensibile al rispetto umano? Son io divenuto più amante di Gesucristo?

Ove sono tanti bei sentimenti avuti da me per l'addietro? Avevo fatti sì bei progetti di conversione; ero tanto disingannato, tanto annojato delle vanità del mondo. Ov'è la tenera mia pietà? ov'è il fervore de'primi anni di mia conversione? Tutto il mio godimento era in Dio; mettevami orrore il minor peccato; ero sensibilmente commosso dalle terribili verità di nostra Religione: al presente nulla mi commuove. Ma son forse codeste verità oggidì men terribili? è forse un mal minore il peccato? quel Dio che ogni giorno di nuovi beneficj ci colma, è forse men degno del nostro amore? merita forse meno la nostra servitù? Dov'è la pace, il diletto interiore ch'eran da me goduti ne' miei esercizj di divozione? Qual è l'effetto di tanti buoni

buoni proponimenti? dov'è il frutto di mie promesse?" Ah! forse più non mi resta di tutto ciò che una memoria funesta, la quale non serve se non a farmi vedere, quanto sono lontano dallo stato, in cui esser dovrei!" E qual terribil conto debbo rendere a Dio di tante grazie, delle quali abusato mi sono, di tanti talenti da me resi infruttuosi, di tanto tempo da me perduto? Non son divenuto tanto più ingrato verso il mio Dio, quanto più benefici ho da lui ricevuti? E non si direbbe in vedermi, che le diligenze fatte da Dio per coltivarmi, non hanno servito che a rendermi in opere buone vieppiù infecondo?"

Ma ciò che più ci dee muovere all'espressioni del nostro dolore, è che dopo aver camminato i dieci e i vent'anni nella strada di perfezione, avressimo forse gran fondamento di affligerci per la perdita della pietà de' nostri primi anni, e di riputarci felici, se fossimo tanto avanzati al presente, quanto lo eravamo, allorchè da noi cominciavasi il corso. Intanto passa il tempo, scorrono gli anni, e'l Padre di Famiglia stanco per l'inutil cura da lui presa di coltivare un albero sempre più sterile, ha risoluto il succiderlo, e'l gettarlo nel fuoco.

III. Punto.

Considerate a qual pericolo ci esponiamo col menare una vita vuota d'opere buone, e quanto sia da temersi, che i gastighi d'un Dio giustamente irritato abbiano da noi l'impulso per cadere sopra di noi, e la terribil sentenza di riprovazione fulminata contro l'Albero infruttuoso, sia la nostra dissaventura.

Sono di già molt'anni, che Gesucristo viene alla nostra visita per vedere se alcun frutto ritrova in noi. E' sempre restato nella sua espet-

tazione deluso, non avendo ritrovato che foglie, o frutti simili a quei di Gomorra, i quali sotto una bella scorza non celavano che ceneri e corruzione. Qual sarà dunque la nostra sorte, e che dobbiamo aspettarci? Non ha egli occasione di farci gli stessi rimproveri fatti da lui altre volte per bocca del suo Profeta: *Quid est quod debui ultra facere vineæ meæ, & non feci?* Isa. c. 5. Che ho dovuto fare alla mia vigna, che io non abbia già fatto? Dopo tutte le diligenze da me prese per coltivarla, non avevo il fondamento di attenderne buoni frutti? e pure non ha prodotto che alcune scipite lambrusche.

Nunc ergo habitatores Jerusalem, & viri Juda, judicate inter me, & vineam meam. Giudicate voi stessi, Uomini ingrati, se ho ragione di lagnarmi di voi. Non v'è beneficio che io non abbia a voi fatto; e qual frutto riportaste voi da'miei beneficj? Ho fatto per voi più di quello avreste potuto sperare, più in certa maniera di quello potete credere, più di quello avreste osato desiderare. Voi stessi confessate quanti sieno stati i miei favori; ma forse di vantaggio mi amate? ma forse mi servite con maggior fedeltà? Non ha Gesù Cristo gran fondamento di così favellarci? E che abbiamo a rispondere a rimproveri sì ben fondati?

Temiamo anche più il giusto gastigo, del quale ei minaccia una Vigna tanto infeconda: *Et nunc ostendam vobis, quid ego faciam vineæ meæ.* Ora darovvi a vedere ciò che io sia per fare alla mia Vigna: *Auferam sepem ejus, & erit in direptionem.* Svellerò la siepe, onde l'avevo chiusa, e lascierolla in preda a passeggieri, senza muro, senza fossa, e senza riparo: resterà calpestata, diverrà strada pubblica, non più sarà coltivata, non più vi cresceranno che sterpe e spine; e per colmo d'infelicità comanderò alle nuvole il negar la pioggia ad una terra sì ingra-

grata, ad una vigna che non produce se non selvatiche frutta.

L'intendere di codeste espressioni il significato, non è difficile; se ne faccia l'applicazione. Sin qui i mezzi più potenti a santificarci, a noi furono inutili, le grazie più forti furono senza effetto; non abbiamo prodotto sino al presente che foglie, o frutti guasti e corrotti. Iddio ci priverà dei gran soccorsi che inutili da noi son resi, delle grazie speciali, onde facciamo sì grand'abuso. Tolta codesta siepe, cioè, perduto il raccoglimento interiore, indebolito il timor salutare de' Giudicj di Dio, l'anima si appiglierà indifferentemente ad ogni sorta d' oggetto e resterà di tutte le passioni la preda. Mille tumultuosi pensieri tutta occuperanno la mente, Iddio non si farà più sentire che debolmente nell' interno del cuore; gli avvisi salutari di un Direttore savio e zelante non faranno più quasi veruna impressione; non avrassi che dispiacere per la virtù; il giogo del Signore diverrà troppo grave, la sorgente delle grazie sembrerà senza umore: e che sarà d' un'anima in uno stato sì degno di compassione? Pure tutto ciò debbono aspettarsi quell'anime sterili che non producono frutti.

Noi pensiamo che Iddio sia per aspettare ancora per qualche tempo, e forse all'albero è già vicina la scure: *Jam enim securis ad radicem arborum posita est.* Ecco forse della grazia l' ultimo impulso, ecco forse l'ultimo Ritiramento; l'ultima volta, che saremo stimolati da Dio, che Iddio ci concederà un mezzo sì acconcio per uscire da uno stato tanto sterile e infruttuoso.

E' tanto tempo che Iddio v' attende, che Iddio vi avvisa, che Iddio vi sollecita; è venuto sì spesso e tanto inutilmente a cercar frutti da un albe-

albero con tanta cura da lui coltivato: giustamente irritato da sì lunga sterilità, forse tra pochi giorni sarà per pronunziar contro di noi la sentenza che dal Padre di Famiglia si pronunziò contro il Fico: *Succide ergo illam, ut quid terram occupat?* Succidasi quest' albero infruttuoso, si getti al fuoco; a che vale il più soffrire ch' egli occupi il luogo d' un altro, che sarebbe di buone frutta fecondo?

Quindi è, come effetto di sì terribil sentenza, che tante persone le quali aveano cominciato sì bene, e non sono state fedeli alla grazia, hanno finito sì male; tant' altre ch' erano state sì ben chiamate, non hanno avuto il dono della perseveranza, ed hanno lasciato a persone che seppero trar profitto dalla loro disavventura, insieme col loro posto la loro corona.

Non abbiamo forse a temere lo stesso, dopo tutto ciò, che Iddio ha fatto sino al presente, per farci uscire da questo stato di tiepidità, per farci mutar vita, per metterci in istato di produrre l' abbondanza de' frutti? E' già un mese, è già un anno ch' io facevo le riflessioni fatte da me in questo punto: elleno mi furono inutili: queste mi saran più efficaci? Iddio mi concede ancor questo giorno di Ritiramento, perch' io mi converta; ma s' io rendo di nuovo la sua aspettazione delusa, ho io più fondamento di credere ch' ei più mi aspetti?

La nostra conversione perfetta con qual ardor fu dal Signore desiderata? Che diligenze, che zelo sino al presente per renderci men inutili servi? Abbiamo noi corrisposto alle sue diligenze? Le poche opere buone fatte da noi non furono forse contaminate da' motivi peggiori? Siamo noi molto ricchi di virtù e di meriti? E se fosse duopo il comparire fra poche ore, o fra pochi giorni alla presenza di Dio, non avremmo

mo forse a rimproverarci di alcuna cosa? Saremmo forse in istato di render conto? Avremmo fondamento d'esser contenti?

Ah Signore, non entrate in Giudicio col vostro servo, perchè non v'è sopra la terra chi comparisca agli occhj vostri innocente: *Non intres in judicio cum servo tuo, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.* Sono interamente convinto di essere stato sino al presente un albero, non solo sterile e infruttuoso, ma eziandio guasto e corrotto, che inutilmente ha occupato un posto in un fertilissimo campo, e perciò sol buono d'esser gettato nel fuoco. Ma Signore abbiate ancora pazienza: *Patientiam habe in me*: non per un anno, ma per un giorno; e spero coll'ajuto di vostra grazia, di trar tanto profitto da questo giorno, che più non renderò inutili le vostre cure.

Ardisco anche di credere che non mi avreste concesso giammai nè 'l pensiero, nè la volontà, nè 'l tempo, nè 'l modo di fare il Ritiramento di questo giorno, se non foste in disposizione di differire di sospendere per lo meno il gastigo che mi ho meritato per la poca mia fedeltà alla grazia, e per l'uso indegno da me fatto di tanti ajuti. Forse non mi resta che questo giorno, forse s'io non ne traggo profitto, siete per pronunziar contro me l'orribil sentenza, il decreto decisivo dell'eterna mia sorte: ho di temerlo ogni ragione; ma ripieno di confidenza nella vostra misericordia, mi fondo sull'onnipotente ajuto di vostra grazia; mi fondo sulla protezion efficace della Santissima Vergine, su quella dell'Angiolo mio Custode, e di tanti Santi che v'hanno domandato per me almen questo giorno; e son risoluto coll'ajuto di vostra grazia di trarne tanto profitto, che quando ei dovesse esser l'ultimo della mia vita, avrei per lo meno la consolazione di poter presentarvi

tarvi il frutto di un giorno: *Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi*. Matth. 18. Datemi tempo, e di tutto vi renderò soddisfatto: *Domine Deus, occurre, obsecro mihi hodie, & fac misericordiam*. Gen. 24. Mio Signore, e mio Dio, assistetemi in questo giorno, vi supplico, e fate che giorno di misericordia sia per me questo giorno: *Domine Deus, ostende hodie, quia tu es Deus Israel, & ego servus tuus, & juxta præceptum tuum feci omnia verba hæc*. 1. Reg. 18. Mio Signore e mio Dio, date a conoscere in questo giorno che siete il mio buon Padrone, e ch'io comincio ad essere il fedel vostro servo; e fatemi la grazia di rendere efficaci tutte le risoluzioni che ho fatte.

MEDITAZIONE

Per un giorno di Ritiramento nel Mese di Gennajo.

MEDITAZIONE PRIMA.

Del Fine dell' Uomo.

I. PUNTO.

L' Uomo fu creato per servire a Dio.

Considerate che a caso non siamo nel mondo. Iddio nel trarci dal niente prefisse a se medesimo un fine, e codesto fine altro non è che la propria sua gloria, non avendoci creati che per conoscerlo, per amarlo, e per servirlo. Noi glorifichiamo Dio nel conoscerlo e nell'amarlo, gli manifestiamo il nostro amore nel servirlo, e lo serviamo coll'ubbidire ai di lui Precetti.

Questo è il fine per cui Iddio ci ha creati. Poteva non crearci, ma non poteva crearci per altro fine. Ben può la sregolatezza de' costumi farci scordare il nostro dovere, ma non può mai cambiare il nostro ultimo fine. Per quanto potessimo essere sregolati, sarà sempre vero che non siamo nel mondo per mettervi insieme gran facoltà, per acquistarvi l'onore, per godervi molti piaceri, e per fabbricarvi un'alta fortuna: non vi siamo che per servire a Dio. I Re e i Popoli, i Dotti e gl'Ignoranti, i Giovani e i Vecchj, i Ricchi e i Poveri non sono che per codesto fine nel mondo. Siano gli Uomini

mini di condizion differente, abbiano fra loro della dipendenza, nascano gli uni Signori, gli altri nascano Sudditi, sono tutti per lo stesso ultimo fine, e tutti convengono nell'esser creati solo per conoscere, per amare, per servir Dio.

Distratti dalla moltitudine degli oggetti, storditi dal tumulto, occupati da vani intertenimenti, rapiti dal torrente del mal esempio, possiamo passare la nostra vita senza pensare per qual fine siamo nel mondo; ma l'obbligo indispensabile che abbiamo di tendere di continuo a questo fine, di non operare se non per questo fine, non passerà giammai.

Non è più prodotto per iscaldare il fuoco, nè per risplendere il Sole, di quello per amare e servir Dio sia l'Uomo. Solo parimente per ajutarci a giugnere al nostro ultimo fine Iddio ha creata codesta moltitudine quasi infinita di creature, non v'e n'essendo pur una, che considerata in sestessa, non ci somministri per conoscerlo un raggio, per amarlo un motivo, e per servirlo un mezzo.

Sopra ciò non abbiamo che a discorrere col nostro cuore. L'estrema passione che tutti naturalmente abbiamo d'esser felici, e l'impotenza assoluta in cui siamo di divenirvi quaggiù in terra, ci fanno sensibilmente conoscere a sufficienza, che l'Uomo non fu prodotto per gli oggetti creati, ch'è duopo s'innalzi persino a Dio; e dal momento ch'ei prende cotesto partito, trova una piena e perfetta pace che sola arresta tutti i suoi desiderj; gusta sin d'allora una dolcezza, da lui altrove non più trovata; contrassegno evidente ch'è Dio il suo fine, ch'è Dio il centro del suo riposo: *Fecisti nos ad te Domine, & irrequietum est cor nostrum, donec requiescat in te.*

Non siamo dunque nel mondo che per servir Dio.

Dio. Questo è 'l fine di tutti gli Uomini: ma tutti gli Uomini vivono forse per questo fine? Questo è l'unico necessario di cui ci parla il Figliuolo di Dio nel Vangelo: ma si considera da noi come tale?

Che ansietà nel mondo per venire a capo de' proprj disegni, per riuscire nel proprio impiego, per lo servizio del proprio Principe! V'è forse la stessa ansietà per servire a Dio? Quante volte la qualità di servo di Dio cede alla qualità di Togato, di Cavaliere? Quante volte le massime del mondo superano tutti gli obblighi di Cristiano? Ognuno ha i suoi disegni, ognuno tende a' suoi fini. Forz'è, che poco si creda che 'l nostro ultimo fine sia Dio, giacchè tanto poco si ha a cuore il tendere a Dio come ad ultimo fine.

Non ha il Cristianesimo verità che più presto s'impari di quella del fine dell' Uomo; e non ve n'è alcuna cui men si pensi, e da cui, allorchè vi si pensa, men si resti commosso. Avvezzi come siamo quasi sin dalla cuna a sentir dire che l'Uomo non è stato prodotto che per servire al suo Dio, nulla ci muove di queste parole il significato. Forse non se n'ha mai ben penetrato il sentimento, e molto meno prevedute le conseguenze. Perchè s'è vero ch'io non sono nel mondo che per servire a Dio, non vi dev'essere pur una azione della mia vita che a Dio non si riferisca, ed io non so se ve ne sia pur una in tutto il mio vivere che da me sia stata prodotta unicamente per Dio.

Verità è codesta alla nostra Religione fondamentale. E' forse a codesta verità sì importante il nostro viver conforme? Questa è la massima capital del Vangelo, tutto sopra questa si aggira: questa è la base sulla quale il tutto si posa, e non avendo il pensiero che a' nostri costumi, a' nostri sentimenti, alla nostra condot-

ta,

ta, chi direbbe esser Dio il nostro ultimo fine? Ad ogni altra cosa si pensa: e giacchè non si pensa quasi in verun conto a Dio, chi non direbbe esser Dio computato per nulla?

Per tutto si trova tempo, fuorchè per amar Dio e per servirlo. Ricchezze, onori, piaceri, tutto ci alletta; Iddio non ha allettamenti per noi: pure ove può ritrovarsi un vero diletto, se non in Dio? Ci avete fatti per voi, o Signore, diceva Sant'Agostino, e sarà sempre il nostro cuore agitato ed inquieto, fin che in voi non trovi il proprio riposo.

Non l'abbiamo mille volte sperimentato rispetto alle cose da noi con affetto maggiore desiderate? Fummo forse contenti dopo averle ottenute? Non ci bastò bene spesso il goderne, per disprezzarle e perchè ci venissero a noja? Possiamo ben affettar d'esser sciocchi a fine di errare con men timore; ma la stessa noja, la stessa inquietudine interna da noi sentita quasi per tutto il corso del vivere, è una voce segreta la quale ci dice che non siam fatti per le creature; che non v'è in terra se non vanità, intertenimento, afflizione di spirito, e che non siamo fatti se non per Dio.

Non è di nostra elezione il sostituirci un altro fine. Colui che ci ha dato l'essere vi ha congiunta inalienabile obbligazione di ritornarsene a lui. E se fosse stato di nostra elezione il prender Dio, bene infinito, per nostro ultimo fine, avremmo forse pensato ad eleggerne un altro? Or come! Iddio ci ha posto in una felice necessità di non averne alcun altro, e noi poco ci curiamo di tendere ad esso come ad ultimo fine?

Uomini ingrati, non sarete per anche a sufficienza provveduti coll'avere per vostro sommo bene, per vostro ultimo fine un Dio? *Usquequò claudicatis in duas partes? Si Dominus est Deus,*

se-

sequimini eum. Perchè volete dividervi tra Dio e il Mondo? Se Iddio è'l vostro unico Signore, perchè unicamente non lo servite?

Che aspetto, o Signore, per prender codesto partito? E' troppo buona la mia sanità? E' troppo fresca la mia Gioventù? E come! Temo forse servirvi per troppo spazio di tempo, se comincio da questo punto a servirvi, io che non sono se non a questo fine nel mondo?

Ah! non sono già stato in forse, allorchè ebbi a perdere gli anni più belli della mia vita in vani trastulli, nel servizio del mondo; ed ora benchè de' miei primi errori convinto e disingannato, vi contendo ancora qualche avanzo di vita, e son dubbioso s'io debba cominciare da questo punto a non amar altri che voi?

E' cosa strana che tante ragioni e tanti riflessi sieno a me necessarj per determinarmi sopra un punto di questa importanza, e di cui sono pienamente convinto; ma è cosa anche più strana il non determinarmi col fare tutti codesti riflessi.

Aspetto forse che ridotto all'estremo si venga a dirmi, non aver io che pochi giorni di vita per pensare con sierietà alla mia conversione? Ah mio Dio! A che mi serviranno allora le riflessioni da me fatte al presente? Che funeste riflessioni non farò allora sopra l'inutilità di farle in quegli estremi momenti?

Non più, o Signore: più non divido il cuor mio. M'avete fatto per voi; sarò in avvenire tutto di voi: *Dixi, nunc cæpi: hæc mutatio dexteræ excelsi*. Alla vostra sola misericordia son debitore di questo bel cambiamento. Tardi comincio a servirvi, è vero: ma finalmente voi non lasciaste di aggradire gli ossequj di coloro, che all'ora undicesima son venuti. Spero che coll'ajuto di vostra grazia, il mio fervore e la mia fedeltà vi risarciranno in parte delle mie in-

infedeltà passate; e che in qualunque luogo e tempo io muoja, avrò per lo meno la consolazione di aver cominciato a servirvi.

Quod mihi est in cœlo, & a te quid volui super terram? Che poss'io desiderare o in Cielo o in Terra, che possa senza voi contentarmi? *Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum.* Voi siete, il Dio del mio cuore, ed io non voglio per mia porzione che voi.

II. Punto.

L'Uomo fu creato per salvarsi servendo a Dio.

Considerate che Iddio il quale non ci ha creati che per servirlo, ha voluto con una bontà singolare che non potessimo servirlo senza esser salvi. Volse il pensiere alla nostra eterna felicità nel crearci per la sua gloria; e siccome l'eterna felicità non ci vien proposta che sotto titolo di ricompensa, non ci vien concessa tutta la vita che per meritarla.

A codesto fine Iddio ha stabilito e Leggi e Comandamenti, e l'istinto naturale che spigne gli Uomini a desiderare ed a cercare la felicità, ci avvisa anche in mezzo a' maggiori disordini, che non siamo sopra la terra se non per affaticarci ad essere eternamente felici nel Cielo. I rimorsi della coscienza che non si estinguono quasi mai, non ci dicono apertamente, dacchè un poco ci diamo in preda a gli errori, che ci mettiamo a ripentaglio di perderci? E il timor salutare dell'Inferno e de' terribili Giudicj di Dio, anche da' più temerarj sentito, non è una voce abbastanza valevole, la quale di continuo ci dice, che non siamo nel mondo che per salvarci?

Questo è 'l grande e l'unico affare di tutti; que-

questo è 'l nostro ultimo fine. Non siamo sopra la terra per aver quell'impiego, per essere innalzati a quella dignità, per essere distinti in quella condizione, per essere in quell'arte eccellenti, e per metterci col proprio merito in riputazione. Non siete innalzato a quella dignità, non avete quell'impiego, Iddio non v'ha concesso tante belle qualità, quel successo, quel merito, se non come mezzi che v'hanno a servir di ajuto a salvarvi ed a giugnere più facilmente a quest'ultimo fine.

Non siamo dunque creati che per salvarci, cioè, per evitare un Inferno ed un'eterna disavventura; per guadagnare un Paradiso, ed una eterna felicità. Non siamo se non per incamminarci al Cielo; e sopra la terra siamo a guisa degli esiliati, o al più, come viandanti che debbono rallegrarsi ogni giorno in vedere avvicinarsi il termine del loro esilio, o del loro viaggio.

Ma è questo il modo di considerarci sopra la terra? E' questo il modo di considerare il Cielo? Nel riflettere sulla nostra condotta, direbbesi forse che consideriamo la salute come nostro ultimo fine? Ognuno sa tanto bene prendere i mezzi per giugnere a' proprj suoi fini. Bisogna dunque che pochi si prefiggano la lor salute per ultimo fine, perchè sono sì pochi coloro che ne prendono i veri mezzi.

Sarebbe facile il conoscere qual sia il fine a se proposto da quel Mercatante nel suo negozio, da quel Letterato ne' suoi studj, da quel Cortigiano nelle sue maniere, da quel valoroso nel mezzo a' pericoli, ai quali tutto giorno si espone. Ma sarebbe altrettanto facile il conoscere che alcuno nel suo stato e ne' suoi impieghi non pensa con serietà che a salvarsi, nè si propone che Dio per suo ultimo fine? Pure che serve all' Uomo il procurarsi una ricca fortuna, che gli

serve il guadagnar tutto un mondo, se perde l' anima sua, e qual permuta può farsi da lui che possa rifargli la perdita, che avrà fatta? Sarebbe meglio per esso lui il non aver mai avuto l' essere che 'l non aver operata la propria salute.

Ricordiamoci che se Iddio è nostra somma felicità, sarà parimente la nostra somma infelicità. Si può astenersi da ogni altra cosa di qualunque natura ella sia, ma non si può astenersi da questo bene. Un Uomo povero, abbandonato nell'obblivione, e nella miseria, se si salva, è felice per tutta l'eternità, e non ha bisogno di cosa alcuna. Un Uomo ricco, potente, felice, in questo mondo onorato, se si danna, è infelice per sempre.

Qual fu l'utilità riportata da que' sublimi ingegni, da quegli Uomini l'ordinario eccedenti, per aver riempiuto il mondo delle lor belle azioni, e per avervi acquistato cotanto onore, se son dannati? Rappresentatevi un Uomo in punto di morte, un Uomo che abbia possedute ricchezze immense, abbia goduto d'ogni piacere, sia giunto al colmo della gloria e della grandezza, e sollecito in ogni altra cosa, abbia unicamente trascurato l'affare di sua salute, e domandategli in quell'estremo punto: *Quid prodest*? A che vi servono al presente tutte codeste ricchezze, tutti codesti piaceri, tutte codeste grandezze? Tutto ciò è passato, tutto è rispetto a voi come se mai stato non fosse. Ma l'anima da voi perduta non passerà; ma le terribili pene, che sono di questa perdita le conseguenze funeste, non passeranno; ma la mortal afflizione d'aver trascurato l'affare unicamente importante, non passerà giammai.

Consideriamo noi stessi in quell'estremo momento. Quali sentimenti avremo allora sopra tutto ciò che al presente è un ostacolo alla nostra salute? Con qual occhio mireremo noi que' bei

bei disegni di fortuna, que' gran progetti che saranno stati la nostra unica occupazione?

Vogliamo piuttosto metterci a rischio di perder l'anima, che disobbligare un Amico, che lasciare minor ricchezze a' Figliuoli, che 'l non esser distinti nel tempo del vivere. Che sentimento avrassi di tutto ciò in punto di morte? La memoria de' passati onori recherà forse molta consolazione ad un Uomo ch'è in procinto d'esser dannato? Le ricchezze delle quali si vede imminente la privazione, ci saran forse di gran soccorso? Gli Amici pretesi ci saran forse molto obbligati dall'esserci noi perduti per aver incontrato il lor genio? Saremo noi stessi molto tenuti a coloro che saranno stati l'occasione o la causa di nostra perdita, e per l'amore de' quali ci saremo dannati?

Povero Padre di Famiglia, affaticatevi, sudate, consumate e la vostra sanità, e la vostra vita per lasciar comodi i vostri Figliuoli; se anderete dannato chi v'averà obbligazione di vostra perdita?

Ah Signore! qual uso facciamo noi della nostra ragione? Siamo i primi à condannar la condotta di coloro, che trascurano i proprj per attendere agli altrui affari, e noi non ci occupiamo che in vani intertenimenti, o al più, negl'interessi di coloro che debbono a noi sopravvivere, mentre trascuriamo il nostro solo ed unico affare, ch'è l'affare della salute.

Se l'esser ricco non dipendesse che dal volerlo con sincerità, chi nol sarebbe? Da noi dipende l'esser Santi, e a volervi essere sì dura fatica; e propriamente perchè non lo vogliamo essere, non lo siamo.

E' cosa di gran maraviglia che gli Uomini, i quali amano tanto sestessi, facciano sì pochè riflessioni sopra una verità di tal conseguenza; è cosa strana il veder persone per altro sì savie, e che

e che danno a vedere tanta prudenza nella loro condotta, uscir del mondo senza aver quasi mai pensato perchè vi fossero entrati, di dove fosser venuti, a qual luogo dovessero giugnere dopo codesta vita, e divenire in punto di morte come insensati su qualche apparenza di conversione.

Dov'è, o Signore, il desiderio sviscerato di nostra salute che v'obbligò ad operare cose sì grandi? Sembra, o mio Dio, che più non v'intenerisca la perdita di coloro, che furono da voi redenti col vostro Sangue. Sin a quando soffrirete che anime le quali vi costarono tanto, si perdano senza rimedio? Non siete voi ancora il nostro buon Dio? Non siamo noi ancora il vostro Popolo? E potrete scordarvi giammai che siete il nostro unico Salvatore? E'vero, non ho saputo trar profitto dalla sorte che avevo di non esser fatto, se non per voi. In vece di servirmi delle creature per venirmene a voi, v'ho posto in dimenticanza per arrestarmi fralle creature. Son uscito dalla strada che conduceami al mio ultimo fine, e non ho voluto seguir la voce del buon Pastore che mi chiamava; ma conosco e deploro gli errori miei, sebbene sono stato infedele; ciò mi basta per farmi sperare di ottenere la vostra misericordia. Mi avete amato, o Signore, allorchè io non vi amavo, allorchè facevo eziandio quanto potevo per costrignervi a non amarmi. Mi avete cercato, quand'anche da voi più fuggivo. E come! o mio Dio; ora che voglio amarvi, mi scaccierete? Ora che io vi cerco, mi fuggirete? Non posso, o mio Dio, formar questo concetto di un Padre, di un Salvatore, e di un Dio tanto buono e tanto misericordioso, quanto voi siete.

Sì, mio Dio, conosco e confesso che io non sono nel mondo se non per amarvi e per servirvi; ho risoluto coll' ajuto di vostra grazia

sia di far l'uno e l'altro, e spero, che avendo voi avuta sufficiente pazienza per soffrire i miei errori, avrete ancora sufficiente bontà per concedermene il perdono.

Dixi, nunc cœpi: hæc mutatio dexteræ excelsi. Così è, o Signore: comincio da questo punto una nuova vita, e alla vostra misericordia, o mio Dio, son debitore di questo bel cambiamento.

Lezione. *Si potrà leggere il primo Capitolo del primo Libro dell'Imitazione di Gesù Cristo.*

MEDITAZIONE II.

Nel Mese di Gennajo.

Dei mezzi che abbiamo per giugnere al nostro ultimo fine.

I. Punto.

Il mezzi che sono comuni a tutti i Cristiani.

Considerate che Iddio non contento di averci creati per se stesso come per nostro ultimo fine, ha voluto ancora con un effetto di sua bontà impegnarci indispensabilmente di andare a lui col gran numero de' mezzi a noi concessi per tendere al nostro ultimo fine.

Non v'è pur una creatura che considerata in se stessa, non ci somministri un mezzo per conoscere e per amar Dio; e se alcuna ne diventa un ostacolo, lo diventa per l'abuso che da noi ne vien fatto. I beni e i mali di questa vita, i gastighi stessi de' quali Iddio si serve per punirci delle nostre infedeltà, possono servire per la nostra salute. Gli stessi nostri difetti ci posson essere di giovamento. Non abbiamo

più

più mortal nemico di nostra salute che il Demonio: pure le sue astuzie e le sue tentazioni medesime possono esser giovevoli alla nostra salute.

E' necessario aver la grazia per giugnere al nostro ultimo fine; senza la grazia sarebbono inutili i nostri sforzi; è perciò articolo di nostra Fede, che noi bensì possiamo mancare alla grazia, ma la grazia non mancherà mai a noi: non v'è dannato che non sia dannato per sua mancanza, non sia dannato perchè ha voluto.

Noi siamo deboli, le occasioni sono frequenti, e per la corrutela dal peccato prodotta nel cuore dell' Uomo, tutti abbiamo al male impetuosa l'inclinazione; ma si possono avere più potenti soccorsi per impedirci il cadere, e per rilevarci dalle nostre cadute? Abbiamo noi ben conceputo giammai quanto sia facile l'acquisto di nostra salute, se vogliamo servirci dei gran mezzi che abbiamo per farne l'acquisto? Tanti Sacramenti ne' quali i meriti di Gesù Cristo ci sono applicati; Sacramenti che ci sono, per dir così, un bagno composto del di lui sangue, e fanno ritrovare all' anima in tutte le sue necessità ajuti sì grandi; Sacramenti, rimedj salutari, sorgenti inesauste di tante grazie: non sono forse tanti mezzi agevoli ed efficaci per giugnere sicuramente al nostro ultimo fine?

Era facile a' Discepoli di Gesù Cristo l'esser Santi, avendo di continuo in lor compagnia il divin Salvatore. Sarà forse molto difficile a noi il divenirvi, avendolo incessantemente con noi? Eglino eran felici nel poter ottenere dal Divin Salvatore ciò che bramavano: lo siamo noi meno col posseder Gesù Cristo nell' Eucaristia? E da chi dipende, se non da noi l'ottenere ciò che vogliamo?

Mezzo parimente in tutto efficace è l'Orazione. Gesù Cristo s'è solennemente impegnato di

di concederci quanto domanderemo in suo nome. Non ha eccettuata cosa alcuna nelle sue promesse, ed ha fatte le sue promesse egualmente ad ognuno. Altro non ricercasi che 'l domandare, e chi è colui che farlo non sappia? Ma gli abbiamo noi domandati a sufficienza codesti ajuti? e che si fa per meritarli?

Quando non avessimo che 'l sol Sacrificio de' nostri Altari, non dovrebbe essere in sicuro la nostra salute? Per quanto grandi sieno le grazie delle quali abbiamo bisogno, si può pensare che un Dio presentato, un Dio offerito per prezzo di queste grazie non sia sufficiente per ottenerle? E dopo la sicurezza tante volte reiterata della volontà ch'egli ha di farci del bene, avremo l'ardimento di mancare di confidenza? Siamo assai debitori alla Giustizia di Dio, è vero: abbiamo bisogno de' soccorsi non ordinarj; ma una sol Comunione, una Messa non ci somministra in abbondanza con che pagare tutti i debiti nostri, con che soddisfare a tutti i nostri bisogni? Abbiamo un' Ostia che non può non esser gradita da Dio, un' Ostia sufficiente a cancellare tutti i peccati degli Uomini; e da chi dipende ch'ella cancelli anche i miei?

Se fosse stato in nostro potere, se fosse stato in nostra libertà lo sciegliere i mezzi proporzionati per operare la nostra salute, avremmo pensato giammai di sceglierne di sì possenti, di sì facili, e in sì gran numero? Ci sarebbe mai caduto in pensiero il domandare quanto Gesucristo ha fatto in nostro favore? Che grazie! che soccorsi spirituali! e qual uso abbiamo noi fatto di tutti codesti mezzi? Qual profitto abbiamo noi riportato sin al presente da tutte codeste grazie? E qual contrassegno è codesto di non averne tratto verun giovamento?

Per verità, bisogna ben aver poca voglia d'esser salvo, quando s'incorre nella dannazione con

mezzi tanto facili e tanto efficaci, quanto son quelli che sono posseduti da noi per l'acquisto della nostra salute. Che scusa avremo, qual pretesto un poco plausibile potremo addurre, se non ne facciamo l'acquisto?

Che avremo a rispondere al rimprovero, che ci sarà fatto dagl'Infedeli, al rimprovero che ci verrà fatto da Gesù Cristo, servendosi per confonderci dell' esempio medesimo de' Pagani? Vi furono molti Pagani che ebbero stima della virtù, hanno avuto in orrore il vizio, sono stati religiosi sino a giugnere alla superstizione, e ciò solo per la speranza di una vana riputazione, e d'una ridicola ricompensa; che avrebbon' eglino fatto, se illuminati, come noi siamo, avessero avuti i soccorsi a noi concessi?

Che afflizione per un Cristiano l'essersi con tanti soccorsi dannato! Che afflizione, che disperazione per me, se non ostanti mezzi tanto potenti mi danno! E che altro debbo aspettarmi se di questi mezzi non mi servo in miglior modo di quello, che ho fatto sin al presente?

Quali opere ha in me prodotte la Fede, che pure senza l'opere è morta? Quante volte mi sono accostato al Sacramento di Penitenza dacchè son peccatore? e dacchè me ne accosto son io divenuto più penitente? Che stupore sarebbe stato se quella povera Femmina inferma, che con tanta confidenza toccò solamente l'orlo della vesta di Gesù Cristo, non fosse restata guarita? Che sorpresa, se quel Defunto di cui Gesù Cristo non toccò che la bara, non fosse nello stessso punto risuscitato? Il poco frutto da me riportato da tanti ajuti possenti, è forse fondamento di minor maraviglia? Da che nasce che dopo di essermi nudrito più di cento volte del Corpo e del Sangue prezioso di Gesù Cristo, son sempre ancora infermo? Da che nasce che commosso, stupito in vedere con qual eccesso

Gesù

Gesù Cristo mi ama, io non amo via più Gesù Cristo?

II. Punto.

I mezzi che ha ognuno in particolare.

Considerate che oltre i gran soccorsi comuni a tutti i Cristiani, ognuno di noi in particolare possede proprissimi e facilissimi mezzi per giugnere ad una sublime Santità. Il buon naturale, l'ingegno, le stesse passioni, quando sappiamo servircene, possono esserci di gran soccorso. Sù questo fondo travaglia d'ordinario la grazia; e ci spingano le nostre inclinazioni o al bene, o al male, un poco di buona volontà fa che il tutto serva alla virtù.

Le malattie, gli accidenti particolari che a noi succedono in vita, non ci succedono che per farci giugnere più veloci al nostro ultimo fine, col separarci, o per lo meno col farci recar dispiacere da cento oggetti creati, che ci occupano, c'intertengono lungo tempo, e ci arrestano sempre.

Ma i mezzi più sicuri e più efficaci per acquistare la nostra salute, sono quelli che ognuno trova nello stato a cui Iddio lo chiama.

Tutti gli stati di vita sono strade diverse che secondo l'ordine della Provvidenza conducono al nostro ultimo fine. E' un error crasso l'immaginarsi che per giugnere ad un' alta perfezione, sia necessario l'operar cose l'ordinario eccedenti. Per esser Santo altro non vi vuole che 'l soddisfare perfettamente a' doveri del proprio stato. La Donna forte, l'Eroina tanto stimata e tanto altamente lodata nella Scrittura, non acquistò meriti tanto sublimi, se non coll' aver pensiero di sua Famiglia; e Gesù Cristo medesimo ha giudicato nulla poter far più degno di lui per lo spazio di trent'anni, che 'l sod-

disfare perfettamente agli obblighi più ordinarj del povero ed umile stato, che di eleggere si compiacque.

Si travìa in ogni altra strada. E' illusione il voler far molto se non si fa ciò che si dee, e si fa sempre ciò che si dee, quando si fa ciò che Iddio vuole. Ora col soddisfàre anche agli obblighi minori del nostro stato, siamo sempre sicuri di fare ciò che gli piace.

I Secolari senza uscir da' confini della lor condizione, ritrovano in quel, che sono tenuti a fare ogni giorno tutto ciò, che hanno a fare per esser Santi: sarann' eglino degni di scusa avanti a Dio se non lo fanno; eglino che fanno assai più in favore del Mondo, di quello sono tenuti a fare per Dio, per esser salvi?

I Religiosi ritrovano nel loro stato tutti i mezzi, e i soli mezzi lor convenevoli per giugnere ad una perfezione sublime coll' osservanza perfetta delle lor Regole e de' lor Voti. Quelle Regole hanno fatti i Santi che si onorano nella Religione già da essi abbracciata, e non si dee sperare di farvisi Santo, se non coll' osservanza perfetta delle Regòle istesse.

E non si dica che non sembrano di gran conseguenza, perchè non obbligano alla penalità di peccato: perchè oltre il non esservi cosa piccola nel servizio di Dio, è forse onorar molto, ed amar Dio a sufficienza, il non voler fare per esso lui, se non quello non si può ommettere senza incorrere la sua disgrazia? E come ci distingueremo dagli altri Religiosi, se non ci distinguiamo da essi coll' osservanza degli obblighi al nostro stato particolari? Come meriteremo i soccorsi straordinarj, de' quali abbiamo bisogno, se non li meritiamo coll' osservanza di nostre Regole?

Reca maraviglia che tante Comunioni, tante Messe e cent' altri possenti soccorsi, non ci ser-

servano quasi a cosa veruna! Si vive sempre con tiepidità, e v'è sempre maggior fondamento di temere per la salute, benchè ci paja aver fatto avanzamenti sì grandi rispetto a Dio. Sin che si trascurano i mezzi particolari che abbiamo, tutti gli altri ci sono inutili. Nuocono in vece di giovare ii rimedj migliori, quando si trascurano le più piccole diligenze.

Una Persona Religiosa trascura la propria Regola; non dee dunque aspettarsi di trarre alcun frutto dall' uso de' Sacramenti. Un Secolare non prende pensiero alcuno di sua Famiglia, trascura il suo casereccio, non eseguisce che imperfettamente gli obblighi del suo stato; non faccia dunque più alcun fondamento sulle pretese sue opere buone. Non piace in conto alcuno un servo per ben intenzionato ch'ei sia, per qualunque gran cosa egli faccia, se non fa ciò che dee: e come farà mai ciò che dee, quando non fa ciò che dal Padrone è voluto?

Facciansi quì seriose riflessioni sulla nostra condotta: consideriamo come ci siam serviti sino al presente dei mezzi che abbiamo per l'acquisto di nostra salute. Qual utilità abbiamo riportata da' mezzi generali? Ci serviamo noi con frutto de' particolari?

Iddio non esaminerà solo il male da noi fatto; esaminerà ancora rigorosamente il bene che avremo fatto male, il bene che potevamo fare, e non abbiam fatto. Saremmo noi al presente in istato di render conto di nostra condotta? Non dovrebbe avere la nostra vita pur un' azione che a Dio riferita non fosse; e forse dureressimo gran fatica a ritrovare in tutta la nostra vita una sola azione fatta da noi unicamente per Dio.

Cerchiamo la causa del poco frutto riportato fino al presente da tanti soccorsi spirituali; esaminiamo con sincerità qual uso abbiamo fatto

 di

di tutti i mezzi che abbiamo per giugnere alla perfezione. Se 'l nostro impegno è nel mondo, come abbiamo soddisfatto agli obblighi del nostro stato? Se professiamo lo stato Ecclesiastico o Religioso, come da noi se n'eseguiscono i doveri, come se ne osservan le Regole?

Ah! forse sono alla vigilia del giorno decisivo dell' eterna mia sorte: per lo meno è cosa certa che alcuno di coloro che faranno codesti riflessi, che faranno questo Giorno di Ritiramento, non vedrà di quest' anno il fine: è questo un dire che se una simil sorte sopra me cade, non ho a vivere che pochi giorni, e mi resta un'eternità per deplorare il tempo e i mezzi di operare la mia salute, de' quali mi sono abusato.

Se 'l Fico è condannato al fuoco per non aver tratto profitto dall' altrui diligenza che lo voleva fecondo: se 'l servo poco industrioso è riprovato per aver seppellito il ricevuto talento, che debbo pensare dell' inutilità di mia vita, e dell' abuso da me fatto sin quì di tanti ajuti spirituali da me avuti per farmi Santo?

Ma che ci serve, o mio Dio, il nostro pensar sì bene, se non operiamo meglio? Chè mi serve il confessar ingenuamente nulla per anche aver fatto rispetto al Cielo, se in questo punto ad operar non comincio? Son già sei mesi ch'io faccio a me codesta giustizia; son io divenuto migliore? E che debbo aspettarmi, se conoscendo d'avermi sin quì abusato delle grazie maggiori, non traggo profitto dalle riflessioni fatte al presente sù questo abuso?

Lezione. *Si potrà leggere la Riflessione del Mondo. Tomo 1. a carte 7. ec.*

Del desiderio di migliorare la propria fortuna. Tomo 2. a carte 204.

ME-

MEDITAZIONE III.

Nel Mese di Gennajo.

Sopra i nostri sentimenti nell' ora della morte.

PErchè si fermi con più agevolezza, e minor distrazione la vostra mente, immaginatevi d'esser vicino a morire, e non restarvi che due o tre ore di vita. Immaginatevi ciò, che allora sarà vostra esperienza, cioè un'estrema debolezza che vi lascia poco meno che privo di sentimento, una mortal inquietudine, che non vi concede neppur d'un momento il riposo, un orribil spavento che mette in confusione lo spirito, frequenti palpitazioni di cuor moribondo, soffocazioni di petto, respirazioni precipitate, un sudor freddo che si diffonde per tutto il corpo che già comincia a sentir di cadavero: le guance smarrite, livida la carnaggione, i capelli umidi del sudore di morte, gli occhj indentro e orribilmente aperti, che cominciano a intorbidarsi, e a spegnersi, non lasciandovi altro lume se non quanto è necessario per vedere lo stato compassionevole, in cui siete ridotto: abbandonato da quanto v'era più caro nel mondo, spogliato di quanto vi avevate di più prezioso, e giunto a render l'ultimo sospiro fralle mani di qualche Domestico o di qualche straniero.

Domandate a Dio la grazia di concepir così bene le conseguenze terribili di quell' estremo momento, da cui dipende l'Eternità, e di entrar così bene ne' sentimenti che avrete in quell' ultima ora, sicchè da questo punto sien prese da voi le più giuste misure per assicurare la vostra salute.

I. Punto.

De' sentimenti che nell' ora della morte avranno le persone che vissero o tiepide, o disordinate.

Considerate lo strano cambiamento che succede in una persona che muore. Pochi giorni sono, era piena di forza e di sanità, faceva gran progetti, vedevasi colma di ricchezze, e d'onori; ed ecco a un tratto un Uomo ridotto all' estremo, senza forza, senza piaceri, nella necessità di abbandonare il tutto, e d'essere abbandonato da tutto.

Ah Signore! che cosa è l' Uomo? Per ricco, per potente, per necessario ch'ei sia, dodici ore di febbre sono sufficienti per renderci tutto il mondo inutile, e noi stessi inutili al mondo. Si credeva d'esser felice per possedere facoltà bastevoli a mantenersi più anni; ma mio Dio! che serve il possedere facoltà bastevoli per più anni, se non vi sono più anni per godere le facoltà?

In quello stato compassionevole, che può esser bastante per dar coraggio ad un peccatore? Il pensiero de' passati diletti, de' quali altro non resta che un mortal dispiacere; il timore de' tormenti avvenire, de' quali già si pressente il rigore; Iddio, gli Uomini, il Tutto cospira ad affligerlo, a spavantarlo, a metterlo in disperazione.

Che piaga, per dir così, non apron nel cuore d'un moribondo le lagrime di coloro che lo servono, lo stupore mostrato da coloro che a lui si accostano, il silenzio eziandio di coloro che se'n dipartono, i sospiri d'una Moglie, i gemiti de' Figliuoli, i pianti degli Amici, la sollecitudine de' Familiari? Con qual timore si provano i più violenti rimedj? Ma che orrore! che op-

pres-

pressione di cuore, se da quegli estremi rimedj non riportasi alcun sollievo!

In quell'estremità, per non dire in quella disperazione, ricorresi a un Confessore per dar un pò di coraggio all' Infermo. Ma credesi forse, che in quell' estremità resti molto consolato un colpevole dalla presenza di un Confessore? Si spaventa, lo mira, è tutto sbigottito; in quella perturbazione, in quell' orrore bisogna disporsi alla morte. Si pensi con sodezza; è quello il tempo? E' egli in istato di farlo? E in quell' orrore, in quella perturbazione di qual maniera si fa? Si esprime parlando, non quel che si sente o si pensa, nè quel che dire al Confessore s'intende; non si sa il più delle volte nè quello che si dee rispondere, nè quello che si risponde. Direbbesi che Gesù Cristo medesimo, il quale colla sua ultima visita all' anima de' Giusti è di tanta consolazione, non venga a visitare il Peccatore, che per rinfacciargli in quell' ora estrema d'una più sensibil maniera le sue empietà, i suoi sacrilegj. In vero, la presenza di Gesù Cristo nell' Eucaristia è ella forse di molta consolazione a un moribondo, che non ebbe se non indifferenza e disprezzo per Gesù Cristo? Che sentimento di vergogna, e di orrore a vista del Redentore, da lui per tanto tempo offeso, sì maltrattato, e che tra poche ore è per esser suo Giudice?

Ma da chi troverassi qualche sollievo? Ricevuti gli ultimi Sacramenti, ritiransi i Congiunti, non più compariscon gli Amici migliori, ne restano vicini al moribondo che alcuni estranei, i quali non attendono se non il momento in cui spiri.

Il pensiero de' passati diletti è forse d' un gran soccorso contro gli orrori di morte? E la memoria del lungo sedere a' tavolini del giuoco, de' profani divertimenti, della dissolutezza de' co-

stumi, delle impudicizie, è forse refrigerio ad un moribondo?

Quali sono i suoi sentimenti, allorchè prima di partirsi il Sacerdote, gli presenta un Crocifisso e gli dice: Ch'essendogli ormai inutili tutti i rimedj, e abbandonandolo tutte le Creature in quell'ultim'ora, solo Gesù Cristo dev' essere in avvenire tutta la sua consolazione e 'l suo rifugio? Non avete più a ricorrere che a Gesù Cristo sopra la Croce: avete a cercare nelle sue piaghe con che farvi coraggio contro gli orrori di morte, con che mitigare i di lei rigori e la sua amarezza. Ricevete dunque, o Fratello, quest'oggetto di consolazione, vi lascio tralle sue braccia.

Oggetto Divino, sorgente delle più dolci consolazioni a chi si applicò ad esservi simile in vita, e v'amò sino alla morte! Ma oggetto funesto a chi non amò che 'l piacere, a chi visse nell' abbondanza; a chi non pensa all' Eternità se non quando vide che 'l tempo è per giugnere al fine, e ch'ei più non ha tempo. A questo dunque vanno a terminarsi tutte le allegrezze, tutti i divertimenti, tutte le ilarità de' mondani; a questo si riducono tutte le false idee, tutti i vani progetti di fortuna, di stabilimenti, di piaceri!

Ecco a qual punto si vede ridotto nell'ora estrema un Libertino; e dopo esser vissuto indifferente verso Gesù Cristo, negligente in estremo verso la propria salute, dopo aver menata una vita molle e mondana; trovasi forse gran consolazione nel tener fralle mani nell'ora della morte un Crocifisso?

Ma se costui, che si vede ridotto a più non avere compagnia alcuna, fuorchè quella del Crocifisso, non ha con Gesù crocifisso somiglianza veruna; se non restò in conto alcuno intenerito dalle più terribili verità della Religione;

se

se non ha fatto alcun caso delle più sante Pratiche di pietà, quai sentimenti può mai avere in quell'ora estrema?

Se per lo meno sapesse trar profitto dal tempo brevissimo che gli resta! Ma ohimè! l'orrore, la perturbazione in cui si trova, gli lasciano forse tutta la ragione, tutta la libertà necessaria per trarre da quel brevissimo tempo qualche profitto?

Intanto muore l'Infermo, e in vano si spera di dargli colle Orazioni della Chiesa qualche conforto. Codeste Orazioni sono per verità di consolazione a coloro, che dopo essere vissuti bene, muojono come Persone dabbene. Ma danno forse consolazione ad un Uomo che non v'ode parola, la quale non gli rimproveri i disordini della sua vita?

Consideriamo il senso delle Orazioni che alla presenza di un Agonizzante si dicono. *Proficiscere anima Cristiana de hoc mundo*: esprime ad alta voce il Sacerdote: Esci da questo mondo Anima Cristiana. Oh Signore, quanto codesto addio è poco grato! quanto è duro a chi amò il mondo, a chi forse non amò che il mondo, a chi nulla operò in ordine al Cielo! *Proficiscere*. E' dunque conchiuso; bisogna separarsi da tutto; qualunque attacco vi s'abbia, qualunque difficoltà se ne senta: non vorrebbesi lasciar nulla, e si dee morire a tutto.

Hodie sit in pace locus tuus, & habitatio tua in Sancta Sion. Anima Cristiana, sia in questo giorno il tuo ricetto in luogo di pace, sia la tua dimora nella Santa Sionne. Oh quanto è caritativo codesto voto! Ma che può pensare un Moribondo, quando ben s'avvede non esservi ragione alcuna di fare in suo favor questo voto, quando sente la voce della coscienza, che l'opposto gli presagisce?

Miserere, Domine, gemituum, miserere lacryma-

marum ejus. Abbiate pietà, o Signore, segue il Sacerdote, abbiate pietà de' suoi gemiti: lasciatevi intenerire dalle sue lagrime. Ma se non v'ha che 'l dolore di vedersi spogliato di quanto avea di più caro, che a forza gli strappa dal cuore i sospiri; ma se per verità non v' è che il riflesso alla morte, e all' Inferno, se non v'è forse che il dispiacere di non poter più peccare, che sieno le vere sorgenti delle sue lagrime, sarà forse esaudita codesta Preghiera?

Agnosce, Domine, Creaturam tuam non a Diis alienis creatam, sed a te solo Deo, vivo, & vero. Riconoscete, o Signore, che questa è un' Anima da voi solo tratta dal niente: non fu creata da' Dei stranieri; è uscita dalla vostre mani: riconoscete dunque la vostra fattura. Ma se quest' anima ha preferite le più vili creature al vero Dio: se ha menata una vita sì poco conforme alle massime di Gesù Cristo: se ha consumato i suoi giorni nel peccato, a quali fattezze la riconoscerà per sua fattura il sommo Giudice Iddio? Com'è verisimile che Iddio di buon occhio rimiri un' anima che sempre lo ha mirato con una indifferenza oltraggiosa, con un estremo disprezzo?

Mio Dio! che sentimenti dee avere un Uomo ch'è in agonia, cioè, che si vede come in preda al dolore, al dispiacere, alla disperazione, senza verun conforto, perchè gli resta forse cognizion sufficiente per discerner gli oggetti? Quanto vede, quanto ode accresce il suo dolore e 'l suo spavento. Ha perduto l'uso de' sensi; libero da tutti gli oggetti esteriori sufficienti a distrarlo, con quale applicazione, ma con qual dispiacere, pensa e al male chè ha fatto, e al bene che non ha fatto e potea fare, o ha fatto male!

Quali debbon esser allora i sentimenti di una persona che menò una vita poco regolata, quando

do si mette a pensare: Son certa che tra poche ore non sarò più in questa vita: se non sono in istato di grazia, sono perduta per tutta una Eternità: e non solo insieme coll'anime più giuste ho fondamento di temere di non essere in istato di grazia, ma ho anche fondamento di dudubitare positivamente se io vi sia: ho forse anche fortissime ragioni di credere, che non vi sono!

In questa estrema miseria, quanto s'è inteso dire de' Giudicj di Dio, dell' Inferno, dell'Eternità, tutto ritorna in mente, e fa d'una terribil maniera nel nostro interno impressione. E' cosa stupenda quanto l'Uomo che per l'addietro dubitava di tutto, motteggiava, scherzava sopra le più terribili verità, è cosa, dico stupenda quanto resti in fine persuaso di tutto ciò che forma l'oggetto di nostra Fede. Che orrore, che perturbazione al solo pensiero del Giudicio, dell'Inferno, dell' Eternità!

Intanto nella confusione di questi rovinosi pensieri, in queste perturbazioni di spirito, in questi orrori mortali questa persona se'n muore. Subito che se ne viene in cognizione, si procura, ma inutilmente, di suggerirle motivi di confidenza nella misericordia di un Dio, che desidera sì ardentemente la conversione del peccatore. Inutil soccorso! Ella perde a un tratto l'uso di tutti i suoi sensi; è abbandonata come in preda a' rimorsi interiori, e a' crudeli sentimenti di dolore e di disperazione; spira e spirano in quel momento con esso lei tutte le sue allegrezze, tutte le sue speranze; spirano in quel momento tutti i suoi vani progetti di conversione e di penitenza; termina in quel momento il tempo, e comincia per esso lei la spaventevole eternità.

Così finisce la vita d'una persona che visse sregolata; così muojono coloro che menarono una vita tiepida e poco cristiana; così debbo as-

pet-

pettarmi di morire, se in questo momento non incomincio a meglio vivere.

Sarei forse in migliori disposizioni? Avrei forse altri sentimenti, e pensieri di conforto maggiore, se mi fosse duopo in questo momento morire? Potrei farmi gran coraggio contro gli orrori di morte, io che senza raccapricciarmi non vi fermo il pensiero? Mi promette forse la mia coscienza una morte che sia più tranquilla?

Ah, Signore! sarà vero ch'io non abbia fatta codesta Meditazione che per rendermi più colpevole, che per somministrarmi in quell' ora estrema nuovi argomenti di dolore e disperazione? Concedo, non esservi disavventura maggiore di quella di morir come Reprobo: sono in istato di fuggire codesta disavventura; voi me ne somministrate tutti i mezzi; e da chi dipende ch'io non la fugga?

Non vorrei morire nello stato in cui sono; come oserò più vivere in questo stato? Arrischio la salute dell'anima mia, la mia eterna felicità, arrischio Tutto, s'io mi trattengo un' ora sola in peccato; e per convertirmi aspetterò tranquillamente un giorno, una settimana, un mese!

II. Punto.

Riflessioni sopra le precedenti verità.

Oh quanto è infelice, dopo le considerazioni quì fatte, il morire con tanti rimorsi di coscienza; e con tante afflizioni, come se fatto alcuna non se ne avesse!

Era tanto facile il convertirmi; avevo il tempo; Iddio me ne concedeva la grazia; ne avevo il pensiero; non mi sarebbe costato gran cosa: e quando mi avesse avuto a costar gran cosa, trattandosi della mia eterna felicità o della mia eterna disavventura, v'era da stare in for-

se sulla conversione? Oh se allora avessi seguite le sante ispirazioni da me avute! Oh se mi fossi convertito! Ma non l'ho fatto; ma non sono più in istato di farlo; ma io muojo, e muojo col dolore, colla perturbazione, con una certezza morale d'esser dannato.

Quante riflessioni in quel punto! Ma tutte inutili. Quanto sanamente si giudica d'ogni cosa! ma non è più tempo allora di trar profitto da codesti bei sentimenti. Allora di molte cose s'ha pentimento: ma quanto è duro il pentirsi quando si sa, quando si conosce che 'l pentirsi è senza frutto! Che dispiacere, che dolore per non aver fatto ciò che poteasi e doveasi fare! che disperazione di non poter fare allora ciò che non s'è fatto, e si vorrebbe aver fatto!

Non si vollero fare le seriose riflessioni sopra le gran verità della Fede, che far si potevano tanto utilmente in vita: si fanno allora; si ha tutto l'agio di farle; v'è anche di farle necessità; ma quanto l'agio è crudele! quanto la necessità è fatale, allorchè la rabbia e la disperazione sono il solo frutto da codeste riflessioni ritratto!

Allora si viene in cognizione di tutte le sregolatezze del vivere; allora si conosce, ma troppo tardi, di essere stato in errore.

Mio Dio! quali debbon essere i sentimenti di una persona a Dio consacrata, allorchè in procinto di veder decisa l'eterna sua sorte, pensa quanto imperfettamente sia vissuta in uno stato che domandava una perfezione tanto sublime! E come! Vi volea forse tanto? lasciar il mondo per entrar nella Religione, e poi vivere nella Religione secondo le massime del mondo, e dannarmi eziandio nella Religione!

Iddio mi aveva fatta la grazia di farmi abbracciare uno stato così perfetto; ho io tratto profitto da questa grazia? M'ero spogliato di

tutto

tutto; avevo fatto a Dio un sacrificio della propria mia libertà; avevo eletto uno stato di vita austera, e tutto per morire in pace morendo da Santo: ma infelice che io sono! m'era forse ignotò che la buona morte è'l frutto della santità della vita? Ah! quante volte l'avevo io detto agli altri? e perchè non mi son io stesso approfitato di quanto loro ho detto? Quante Orazioni senz'attenzione! quante Messe, quante Comunioni senza frutto! quante Confessioni senza emenda! quante grazie rese inutili! quante opere buone perdute per mancanza di buoni motivi!

Ah Signore! Era necessario far tanti passi per far una perdita così grande? Essersi divelto dal seno de'Genitori; essere stato insensibile alle loro carezze e alle lor lagrime; aver superati i maggiori ostacoli, tutto per mettere in sicuro la propria salute; e poi per aver troppo ricercate le minori comodità, per certi attacchi a mille minuzie o per lo meno a cose, alle quali l'appigliarsi avrebbe recato vergogna nel mondo, siasi menata una vita tiepida, debole, imperfetta nella Religione; si languisca nell'agonia sotto l'oppression de' rimorsi, sotto la stranezza degli spaventi; e si muoja in un dubbio fatale della propria salute! V'è forse cosa che vaglia a recare consolazione nel dolor di aver comprata una morte tanto funesta a sì caro prezzo?

Quali sono allor l'inquietudini di un Ecclesiastico, il quale visse con secolari costumi in uno stato, che domanda una vita cotanto esemplare, e una pietà di tanta edificazione? Quali debbon essere le sue perturbazioni nell' avvicinarsi quel momento fatale, che dee decidere l'eterna sua sorte? Quali sono i suoi sentimenti nel ricordarsi di que'frequenti pericoli, a'quali senza antivedimento, senza diffidenza è stato continuamente esposto; nel ricordarsi della moltiplicità de' beneficj, delle gran rendite, onde ha fatto un

uso

uso così poco alle sue obbligazioni conforme? Non è più tempo allora di addormentare i rimorsi della coscienza con vani pretesti di decoro e di nobiltà: erano Limosine de' Fedeli, era il Patrimonio de' Poveri, era l'Eredità, per così dire, di Gesù Cristo: che orrore al sol pensiero del terribil conto che renderne è necessario!

La memoria d'una vita passata nella tiepidità servendo a Dio, può forse ispirar sentimenti di una tenera confidenza? Con qual occhio si mira quel decisivo momento, quando si considera con serietà e con presenza di spirito, come allora succede, che la minore fralle grazie già disprezzate, avrebbe potuto convertire un Pagano, e tutte insieme non hanno potuto fare un fervente Religioso, un perfetto Fedele?

Che numero prodigioso di colpe, per l'addietro o non vedute, o dalla passione e tiepidità dateci a credere come lievi, ci compariranno allora come peccati gravi!

Qual motivo di consolazione può avere allora un Religioso imperfetto? Forse la memoria della sua Regola, da lui tanto mal osservata? Forse la protezione de' Santi dell'Ordin' suo, da lui colla sua condotta mal regolata, disonorato? Forse la bontà dello stesso Dio, dopo averne ricevuti sì gran beneficj, da lui così mal servito?

Vi sono alle volte alcuni che rivolgono in soggetto di riso le più sante pratiche di pietà, trattano da minuzie e da debolezza di spirito la gran dilicatezza della coscienza, e la costante puntualità, onde le persone di fervore dotate eseguiscono le più picciole obbligazioni del proprio stato. S'è vero, come ce lo affermano, ch' eglino abbiano avuta ragione di giudicare e di operare in tal guisa, facciano anche allora lo stesso giudicio. Perchè non sostengono sino alla morte il lor burlevol carattere? perchè non af-

fet-

fettano anche in quel punto d' essere superiori alle opinioni comuni? S' è vero, che sia stato lor convenevole il trattare gli esercizj di pietà e la divozione medesima da vano scrupolo, se ne facciano allora onore: in quell'ora estrema cerchino a se stessi l' applauso. S' è vero, che sieno stati savj nel formarsi una idea di comoda divozione, una falsa coscienza, alla di cui ombra vissero in un'ingannevole sicurezza, abbiano per regola anche in quel punto lo stesso sistema. Ma, o mio Dio! non è forse questa la vera causa de'lor errori e della loro perturbazione? Non è forse questo che alla disperazione gli spigne?

In vita la passione ci acceca, l'esempio ci rapisce, gli oggetti ci allettano, l'imbarazzo degli affari c'impiega, e sembra ch'eziandio si prenda piacere nel rendersi forsennato, ove si tratti di riflettere sulle maggiori verità della Fede; la Fede medesima da'disordini di una vita sregolata è mezz'estinta. In morte la Ragione, la Religione, la Fede stessa ha tutta la sua forza: si crede, ma con una Fede che opprime; e simile a quella de'Demonj, inorridisce, ma non converte.

E' cosa strana, che ognuno conceda, che nell' ora della morte si sente un'estrema afflizione di non essersi mortificato, di aver menata una vita mondana, una vita molle e deliziosa, di aver fatte sì poche opere buone; in somma, d'esser vissuto come si vive, e tuttavia, dopo aver fatti codesti riflessi, da'quali si resta pienamente convinto, si prenda sì poco pensiero di meglio vivere. Ed io medesimo che faccio al presente codesti riflessi, e tanto biasimo coloro che non ne trarranno profitto, viverò forse più cristianamente nel tempo avvenire?

In morte tutti spariscono gli ostacoli, e ci lasciano tutta la libertà di giudicare senza pre-
oc-

occupazion delle cose. Conoscevasi per l'addietro, ma non si restava convinto della poca stabilità de' beni del mondo; non accorgevasi il nostro intelletto del nulla de' piaceri della terra. In punto di morte non solo si conosce, ma si sente; e sentesi vivamente di non poter concepire, come non s'abbia sentito più presto quel disgusto, e quella doppia indigenza: si conosce sensibilmente d'essersi ingannato: ma che afflizione mortale di non essere più in istato di rimediare alla perdita, fattaci fare dal nostro errore!

Una persona, che mandò fuori l'ultimo spirito, è uno spettacolo molto funesto, ma molto acconcio per disingannarci e dei piaceri e dei beni della vita. Appena ha reso l'ultimo sospiro, ognuno osserva un silenzio pensoso. Foss'ella stata la persona più perfetta in ogni sorta di belle qualità, più non ispira che orrore. Dopo alcune lugubri Orazioni, e poche gocce d'Acqua benedetta, onde si dà fine ad ogni esequie ed obbligazion funerale, copresi con qualche panno il corpo, si chiude la cortina del letto, e si parte.

Ov'è la bellezza, la venustà, il brio? Ove sono i gran progetti, la ricca fortuna? Che le servono allora tanti mobili di sì gran prezzo; e che servitù può ella avere da tanta folla di Famigliari? Ecco dunque il termine d'ogni cosa: ma dov'è l'Anima, e che sarà del Corpo, o per dir meglio del Cadavero, di cui già si comincia a non poter soffrire il fetore? Ah! benchè fosse il corpo della più amabile e più onorata persona del mondo, non si può più vederlo; bisogna con sollecitudine liberarsene. Marito, Moglie, Figliuoli, Amici, Parenti, Vicini, Domestici, ognuno si affretta, per dir così, nel far portare fuori di Casa quel corpo. Coloro ch'ebbero per

quella

quella persona la maggior tenerezza, sono i più solleciti a liberarsene; si ricusa anche l' udir parlarne; si pagano persone affinchè altrove la portino, e l'abbandonino in preda a' vermi; chiudesi dentro una cassa, si copre di terra: e si può pensar senza orrore quanto succede due giorni dopo dentro il sepolcro?

Siete sottera; ecco fatto: ognuno alle sue occupazioni ritorna; si pensa ad acquistar altri Amici, a prender nuovi disegni, a trar profitto dalle vostre spoglie. Ma voi? eccovi interamente scordato; più a voi non si pensa, come se non foste mai stato al mondo; si mette in derisione il vostro sdegno; più non si cura il vostro favore; sovente si mette sossopra tutto ciò che faceste; non si fa più stima di voi come se foste un niente, ed in fatti non siete tra gli Uomini più che un niente.

E' vero, che nel giorno in cui morirete, verseran qualche lagrima i vostri Parenti, i vostri Amici, nel pensare che perdendo voi hanno perduto o qualche diletto o qualche appoggio: perchè molti sono i pianti nel mondo nella morte de' Parenti, ma vi sono anche più simulazioni che pianti. In fatti, ben presto si resterà consolato: e per poco sia l'utile che s'abbia a trar per la vostra morte, per poca sia la parte che s'abbia da avere nella vostra eredità, non si durerà gran fatica a rallegrarsi. Giudichiamo di quel che si farà rispetto a noi dopo la nostra morte, da quello abbiamo fatto noi stessi dopo l' altrui: morirono i nostri Parenti, i nostri Amici; siamo noi stati gran tempo a consolarci? E s'eglino sono stati tanto infelici che sieno incorsi l' eterna dannazione, gli professiamo forse obbligazione veruna, quand' anche dannati si fossero per farci piacere?

Dopo tutto ciò, si fa gran fondamento su i

beni e su i piaceri di questa vita! dopo tutto ciò si vuole piuttosto esporsi alla perdizione e morir dannato che disobbligar un Amico!

A dir vero, è cosa stupenda che sì poco si pensi alla morte; ma è anche cosa molto più strana, che pensandovi, non succeda la nostra conversione. Quanti vivono come se fossero certi di non morire, o di morir più d'una volta; come se nulla dovessero perdere morendo male, o come se potessero ricuperare ciò che avranno perduto!

Siamo noi forse di questo numero? E quali sentimenti avremmo nell'ora di nostra morte ricordandoci delle riflessioni da noi fatte al presente, se da codeste riflessioni non riportiamo alcun frutto?

E come, o Signore, sarà possibile che la grazia importante da voi a me fatta, non serva che a rendermi più colpevole, non mi rendendo migliore? Che felicità, che grazia per un moribondo tanto spaventato al riflesso delle sregolatezze della sua vita, e in punto di spirar l'anima, se gli concedeste ancora alcuni mesi di vita! come servirebbesi di sua sanità! E come, o mio divin Salvatore! Io ricevo in questo giorno una simil sorte, e non ne trarrò alcun profitto? Confesso che la mia vita fu sin al presente in sommo grado colpevole; voi mi fate la grazia di prolungarla a me per qualche spazio di tempo, e sarà possibile che io mi abusi di tanta grazia? Nò, mio Dio, comincio da questo momento a rimediare a'miei disordini, e a dispormi con una vita veramente cristiana ad una morte che sia santa. Così sia.

Mors peccatorum pessima. Psal. 33. Oh quanto la morte de' peccatori è infelice! *O mors quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis*! Eccl. 41. O morte quanto la tua memoria è crudele ad un Uomo che met-

te

te tutta la sua felicità nel godimento de' suoi averi ! *Exibit spiritus ejus, & revertetur in terram suam: in illa die peribunt omnes cogitationes eorum.* Psal. 145. Allorchè l'anima dividerassi dal corpo, ben cambierà sentimenti. In quel momento fatale cessano tutte la vanità de' nostri desiderj e tutta la debolezza de' nostri pensieri: in quel momento si conosce d'essere quel che d'essere si temeva, e quello a cui non volevasi mai applicare neppure il pensiero.

ME-

MEDITAZIONI

Per un giorno di Ritirameoto nel Mese di Febbrajo.

MEDITAZIONE PRIMA

Dell' importanza della salute.

I. PUNTO.

L'Affare della salute è il più importante di tutti gli Affari.

Considerate, che tra tutti gli affari pur uno non se ne trova che sia di maggiore importanza di quello di nostra salute. Dal buono, ovver cattivo successo di questo affare, la beata, ovver infelice eternità dipende. Gli altri tutti non sono permessi, se non in quanto ci servono di mezzi perchè questo abbia effetto. La perdita in questo affare è di tutto la perdita, perchè Iddio medesimo che racchiude tutti i beni, e fuori di cui non vi può essere vero bene, viene per noi ad esser perduto per sempre e senza rimedio.

La salute è propriamente il nostro affare personale; tutti gli altri ci sono alieni. Occupandoci negli altri affari, ci occupiamo negli affari de' Figliuoli, degli Amici, della Famiglia, ci occupiamo negli affari di una Comunità, o d'uno Stato, ma precisamente con quest' occuparci non ci occupiamo nel nostro. Tutte codeste cose sono affari del tempo; la salute è l'affare dell' eternità.

Che

Che l'altre cose per importanti che appajano, non riescano, il male non è senza rimedio; e quando lo fosse, purchè l'affare della salute riesca, nulla è perduto. La perdita sola dell' anima è irreparabile : non basterà tutta l'eternità per deplorarla.

Sarà forse possibile il consolarci di questa perdita, ricordandosi esserci riusciti in bene tutti gli altri affari che non erano di conseguenza veruna, e solo esser restato negletto da noi questo ch'era l'unico affare, da cui dipendeva l'eterna felicità.

Che meniamo una vita oscura. restiamo nell' obblivione, viviamo senza amici, senza protezione, moriamo in povertà, poco c'importa purchè siam salvi; la salute ripara in un momento a tutte le perdite, e a tutte le disavventure del vivere: ma se siamo dannati, a che ci servirà l'essere stati ricchi e potenti nel mondo? a che ci servirà l'essere stati molto eruditi, e molto eccellenti, se siamo tanto infelici d'esser condannati all' eterne fiamme?

Tutto l'Universo collegato a' danni d'un Uomo, non può rapirgli il Cielo, non può in conto alcuno turbare la sua felicità, s'egli è salvo. Tutto l'Universo confederato a favore d'un Uomo, non può renderlo, non dico felice, s'egli è dannato, ma nè anche men infelice. Ah! di qual giovamento è all' Uomo il guadagno di tutto il mondo, s'ei perde l'anima sua? e che potrà darsegli in cambio che possa rifargli i danni della perdita da lui fatta? *Quid prodest homini si universum mundum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur*? Matth. 16.

E' cosa strana. Ognuno concede che tra tutti gli affari, i quali s'hanno per mano, l'affare della salute sia'l più importante, anzi sia il solo importante; e pure egli è quello ch'è più da noi trascurato, e ci sta men a cuore.

Stu-

Studio, Negozio, Divertimenti, Visite di convenienza, Trattenimenti, Impieghi, tutto in somma ci sembra importante, tutto ci rende occupati; non è mai tempo di allontanarsi da questa sorta d'affari; sempre si ritrova ragioni per non rimetterli ad altro tempo: ma s'è necessario l'applicarsi all' affare della propria salute, è sempre troppo presto; vi sarà sempre tempo abbastanza, e quello ch'è anche più strano, non se ne trova giammai l'opportunità.

Bisogna per verità che si abbia assai poca idea dell' eterna salute, se tanto poco è curata. Vorrebbesi forse non impiegar maggior tempo, nè applicazione maggiore a proprj temporali affari? E qual buon successo se ne potrebbe attendere, se non vi s'impiegasse nè maggior applicazione, nè maggior tempo?

Qual è l'Uomo sì poco zelante, sì poco caritativo che potesse più trascurare la nostra salute, di quello noi stessi la trascuriamo, se la nostra salute tanto dipendesse da lui, quanto dalla nostra diligenza dipende?

Qual cura non prendesi per riuscire ognuno nel proprio stato? Dee accasarsi un Figliuolo, si dee entrare in Società con un Mercatante? Si ricerca, prendonsi informazioni, si va a consigliarsi: che misure non si osservano, che cautele non prendonsi? Non v'è cosa che sia mai sufficiente. Ma è forse d'uopo impiegar per lo meno qualche tempo alla propria salute? per poco che in essa se ne impieghi, è sempre troppo.

Che penseremmo dell' avanzamento di un Uomo che più non si affaticasse ne' suoi affari temporali di quello ci affatichiamo nell' affare di nostra salute? Crederemmo forse che quell' Uomo dovesse diventar molto ricco? Nò, per

certo. E come dunque potremo credere di aver a diventare gran Santi?

L'affare della salute è l'affare dell' eternità; ma non può farsi che in tempo, e vi vuole tutto codesto tempo per farlo. Iddio ci ha data tutta la vita a pensarvi, e giudicò che meno non si richiedesse per riuscirvi, e noi giudichiamo potervi riuscire in minor tempo.

Se impiegassimo per la nostra salute la centesima parte del tempo e dell' applicazione che mettiamo negli affari del mondo, saremmo gran Santi: pure questo è l'unico necessario, e appena v'impieghiamo qualche poco di tempo; si lamentiamo anche di quel poco che vi s'impiega.

Nel considerare la nostra condotta, non direbbesi che noi crediamo esserci Dio assai debitore, e dover esserci anche molto obbligato, se si conseguisce da noi la salute? Con sincerità: qual idea avremmo noi della gran verità e delle massime del Vangelo, se credessimo poter acquistare la propria salute col non affaticarvisi più di quello facciamo?

Allorchè un Uomo di molte faccende, un Uomo dedito allo studio, ha impiegato un giorno intero nel soddisfare agli obblighi di Cristiano, comunemente si dice aver perduta la sua giornata: ma se ha consumati i mesi interi in una composizione studiosa, o negli affari del mondo, dicesi, aver bene affaticato, aver ben impiegato il tempo.

La salute è 'l nostro grande e principal affare: ora un grand' affare assorbisce tutti gli altri di tal maniera, che appena ci lascia il comodo di volgere a questi il pensiero: ci consoliamo parimente con tutta facilità del mal successo degli altri, col buon esito di quello ch'è grande. In questo tutto l'opposto succede: la minor perdita d'alcuni beni temporali ci rende di consolazio-

lazione incapaci, ed abbiamo ogni tranquillità dopo aver perduta la grazia; si vive, si prendon divertimenti, si gode la quiete con rimorsi segreti d'una coscienza macchiata di mille peccati.

Rimettesi anche d'ordinario all' ultima infermità l'affare della propria salute, cioè, si assegna all' affare dell' eternità, all' affare più importante della vita, ed in cui si dee indispensabilmente faticare pertutto il vivere, si assegna un tempo, nel quale l' Uomo non è atto ad affaticarsi nell'affare del mondo, che fosse anche della più picciola consegnenza; un tempo in cui l' Uomo è incapace di tutto, in cui l'Uomo non è più buono a nulla.

Si sarà forse Iddio ingannato, dicendo che tutto il rimanente è di niuna conseguenza? Avrà forse mal impiegato le sue attenzioni e la sua provvidenza coll' ordinare a questa ogni altra cosa? Qual origine può mai avere la nostra sciocchezza? E' forse Iddio una cosa di sì poco momento, Iddio che comprende ed è effettivamente ogni cosa, perchè ci sia indifferente la perdita? Perchè tante lagrime, perchè tanti e sì crudeli pentimenti dentro l' Inferno, se 'l bene dai dannati perduto meritava sì poco l'esser cercato? Ma perchè noi stessi raccapricciarci al sol pensiero di quell' infelice eternità, s'è poca cosa essere eternamente infelice? e se veramente si crede che ciò sia cosa tanto terribile, come si può vivere in riposo, mentre sì poco ci è a cuore l'affare della nostra eterna salute, mentre il tutto si arrischia?

Mio Dio! Quanti bei giorni mal impiegati! quanti anni perduti! Non son io molto infelice nell' aver impiegato tanto tempo senza operar cosa alcuna? Ma non lo sarei anche più s'io non cominciassi da questo punto ad affaticarmi con serietà nell' affare di mia salute?

Attendo io forse, o Signore, ch'il tempo sia giunto? Ah il tempo è forse già passato per me. Attendo io forse d'essere da voi stimolato? E quando avete voi lasciato di farlo? E da quanto tempo in quà inutilmente mi stimolate? Sarà dunque vero che la grazia da voi a me in questo punto concessa, sia ancora inutile?

Sin a quando passerò i giorni più belli della mia vita tra' vani intertenimenti, da me prima d'ogni altro disapprovati? Forse non furono da me disapprovati che per rendermi più inescusabile, continuando a perdervi il tempo destinato all' affare di mia salute? Sin a quando crederò necessario ciò che conosco non essere di niuna conseguenza per l'altra vita, mentre trascuro unicamente l'affare dell' eternità?

Ah, mio amabile Salvatore! qual afflizione, qual cordoglio per me in punto di morte, conoscendo le ragioni e i mezzi ch'ebbi di operare la mia salute, e ricordandomi nello stesso tempo del pensiero e della facilità che ho in questo punto di applicarvi ogni mia fatica, s'io consumo il poco, che mi resta di vita, nella maniera di cui vissi sin al presente? Ah mio Dio! Voi sino a questo punto non mi avete punito, benchè lo meritassi: ciò senza dubbio faceste, o mio amabile Salvatore, a fine di concedermi anche codesto giorno per conoscere il mio errore, e ritornare dalle mie deviazioni. Io già mi fondo sulla vostra grazia, o Signore, benchè io non la meriti. Questo è propriamente il giorno destinato alla perfetta mia conversione. Codesta mia risoluzione non sarà come l'altre. Credo, sono pienamente convinto, vedo anche sensibilmente non esservi che un solo affare importante sopra la terra, ch'è quello della mia eterna salute, ed in questo ad affaticarmi con serietà io comincio.

II. PUNTO.

L'affare della salute è nostro unico affare.

Considerate, che l'affare di nostra eterna salute non è solamente il più importante di tutti gli affari; ma è propriamente l'unico affare che abbiamo, ed in cui dobbiamo occuparci, per non occuparci senza profitto.

Quelli che nel mondo si dinominan grandi affari, non sono, per parlare con proprietà, affari. Per lo meno non son proprj nostri affari, perchè nell'occuparci in essi, ci occupiamo piuttosto negli altrui che nei nostri affari: e in essi non ci affatichiamo che a favor di coloro, i quali verranno dopo di noi.

Non v'è affare che non si possa terminar con un altro, o non possa assolutamente condursi a fine senz'essere eternamente infelici. L'affare della salute è l'unico che non può trattarsi che da sestesso, e dal quale non si può vivere esente senza perdersi senza rimedio. Questo è l'unico necessario di cui Gesù Cristo ci ha tanto sovente parlato: questo è 'l nostro unico affare: unico perch'è 'l solo che sia d'una estrema conseguenza, e 'l di cui buon esito tuttavia dipende in certa maniera da noi: unico perch'è 'l solo che tutta merita la nostra applicazione: unico perch'ei solo domanda tutta la nostra applicazione: unico in somma, perchè solo dipende dalla nostra applicazione.

Questo è l'unico affare di tutti; del Re, nel governo del suo Regno; del Prelato, nel pensiero che dee prendere di sua Diocesi; del Letterato, ne'suoi studj; del Soldato, nella sua cognizione; del Mercatante, nel suo traffico; dell'Ar-

l'Artigiano, nel suo mestiero. Non è necessario che l'Uomo sia Re, Prelato, Soldato, e Mercatante; non è necessario, ch'ei sia Letterato, ch'ei sia Valente: ma è assolutamente necessario ch'acquisti la salute, ch'ei sia Santo: *Unum est necessarium*.

Negli affari ordinarj v'è sempre qualche rimedio; nell'affare della salute non v'è rimedio alcuno. Chiunque non ha condotto a fine codesto affare, nulla ha fatto, e non sarà mai più in istato di farlo: chiunque si danna, è dannato per sempre.

Un Ambasciadore ritornando da un paese straniero, sarebbe ben accolto, dicendo: Ho fatto cose grandi nel mio soggiorno; mi sono fatti degli amici, del credito; mi sono arricchito, spassato; in somma ho fatto il tutto, fuorchè 'l solo e l'unico affare per cui ero inviato?

Non siamo sopra la terra, che per condurre a fine la nostra salute. Iddio nel crearci, e nel conservarci sopra la terra non ebbe altri disegni che la nostra salute e la sua gloria: saremo dunque ben accolti nell'ora di nostra morte col dire: Signore, abbiamo fatto gran cose nel mondo; vi ci siamo assai distinti col nostro ingegno, colla nostra industria, vi abbiamo accumulate gran ricchezze; abbiamo anche faticato con buon successo all'altrui salute; solo abbiamo trascurata la nostra: cioè, tutto abbiamo condotto a fine, fuorchè il solo affare, per cui solo ci avevate creati?

Pure, così potranno parlar gli Uomini per la maggior parte, perchè così vivono per la maggior parte gli Uomini; e se noi stessi avessimo in questo punto a comparire avanti a Dio, e render conto di nostra vita, potremmo parlare d'altra maniera? Che cos'è tutto ciò? Ci vien tanto detto di codesta salute, di codesta eternità, di codesto unico necessario: E'egli vero che

vi.

vi sia una eternità, la quale abbia a seguir questa vita, e questa vita non sia a me concessa se non per affaticarmi nell'affare dell'eternità? E'egli vero che s'io perdo l'anima mia, tutto è perduto per me senza rimedio; e sia un perdere l'anima mia, il vivere come vivono la magior parte degli Uomini, come forse io stesso vissi fino al presente? E'egli vero che in punto di morte sarò in un'estrema afflizione, per non aver fatto quanto potevo e dovevo fare; e stimerò allora un nulla tutto ciò che più al presente mi tiene occupato?

Mio divin Salvatore! crediamo noi bene che l'affare di nostra salute sia il nostro grand'affare? I Demonj e i Dannati eziandio lo credono, e meglio anche di noi nella speculazione; ma lo crediamo noi d'una scienza pratica, che sola è la scienza de'Santi?

Come? gli affari altrui saranno affari per noi: i nostri affari temporali, i nostri divertimenti, gli obblighi della convenienza civile, e cent'altri vani intertenimenti ci terrano occupati; e l'affare della nostra eterna salute sarà l'ultimo de'nostri affari; non sarà un affare per noi?

A che serve che Iddio ci abbia concesso il lume della ragione, s'ei ci diventa inutile nella sola cosa per cui ci è stato concesso, cioè, per condurre a fine la nostra salute? Ah! non ce ne serviamo che per formare e condurre disegni di niuna conseguenza: facciamo da savj dove non si tratta che di nulla. Ciascuno si picca di dar giusti consiglj e di far risplendere in tutto una consumata prudenza: eppure nel punto principale siamo manchevoli, e allorchè si tratta d'una eternità, allorchè si tratta di una felicità o infelicità eterna, potrebbe dirsi che siamo privi anche del sentimento comune. Ma quello ch'è anche più strano: tutti concedono l'importanza della salute, e di tutto il rimanen-

te l'inutilità; e nulladimeno si applica a tutto il rimanente, e non si trascura che l'affare della propria salute!

Pretende ognuno aver prudenza ed industria negli affari del mondo: piccasi ognuno di esservi diligente. Il trascurar gli affari, l'ignorar l'arte di riuscirvi, è un esser privo di spirito, un mancar di condotta, un non saper vivere: ma trascurare unicamente l'affare della propria salute, non più curarsi di riuscirvi come se nulla si avesse a perdere, perdendo l'anima, non è più oggidì rimprovero, di cui si abbia rossore; non più si cerca nascondersi: si sa; vi si riflette; si confessa; si pretende anche tal volta di farsene onore; e per quanto indivoto, per disordinato si sia, non si lascia di esser tenuto per Uomo onorato e sollecito, purchè si sappia l'arte di farsi stimare nel mondo, purchè si sappia di riuscirvi il segreto.

Farebbesi ingiuria ad un Uomo, se gli si dicesse ch'ei non conosce i suoi veri interessi, non sa maneggiare gli affari di sua Famiglia: ma sia accusato di non si affaticare nella propria salute, non è più ingiuria. Ciò senza dubbio succede, perchè non si considera l'affare dalla salute come affare. Mio Dio! Da quando in quà quest'unico necessario non è più quello a cui avete pensato?

Consideriamo con tranquillità la perdita dell'anima nostra, e non siamo irragionevoli se non sopra i nostri proprj interessi. Non sappiamo negare che i Santi sieno stati veramente savj: pure i Santi non sono stati veramente savj, se non perchè hanno preferito l'affare della loro salute ad ogni altro affare, se non perchè hanno considerato come lor unico affare, l'affare importante della loro salute.

Siamo noi forse di essi più savj, noi che facciamo tutto l'opposto di quello han fatto? Il so-

lo

lo affare della loro salute gli ha tutti occupati per tutto il corso della lor vita. Siamo noi molto dall'affare di nostra salute occupati? I Santi senza dubbio hanno avuto un gran torto in far tanta fatica, e nell'impiegar tanto tempo in una cosa che ci costa sì poco. Ma diciamo meglio; noi siamo molto insensati nell'impiegar sì poco tempo in un affare che solo tutto lo chiede.

Abbiamo forse ritrovata una strada che a Gesù Cristo sia stata ignota? O pure non costa più tanto, non è più a prezzo sì caro l'eterna salute, che a Gesù Cristo costò tanto sangue?

Quali son ora i sentimenti di que' grand' Uomini, da noi considerati come i Politici più intelligenti e più savj; di quegli Uomini straordinarj che non s'impiegavano se non nel toglier la quiete, o nel dar la pace all'Universo: di quegl' Uomini di ricchezze, come gli dinomina la Scrittura, che hanno consumata tutta la loro vita in una specie di letargo sopra l'affare dell'eternità? Quali sono i lor sentimenti, se dopo essere in tutto il rimanente riusciti, dopo esser vissuti tra' piaceri e nell'abbondanza, si sono infelicemente dannati? Eglino per la maggior parte si son dannati, non per aver amato con eccesso il riposo, non per mancanza di essersi affaticati nella lor vita che non fu mai esente dall'inquietudine; ma bensì per aver abbracciati tropp' inutili affari; per aver molto faticato, dove non v'era a far cosa alcuna; per non aver fatta l'unica cosa che da essi dovea farsi.[1]

Ah Signore! Non sarò io di questo numero, se continuo a vivere come vissi sin al presente? Che ho fatto per la mia salute, che non ho fatto per perdermi? La mia salute fu la sola cosa da me trascurata, lo confesso; e potrebbe dirsi nel considerare la mia indolenza, che la perdita dell'anima mia non m'importi.

Mio Dio! confidando nella vostra divina mi-

sericordia, spero che ben presto si veda, nel cambiamento della mia vita, che molto ho cambiato di sentimenti. Voglio salvarmi, amabile mio Redentore, e la mia salute sarà per l'avvenire il solo affare che metterà in impegno tutte le mie diligenze, come è l'unico che tutte le mie digenze richiede. Voi mi concedete il tempo per rimediare alla perdita da me fatta; non mi negate la vostra grazia, di cui nella mia volontà sincera di convertirmi già sento gli effetti. Conosco e confesso, ch'io non ho se non se un affare importante, ch' è quello di mia salute; ho risoluto d'intraprendolo, e spero mi farete la grazia, perchè io ne sortisca l'effetto.

Lezione. *Si potrà leggere il Capitolo quarantesimo del terzo Libro dell'Imitazione di Gesù Cristo.*

MEDITAZIONE II.

Nel Mese di Febbrajo.

De' Motivi che abbiamo di affaticarsi di continuo nell'affare della nostra salute.

I. Punto.

I motivi che sono comuni a tutti i Cristiani.

Considerate quanto Iddio ha fatto per la nostra salute. Si può dire che la sua felicità dalla nostra dipende, tanto ei si dà a conoscere occupato e sollecito nel volerci render beati. Iddio avendo creato l'Uomo libero e padrone della sua sorte, che non ha fatto e non fa ancora per guadagnare il suo cuore? Glielo domanda

da, lo stimola, lo sollecita; si serve ora di promesse, ora di minacce; tutto impiega per avere di quel cuore il possesso. Perchè tanta sollecitudine? Ah! da noi dipende la nostra perdita, e Iddio vuole svisceratamente la nostra salute.

Abbiamo giammai ben compreso il Misterio della Redenzione? Potremo noi giammai ben comprenderlo? Un Dio, per così dir, si annichila per farci conoscere quanto ei stima l'anima nostra, quanto ei desidera la nostra salute. Chi mai avrebbe potuto immaginarsi che un Dio si fosse fatto Uomo, per la salute degli Uomini? Pure il gran miracolo è fatto, e per quanto grande egli sia, Iddio non ha giudicato che fosse troppo per impegnarci ad amarlo. Volle che una vita di trentatrè anni consumata nella povertà, e tra' patimenti, fosse terminata dalla più crudele di tutte le morti. Ecco il valore dell'anima nostra; tutto il sangue, tutti i patimenti, la vita e la morte di un Uomo Dio. Gesù Cristo scarnato da sferze, Gesù Cristo spirante in Croce: ecco quanto costò l'anima nostra. Il perderla sarà dunque poco?

Iddio non ha creduto comprare a troppo caro prezzo la nostra salute, facendo quanto ha fatto; e crederemo noi far troppo? Faremo mai a sufficienza? qual interesse ha Iddio che ci salviamo? pure poteva ei far di più? E noi non abbiamo ogni interesse di salvarci? Perchè dunque facciamo sì poco?

In questo punto un numero infinito di persone hanno una afflizione estrema per non aver fatto quanto io posso ancor fare, ed io avrò un giorno la stessa afflizione per aver lasciato di farlo: è duopo forse di più potente motivo per affaticarvisi di continuo e senza riposo?

Noi siamo, grazie a Dio, ancora in istato di affaticarci per la nostra salute; siamo sicuri che questo è 'l tempo; e perchè vi ci affatichiamo,

Iddio ci offerisçe al presente la grazia. Codeste riflessioni da noi fatte in questo punto, codesti sentimenti che abbiamo, ne sono le prove. Chi ci ha detto, che questo non sia l'importante momento, cui la nostra predestinazione è congiunta, e da cui la nostra salute dipende? Son sicuro di poter render certa la mia salute con una conversione sincera: ho per lo meno gran fondamento per dubitare che se tralascio al presente di convertirmi, non sarò più in istato di farlo. E come differirò un sol momento?

Stimiamo per lo meno l'anima nostra, quanto il Demonio la stima. Sarebbe cosa assai ragionevole che avessimo tanta sollecitudine per la nostra salute, quanta n'ha il Demonio per la nostra dannazione. Ignominiosa è la comparazione: tuttavia è vero che 'l Demonio più di noi fa caso dell'anima nostra. Bench'ei sia di natura molto più nobile di quella degli Uomini, per quanto ci sia superbo, non v'è cosa di tanta umiliazione ch'egli a far non sia pronto, affinchè possa far perdere ad un' anima la salute; e per quanto sia lunga la di lei resistenza, egli mai non s'annoja. Che assiduità nel tentarci! Quanto sagacemente si serve delle minori occasioni per farci perire! Ah, mio Dio! è dunque necessario che impariamo dal Demonio quanto abbiamo a stimare l'anima nostra, e vi sia bisogno di far riflessione sulla sollecitudine che ha di farci perire, per somministrare a noi Cristiani i motivi di affaticarci con serietà nell' affare della nostra salute?

Ah, mio divin Salvatore! forse per salvarmi non avete fatto abbastanza? sarà necessario ancora andar a cercar nuove ragioni, per avere una giusta idea di quanto vale l' anima mia, da voi riscattata a sì caro prezzo? Voi mi avete riscattato, o Signore; dunque son vostro a doppia ragione. Qual motivo potrò mai ritrovare ba-

bastante ad impedirmi l'essere per l'avvenire in tutto vostro?

Molte volte ho fatto codeste riflessioni: sono stato ben cento volte persuaso, quanto al presente lo sono, di queste gran verità: qual sarà la mia sorte, se meglio non vivo di quello sin al presente ho fatto? E di qual giovamento mi sarà il conoscere che io non ho per anche incominciato ad affaticarmi efficacemente nell'acquisto di mia salute, se non comincio in questo momento?

II. PUNTO.

I motivi che ha ognuno in particolare.

Considerate quanto il pensiero particolare, che da Dio è preso, di nostra salute, sia motivo potente per obbligarci ad impegnarvi la nostra fatica.

Iddio è, per dir così, tutto applicato a codesto affare, come se fossimo soli nel mondo, ed egli non potesse starsene senza noi. E noi avremo bisogno di motivo di maggior forza e d'impegno maggiore per impiegarvi la nostra fatica?

Con qual sapienza servesi di tutti i momenti fin dalla nostra nascita, per impegnarci ad amarlo? Qual provvidenza singolare nell'economia dalla nostra salute?

E' forse una picciola grazia il nascere da Genitori Cristiani, mentre tanti altri nascono da Genitori Infedeli? E' ella forse minore l'essere stato allevato nel sen della Chiesa, nella quale non saremmo forse mai entrati, se fossimo stati educati nell'errore?

Che felicità per noi l'essere stati ammaestrati da una tal persona, dalla quale ricevemmo sì buoni principj! l'esser vissuti in compagnia

di

di quell'altra, che ci ha somministrati sì buoni esempj! l'aver sitrovato un sì buon amico da cui abbiamo ricevuti sì prudenti consiglj! Pensavamo tutto ciò succedere a caso: vedremo un giorno, che tutto fu l'effetto di una singolar provvidenza.

Eravamo inconsolabili nella morte di quel Parente, di quell'Amico: ci riputavamo infelici per esser poveri, per non avere che mediocri talenti, per vivere nella ignobilità e nell'obblivione; quella lunga infermità, quell'accidente funesto ci facevano piagnere: un giorno sapremo di essere debitori a quella disavventura, a quel colpo di fortuna, a tutte quelle pretese infelicità, della nostra conversione e della nostra eterna salute.

Pochi sono coloro che non sieno incorsi in qualche pericolo, non sieno stati infermi e forse all'estremità. Vedeva Iddio, che se fossimo usciti di vita in quello stato, sarebbe stata inevitabile la nostra perdita, ed ei voleva salvarci: ha voluto perciò darci per lo meno ancora il tempo per convertirci.

Quante sacre Lezioni che sembrano fatte a caso; e pure tanto a proposito? Quante occasioni avventurate, per verità improvvise, ma sì acconce all'intenzione avuta da Dio per convertirci! Quanti piccioli miracoli, per dir così, a nostro favore! Una ispirazione avuta, una riflession fatta, una parola udita sono state sovente l'origine d'una conversione perfetta.

Che se poi abbiamo la felicità d'essere consacrati al servizio di Dio, richiamiamo alla nostra memoria quanto è succeduto nella nostra vocazione, esaminiamone un poco attentamente tutte le circostanze; ed ammiriamo con quanta sapienza, con quanto studio siasi di tutto ciò servito Iddio per la nostra salute.

Che sia stato a noi necessario il ritrovarci in

tal

tali tempo, colle tali persone, e nel tal luogo; che i piaceri del mondo non abbiano avuto per noi alcun allettamento in un tempo in cui naturalmente vi si debbe ritrovar più di mele: che non ci abbiano abbagliato mille falsi splendori: che lo stesso amor de' Parenti non sia stato un legame assai forte per rattenerci: che 'l torrente dell' esempio cattivo non ci abbia rapiti: che l' austerità d' una vita che in tutto è disgustosa non sia stata bastante a toglierci il coraggio: che abbiamo avuta generosità sufficiente per superare gli ostacoli maggiori.

Quando tutto ciò succedesse in una persona già disgustata col mondo per molti nojosi accidenti e per una lunga esperienza, spaventata da' sentimenti d' una morte imminente, sarebbono ancora tutti codesti gli effetti visibili della grazia: ma che tutto ciò sia succeduto in una età, nella quale la debolezza e la dilicatezza della complessione, il gusto che ritrovasi nella novità de' piaceri, la speranza di una gran fortuna, di un ricco posto, e d' una lunga vita non ispiravano che orrore per uno stato sì santo; quali sono i miracoli, se non è codesto un miracolo?

Ma da chi trassero l' origine sentimenti sì buoni, in un tempo in cui meritavamo sì poco d' averne? perchè tra tanti altri, che avrebbono meglio di me servito a Dio? perchè non son eglino stati eletti? perchè non v' hannno avuta perseveranza? perchè ha forse Iddio anche permesso ch' eglino non abbian perseverato per farmi prendere il luogo loro? Oh ineffabil bontà! Oh misericordia che supera tutto ciò, che può cadermi in pensiero!

Ah mio Dio! a che pensiamo, quando non pensiamo a verità tanto importanti e di tanta consolazione? Potremmo noi forse lasciar di affaticarci con serietà nell' opera della nostra salute.

lute, se pensassimo sovente a quanto ha fatto e fa Iddio tutto giorno per salvarci?

Oh quanto il Demonio ha gran fondamento d' impiegare ogni sua industria, per distrarci da questa sorte d'oggetti, tanto acconcj ad inspirarci un vero desiderio di servir Dio! Ma oh quanto è grande il torto che abbiamo di scorrere sì leggermente sopra motivi tanto pressanti ad aspirar di continuo alla perfezione del nostro stato!

Consideriamo in questo punto con qual fedeltà abbiamo corrisposto a grazie sì grandi e a' disegni avuti da Dio sopra di noi, prendendo tanto pensiero di nostra salute. Esaminiamo qual sia stata sino al presente la nostra negligenza, e convinti della bontà singolare di Dio verso noi, e della volontà ch'egli ha di farci Santi, non prolunghiamo più il corrispondere ad una volontà che ci è di tanto vantaggio, e prendiamo in questo punto i mezzi più certi per poter divenire quali ei ci vuole. Questo dev'essere il frutto della presente Meditazione e di questo giorno di ritiramento: ma guardiamci che a queste risoluzioni non succeda come a molt'altre, che non ebbero alcun effetto.

Non lo permettete, o Signore, ve ne supplico; e senza aver riguardo alle mie infedeltà passate, delle quali ve ne domando il perdono, fatemi la grazia di render efficaci i buoni sentimenti che mi avete inspirati. Questo giorno di Ritiramento che io faccio, è un nuovo beneficio, e m'è un nuovo motivo di affaticarmi nell' acquisto di mia salute e senza indugio, e con più coraggio: ho volontà di farlo, e spero, col soccorso di vostra grazia, di provare un giorno la dolce consolazione d'averlo fatto.

Lezione. *Si potranno leggere le Riflessioni dell' eterna salute, e de' falsi pretesti addotti da' Mondani*

dani sopra l'affare della salute Tomo 1. e sopra i divertimenti del Carnovale. Tomo 1. De' pericoli della salute. Tomo 2.

MEDITAZIONE III.

Nel Mese di Febbrajo.

Dello stato in cui ci riduce la Morte.

IL preludio è quasi lo stesso con quello della terza Meditazione del Mese antecedente. Dobbiamo rappresentarci una Persona moribonda, immobile nel suo letto, colle guance smunte, colla carnaggion livida, cogli occhi immobili e spenti, colla bocca che ad ogni respiro si apre e dee all'ultimo sospiro restar aperta. Un Sacerdote, ed alcuni Domestici ginocchioni, che supplicano il Signore aver pietà di quel moribondo, ognuno aspettando ch'ei spiri.

I. PUNTO.

Quanto succede nell' ora della Morte.

Considerate in qual orribile stato siamo dalla morte ridotti: immobili, senza cognizione, senza forza, senza sentimento, esiliati per sempre dalla familiarità degli Uomini, incapaci di compagnia, spiacevoli a' nostri Amici migliori. Nome, posto, impieghi, nobiltà, piaceri, onori, il tutto cessa: spogliati di tutto, abbandonati da tutti, inutili ad ogni cosa, non siamo più buoni a nulla nel mondo, non vi siamo più stimati per niente.

Codesto carattere, o per dir meglio, codesto orribil ritratto, è pure il mio. Sarò un giorno simile a questo moribondo, spogliato di tutto, di-

divenuto a tutti oggetto di orrore, e destinato a infracidar nel sepolcro.

Ah mio Dio! che cosa siamo? E non ci pasceremo giammai che di vane idee di grandezza, di frivoli intertenimenti, di chimere? La morte sola ci rappresenta quali noi siamo, ogni altro ritratto ci adula e c' inganna: ma oh quanto è funesto il non conoscerci che in punto di morte!

Pochi giorni sono, godeva codesta Persona d' una perfetta sanità, gustava le dolcezze di un ricco stabilimento, di un nuovo impiego, di una fortuna nascente; gradita, allegra, compariva vivace nelle adunanze di piacere, era l' anima di tutte le feste mondane; occupata in mille vani progetti, prendeva misure sì giuste, soggettavasi a tante agitazioni per render soddisfatta la sua ambizione: e un accidente d' apoplesia, un delirio, una febbre, una caduta spegne in un istante tutto lo splendore, rovescia tutti i progetti, rompe tutte le misure, riduce al niente le speranze, e cambia quel corpo in un orribil cadavero.

Ah Signore! che follìa far molto fondamento sulla gioventù, sulla complessione, sopra un impiego, e sopra tutto ciò che insieme colla vita si perde! Ma quando mai questa notizia sarà per renderci savj? quando mai non più ci pasceremo di ciò che in punto di morte sparisce? Oh quanto una Persona che muore è un oggetto bastante a trar d'inganno una buona mente sopra la falsità di molti mal fondati giudicj!

Vedete voi le orribili contorsioni di bocca, gli occhj spaventati l'orride convulsioni di tutto il corpo? Ecco in che si riducono tutte le maniere molli, e studiate d'un volto, tutti i vezzi, tutte le affettazioni delle Persone mondane. Vedete voi il freddo sudore che scorre lentamente lungo le guance? Ecco il fine di tutte

le

le cure e di tutte le fatiche sofferte per l'acquisto di gran ricchezze. Udite voi i sospiri e i gemiti semiformati del moribondo? son eglino il termine di tutti i vani discorsi, di tutti i ragionamenti poco cristiani, di tanti licenziosi motteggiamenti. Il coraggio più intrepido, l'ambizione più smisurata, la più pomposa fortuna, tutto viene a spezzarsi coll'urto di morte; questo è l'inevitabile scoglio d'ogni mondana grandezza; un po' più presto, un po' più tardi, a questo termine fatale dee giugnere il tutto.

Ma in tanta miseria v'è cosa alcuna che rechi conforto? Ah! tutto allora cospira a turbare, e ad affliggere un moribondo. Il dispiacere de' beni che ha posseduti, e perde; la violenza de' mali che soffre, e soccombe; l'orrore d'una dannazione eterna, a cui trovasi esposto e teme.

Ov'è l'alterigia, ove l'aspetto mondano? ove lo splendore, ove il grande accompagnamento? ove i piaceri, ove il gran fasto? Tutto sparisce, tutto si dilegua al solo avvicinarsi di morte. Appena si conosce che più non restano al moribondo se non pochi momenti di vita, tutti i rispetti si cambiano in sentimenti di compassione. Non più si rimira se non con dolore colui che pochi giorni prima era sì grand'oggetto d'invidia. E qual Uomo più vile o più abbietto vorrebbe cambiar la sua sorte con quella di questo Grande, di questo Felice del secolo ch'esce di vita?

Ma che spogliamento, che orribile abbandono! Non è per anche spirato, che si mette mano alle chiavi, si prende il possesso di sue ricchezze, cercasi di acquistarsi un altro Amico, e di ritrovarsi un altro Padrone: coloro che lo piangono con finzione minore, già vorrebbono esser giunti al giorno, in cui il cessar delle lagrime la convenienza permette.

A che

A che serve ora a quell'Uomo il morir ricco di un milion d' oro, cioè, il lasciar a coloro che sopravvivono un milion d'oro, s' ei muore colle mani vuote d'opere buone e colla coscienza aggravata da' peccati?

A che gli serve l'aver fatto fabbricare un sontuoso Palazzo, l'averlo parato di mobili tanto preziosi? Tra poch'ore sarà seppellito. Coloro che gli succedono, vanno a trar profitto tranquillamente dalle sue spese, e dalla sua economia: per lui altro non è necessario che un sepolcro: s'è già fatta la distribuzion de'suoi erarj. Non v'è Uomo di lui più povero: un lenzuolo, una cassa gli hanno a servire di mobili: vien portato per la Città, ma per sotterarlo: coloro che lo accompagnano non son più suoi, e tutta la più fastosa magnificenza si cambia nell' orror dell'avello. *Et solum mihi superest sepulchrum*. Oh quanto è vero che tutto lo splendore del secolo è un niente specioso, da cui il lasciarsi ammaliare è tanto meno permesso, quanto da tanti esempj se n'ha di più difendersi il modo! Sicuro di aver a morire, sicuro dell' orribile stato in cui mi dee ridurre la morte, come poss'io occuparmi nel solo insaziabile desiderio de' beni e de' piaceri di questa vita?

Ma che abbandono! Parenti, Amici, tutto si allontana: diligenze, servitù, soccorsi, tutto cessa, dacchè giugne la morte. Vorrebbe il moribondo esprimersi in quelle pressanti necessità, e non può. Che afflizione non poter esser soccorso in quell'estrema delle miserie? Fa cenni, e non è inteso; domanda qualche sollievo, e n' è creduto incapace. Quando foste il più potente Monarca dell' Universo, aveste a spirare in mezzo ad una folla di Cortigiani, e di Servi, ah! come il più vile de' vostri Sudditi morirete tra i vivi e pungenti dolori, tra i disgusti, nel-

le amare afflizioni che fa sentire la morte, senz' esservi più rimedio per voi.

Sarà forse rimedio allora al moribondo il pensare d'essere stato ricco e potente? Gli si farebbe cosa grata, s'ei fosse in istato di vedere, col mettergli innanzi agli occhj i suoi sontuosi ornamenti, i suoi abbigliamenti superbi, i monumenti della sua vanità? Sarebbegli di qualche sollievo il ridurgli a memoria i balli, gli spettacoli a'quali fu assistente, le lunghe occupazioni nel giuoco, e tutti i divertimenti che hanno fatto il capitale della sua vita? L'immagine di una vita molle e lasciva è forse un soggetto di confidenza e di consolazione ad un Cristiano spirante? E come può ella essere in ogni altro tempo sì ricercata?

Intanto muore l'Infermo. O mio Dio, quanto è spaventevole il momento, che termina il tempo e comincia l'Eternità! Muore quell'Uomo di Corte, che aveva parte in tutti i piaceri: muore quell'Uomo impegnato in consuetudini così prave; quell'Uomo per le cui mani passarono tanti affari, nè da lui furono ben ventilati: oh quanto è deplorabile il ritrovarsi con tal imbarazzo in punto di morte!

Muore in somma quella Persona tanto mondana, che più volte per mettere in calma la propria coscienza, e per istabilirsi nella sua sfrenatezza, aveva detto fra se, che sarebbesi convertita in punto di morte. Pure ella muore, e non è per anche convertita, nè più in istato di convertirsi, ed ha un estremo dolore, che sarà eterno, per aver differita la sua conversione.

O mio Dio, che per vostra misericordia vi contentate darmi il pensiero, il tempo, e'l desiderio di prevenire una tanta disavventura, degnatevi di dar fine all'opera vostra. Non sarei il più colpevole e'l più infelice di tutti gli Uomini, se in questo punto sentendo l'amarezza di

di quella crudel afflizione, non la prevenissi con una conversione pronta, e sincera?

II. Punto.

Riflessioni sopra quanto succede nell' ora della morte.

Considerate la differenza dello stato, in cui trovasi un Uomo nell'ora della morte, e quello in cui è stato nel corso di tutta la vita. Oh quanto gli occhi spenti, la carnaggion livida, la voce moribonda poco rassomigliano alla maniera allegra e mondana, alla voce burlevole e pugnente, alla vivacità, all'apparenza di cui faceasi onore!

A'piaceri succedon le lagrime e i pentimenti; a' bei giorni succede una notte profonda, con questa diversità, che i bei giorni passarono come un lampo, e la notte si ferma; i piaceri sono posti in dimenticanza, e le lagrime e i pentimenti non finiranno giammai.

Mio Dio! Oh come vedesi distintamente sul volto, e negli occhj del moribondo l'immagine naturale di questa vita e 'l niente sensibile d'ogni immaginaria grandezza! come il ridicolo de'nostri intertenimenti, e di tutte le massime del mondo, compariscono in chiaro in quell'estremo momento! ma è molto deplorabile il non accorgersi di aver errato, se non quando ogni lume sparisce.

I Libertini e i Mondani considerano con occhio di compassione le persone dabbene, e le trattano come di poco talento. Quanti insipidi scherzi sopra la lor modestia, sopra la dilicatezza di lor coscienza, sopra la loro regolarità! In udirli, non v'è sentimento ragionevole che tra coloro i quali vivono secondo le massime dal mondo seguite. Sarebbe duopo domandare a quel

Li-

Libertino che muore, s'ei persiste ne' primi suoi sentimenti, se continua a giudicare con tanto svantaggio delle persone dabbene, ciò ch'ei pensa delle massime del mondo. Che crudeltà sarebbe il fare ch'ei ne avesse la rimembranza! ma che rabbia, che afflizione l'averle seguite!

Dal qual orrore non si resta sorpreso nel presentire la morte, nel momento in cui indebolisceno i sensi, e si comincia a perdere il mondo di vista! Che scompiglio! che spavento! che dolore! Il Sole più non risplenderà per me. Ah! il tutto sparisce, tutte le creature mi fuggono. Che m'importa al presente l'aver pompeggiato, l'essere stato fra' primi, l'aver molto operato a favore del mondo? Il mondo per me giugne al suo fine.

Ove sono le compagnie de' miei piaceri? Ah! non vi comparirò più. Un altro ha già preso il mio posto: sono passati i bei giorni, tutte le allegrezze per me sono spente: Parenti, Amici, Figliuoli non vi son più per nulla. Gli orrori di morte prendono di me il possesso; mi sento venir meno; io muojo. Ecco dunque il momento decisivo dell'eterna mia sorte; oh terribile situazione! oh spaventevole snodamento!

Perchè consumai le mie forze e la mia sanità per accumular ricchezze? Ah! non sarò forse nè men seppellito involto tra codesti panni tra' quali io spiro. Metteva conto il prendere tanta cura di una bellezza già divenuta oggetto d' orrore? Metteva conto far tanto romore, per morire con tanta afflizione? E qual utilità ne riporto per aver servito il mondo? Ah! una coscienza aggravata da' peccati, un disdegno divoratore, un pentimento amaro. Ma oh quanto è duro il pentirsi, quando il pentirsi è senza frutto!

Non è maraviglia che si muoja in una privazion d'ogni cosa, in un universale abbandono. Ricchezze, possessioni, mobili sontuosi di qual

utile

utile sareste voi ad un Uomo che muore? Tutte del mondo le facoltà sono rispetto ad un moribondo, come se più non fossero, o come fossero altrui. E di qual consolazione sarebbe de' Parenti la presenza ad una persona che ha perduta ogni cognizione, o non può vedere o conoscere le persone ch'ei lascia, se non per affliggersi? Ma è cosa strana ch'essendo sicuri di aver a morire, ci attacchiamo con tanta forza a tutto ciò che si dee lasciar colla vita. Oh quanto è meglio lo staccarsi da tutto in vita, che il sentire strapparci il cuore con violenza dalle creature in punto di morte!

Si ride, si scherza, si prendon divertimenti nella medesima casa, che ne'nostri funerali sarà parata di bruno. Il Domestico che mi serve presterà forse il suo ajuto a mettermi nella cassa, e a portarmi alla tomba. Oh quanto è pratica salutare il non entrar mai in quella casa, in quell'appartamento, senza pensare al giorno, in cui per seppellirci ne saremo levati!

Se in andare agli spettacoli, ovvero ai balli pensasse quella Femmina mondana allo stato compassionevole in cui troverassi in punto di morte, e alla crudel afflizione da cui sarà allora sorpresa per essersi ritrovata in tutte quelle adunanze profane, è certo ch'ella non vi comparirebbe giammai: ma col non pensarvi sarà forse men vero ch'ella sarà in quel punto in estremo afflitta per esservi comparsa? I suoi ornamenti, la maniera mondana, tutti i suoi ricchi abbigliamenti serviran forse a rendere i suoi sguardi men orribili, la sua carnaggione men livida, e tutto il volto meno spaventevole? perchè fuggir la vista di un ritratto sì al naturale? Disgusta, dicesi, al maggior segno. Ah mio Dio! quanto è duro, quanto è spaventevole l'attendere il fin della vita per soffrire un tanto disgusto!

Mio Dio! che si guadagna a non pensare alla

la morte? Si vien ad essere men turbato ne' piaceri, si vive più sicuro nelle dissolutezze, è con maggior ardore l'attacco alle creature, con maggior forza, e zelo sono seguite del mondo le massime, cioè, non pensando alla morte si travaglia efficacemente a procurarci tutto ciò che rende la morte amara e disolatrice. Ne' piaceri si teme il pensare alla morte; ma nel punto di morte si penserà volentieri ai piaceri?

Che orrore, allorchè in mezzo agli ultimi combattimenti dell' Anima, che ancor si difende, si conosce di non aver ben vissuto abbastanza per esser salvo; si sente venire l' Angiolo sterminatore a chiamarci per comparire innanzi a Dio; si sa dover esser in meno d'un quarto d'ora nell'immutabile, invariabile, spaventevole Eternità! Oh Dio! che spavento, che perturbazione, che afflizione, che disperazione sopratutto quando si fanno codeste riflessioni penose: Ebbi il tempo di affaticarmi nell' opera di mia salute; e questo tempo è passato, e questo tempo più non farà ritorno. Conobbi la inutilità delle cure alle quali mi davo in preda nel mondo; ho sentito il vano de' suoi falsi diletti, il niente delle sue immaginarie grandezze, il pericolo nel quale incorrevo in servirlo, e codesti pensieri, e codesti rimorsi, e queste salutari riflessioni, non m'hanno reso più saggio. Ho pensato, ho conosciuto, mi sono reso insensato, muojo e sono dannato.

Misericordia: deh! mio Dio, cui son debitore delle riflessioni che io faccio, non permettete, che mi sieno inutili. Cento volte in vedere un corpo morto, m'è uscita la voglia de' vani piaceri di questa vita, cento volte ho detestate le vanità, delle quali si serve il mondo per nostro inganno; e che n'è succeduto? e che ne succederà questa volta? Ah, si perde di questi sentimenti il frutto insieme colla veduta del ca-

davere! ne trarrò io al presente un maggior frutto?

Sì trarrollo mio divin Salvatore: e come? sarà vero che le riflessioni ch'io faccio, e i buoni sentimenti che ne concepisco, non abbiano a servire, che a rendere la mia morte più amara, più cocenti i miei dolori, e la mia disperazione più certa? Nò, mio amabile Redentore, non mi abuserò di una grazia sì grande; comincio in questo punto a prepararmi con una vita santa a ben morire; e per prepararmi a ben morire non voglio nè meno attendere questa sera.

Dixi, nunc cœpit: hæc mutatio dexteræ excelsi. Sì, l'ho detto, ed è vero: comincio a servir Dio in questo punto: e alla mano dell'Altissimo son debitore di questa mia conversione. *Ne forte superveniat in vos repentina dies illa*. Luc. 21. Siate sempre a camminare disposti, temendo di ricever l'ordine della partenza, quando meno ve lo aspettate.

ME-

MEDITAZIONI

Per un giorno di Ritiramento nel Mese di Marzo.

Della Passione di Nostro Signor Gesù Cristo.

LA semplice e sola Storia della Passione di Gesù Cristo, quale ce la descrivono i Vangelisti, è un soggetto sì tenero di Meditazione, e somministra naturalmente all'intelletto un sì gran capitale di riflessioni e di sentimenti divoti, che nulla s'è creduto poter far meglio nelle tre Meditazioni seguenti, quanto il raccontare con tutta la semplicità, giusta la particolar descrizione che dal Vangelo n'è fatta, quanto il Salvatore del Mondo ha sofferto ne' tre principali teatri di sua Passione. Un' anima fedele troverà facilmente in questa sola esposizione, accompagnata da alcuni riflessi, la materia di meditare per molte ore. Per essere intenerito, basta il leggere quanto un Dio soffre per amore degli Uomini, e credere veramente ciò che si legge.

MEDITAZIONE I.

De' Patimenti di Gesù Cristo nell'Orto degli Ulivi.

I. PUNTO.

Quanto patisse Gesù Cristo nell'Orto degli Ulivi.

Considerate come essendo uscito Gesù Cristo di Gerusalemme prese il cammino verso il Monte degli Ulivi dov'era solito orare la notte, e avendo passato il Torrente di Cedron insieme co' suoi undici Apostoli, otto ne lasciò appiè del Monte, ov'era un Villaggio dinominato Getsemani.

Fermatevi quì, disse loro, mentre vado a fare la mia orazione: e conducendo seco i tre suoi Discepoli da lui più amati, Pietro, Jacopo, e Giovanni, gli condusse in un Orto dove a prima giunta gli avvertì di orare per ottenere dal Cielo il soccorso contro la tentazione, che gli minacciava.

Quali furono i pensieri e i sentimenti di questo Divin Salvatore in quel viaggio? Appena s'è ritirato un poco in disparte dentro quell' Orto, bench' ei non avesse giammai sentito nell' Anima altre passioni che quelle v'erano da se stesso eccitate, volle allora per amor nostro abbandonarsi alle più crudeli e violenti: e siccome veniva ad espiare tutti i peccati degli Uomini, così comincia la sua Passione dagl' interni dolori, e dal supplicio del cuore.

Una folla d'oggetti, tutti in sommo grado mesti ed orribili, presentasi alla di lui immaginazione, e tutta la di lui Passione anticipatamente gli fa sentire.

Rap-

Rappresentasi nella maniera più viva con quanta ignominia abbia da essere strascinato per le strade di Gerusalemme, come un Ingannatore, ricoperto di sputi, scarnato da sferze, coronato di spine, come tra tutti gli scellerati il più insigne; inchiodato in fine sopra una Croce, come l'obbrobrio del Genere Umano, come l'Esecrazion del suo Popolo. Una immagine tant'orrenda dovett'ella far impressione nella mente e nel cuore di un Uomo Dio?

Che mestizia, che dolore! Allorchè si rappresenta l'enorme tradimento del suo Discepolo, l'orribile ingratitudine di un Popolo colmato di tanti beneficj, e de'suoi Apostoli il vile abbandonamento. Un simil trattamento è un supplicio molto crudele ad un buon cuore: nè vi fu mai un migliore del cuor del Salvatore degli Uomini. Oh quanto dovette farlo patire questa cognizione sì viva!

In fatti è sì grande l'eccesso delle sue pene interiori, che non può disimularlo, lo dà a conoscere a'suoi Appostoli. Io patisco, disse loro; la mestizia in cui sono, mi opprime: ella è sufficiente a farmi morire. Ma son troppo addormentati i suoi Apostoli per potervi aver sentimento: codesta indifferenza, codesta insensibilità fu forse un lieve tormento a Gesù Cristo?

Ritorna al luogo di sua Orazione, e raddoppiando il suo fervore, raddoppia le sue pene: non v'ha cosa che fugga alla sua mente, nè al suo cuore: aduna nella sua immaginazione tutti i tormenti, tutte le circostante di sua Passione, ne penetra tutto il rigore, ne sente a tempo tutta l'amarezza. Lo spavento si mette di lui in possesso, e lo soggetta ad una oppressione che giugne allo svenimento. O mio dolce Gesù, quanto vi costa l'amarmi con tanto eccesso! Quando avrò per voi qualche riconoscenza?

Ma quello che innasprisce il suo dolore, è 'l

 vede-

vedere con anticipata cognizione l'abuso sacrilego, che sarà fatto da tanti peccatori della grazie che a meritar loro si accinge col proprio sangue.

Ei vuol salvar tutti gli Uomini, e gli Uomini per la maggior parte si perderanno. Accetta tutti i tormenti ed eziandio la morte più ignominiosa per l'espiazione de' nostri peccati, e la terra non sarà ripiena che di peccatori. Muore in beneficio del suo Popolo, e 'l Popolo infelice non trarrà profitto dalla sua morte.

Agitato da' suoi afflittivi pensieri, quali furono i movimenti del suo cuore? Il dolore è troppo eccessivo; si turba, si accresce la sua mestizia; un disgusto mortale lo rispigne e l' opprime. Così il nostro amabile Salvatore riparando colle sue pene interne alla ribellion del nostro cuore, si abbandona a battaglie tanto violenti, si priva volontariamente di quanto avrebbe potuto mitigare il suo dolore, e si vede ridotto in una specie di agonia, cui solo il miracolo impedisce il cambiarsi in vera morte.

In questo stato compassionevole, che lo rende con verità l'Uomo de i dolori, si prostra a terra col volto bagnato delle sue lagrime, ed in quella positura di supplichevole, volge al Cielo la sua preghiera.

Mio Padre, mio amabil Padre, unico testimonio delle mie pene, e che solo potete comprender l'eccesso del mio dolore, con qual rassegnazione io accetti codesto Calice, voi lo sapete. L'amarezza in vero n'è estrema, e non consultandomi se non colla mia Umana Natura, vi pregherei allontanarlo da me, e dispensarmi dal berlo: ma perchè solo colla mia morte debbo espiare i peccati di tutti gli Uomini, e così voi lo avete determinato, la vostra volontà sia eseguita. Non abbiate riguardo alcuno all'avversion naturale ch' ho per la morte: se la carne

la

fa teme, lo spirito la desidera, e 'l piacere di fare ciò che a voi piace, e di morire per la salute degli Uomini, sarà sempre superiore alla mia mestizia, alla mia oppressione. Che amore per noi, che zelo per la nostra salute!

Mentre così pregava il Salvatore, si addormentarono i suoi Discepoli. Cosa stupenda! Nel forte del dolore, da cui era sommersa l'Anima sua, ad essi pensa; e per andare a destarli interrompe la sua Orazione. Come, dice loro, vi siete addormentati in un tempo in cui è tanto necessaria la vigilanza? non potete passare meco un' ora, senza lasciarvi vincer dal sonno? Dove sono le prove del vostro affetto verso di me, dove il vostro coraggio? Ecco tutto il suo lagnarsi. Mio Dio! quanta impressione dee fare codesto rimprovero in un cuor ragionevole e cristiano!

Intanto il Figliuolo di Dio sentendo crescere la sua mestizia, ritorna al luogo di sua Orazione, e raddoppiando il suo fervore, replica con interrotti singhiozzi ciò che già più volte aveva detto al suo Genitore: Disponete di vostro Figliuolo come a voi piace; tutto ciò ch'ei desidera; è che la vostra volontà in lui si eseguisca, e colla sua morte la vostra Giustizia sia soddisfatta per tutti i peccati del Mondo.

Terminata la seconda Orazione, non ritrovò i suoi Appostoli men addormentati di prima. Oh quanto l'indifferenza de' migliori Amici ne' più pressanti bisogni è un aspro tormento ad un buon cuore!

Ripigliò il Salvatore per la terza volta la sua Orazione, e allora accrescendosi il suo spavento abbandonò finalmente l' Anima sua e il suo Corpo al dispiacere, e ad una mestizia eccessiva; e siccome ei non cercava che di patire, da se rispinse tutte le dolcezze sensibili, onde avrebbe potuto restar sollevato.

Il timore e l'estrema mestizia, con effetto ch' è naturale, aveva adunato il sangue dintorno al cuore; ma l'amore e'l desiderio ardente di nostra salute avendolo rispinto, e sparso con violenza per tutto il corpo, se ne formò un sudor sì abbondante, che ne restò innaffiata la terra. E come! tanto sangue sparso, come effetto dell'amor eccessivo che Gesù Cristo ha per me, non trarrà mai dagli occhj miei una stilla di pianto?

Allora soffogata ogni altra passione di questo amor vittorioso, alzossi Gesù più risoluto che mai a soffrire la morte, insegnandoci che i Giusti sono principalmente debitori di lor vittoria all'Orazione.

Desta i suoi Appostoli con una soavità da cui restarono in tutto rapiti, dicendo loro, che l'ora era giunta; ch'egli andava a darsi in mano de' peccatori.

Parlava per anche quando comparve Giuda alla testa di una Compagnia di Soldati, Guardia del Governatore, seguita da una gran truppa di Ufficiali e di Servi, gli uni armati di spada, di bastoni; gli altri; tutti inviati per arrestar Gesù Cristo. O mio Dio, di che non è capace l'Umanità, allorchè dopo avervi conosciuto, v'abbandona?

Si accosta il Perfido, e avendo ancor l'insolenza di chiamar col nome di Maestro quel Signore che da lui era sacrificato alla propria passione, imprime sul volto a Gesù il bacio, più crudele che mai fosse stato impresso sull'altrui volto.

O mio dolce Gesù, quanto il bacio traditore vi dovett'esser amaro! Abbracciando allora il Salvatore per l'ultima volta quell'Apostata sventurato, e parlandogli con espressione da Padre: Mio Amico, gli disse, ardisci con un bacio tradirmi? Qual occasione t'ho data per trattarmi

di

di questa maniera? Era necessario il servirti del contrassegno più sensibile d'un tenero affetto, per un tradimento sì enorme? Qual barbaro cuore non sarebbesi intenerito, e commosso ad un lamento sì dolce? Giuda è insensibile ad un rimprovero così tenero; tradisce e vende il miglior di tutti i Signori, da cui ricevuti avea tanti beneficj. Lo vende per trenta danari, prezzo ordinario degli schiavi, pronto anche a venderlo per minor prezzo; e qualunque cosa gli fosse stato offerita, ne sarebbe stato contento. Ecco il conto che si fa di un Dio, quando s'ha perduta la grazia!

Sarebbe stato assai facile a Gesù Cristo il trarsi di mano a quella truppa di scellarati; perchè qual possanza hanno tutte le astuzie, e tutte le forze umane contro un Dio onnipotente? Ma l'amor suo propriamente era quello, che lo sacrificava alla gloria del suo Genitore, per la Redenzione del Genere Umano. Gesù va ad incontrare i suoi nemici, ed appena ha detto loro esser egli colui ch'era cercato da essi, che la sua voce, a guisa di fulmine, gli atterra; tant'è vero, che s'egli stesso non si fosse dato in poter della morte per amore degli Uomini, non sarebbe mai stato in potere delle Potenze delle tenebre il farlo morire. Permette loro l'alzarsi e'l farlo prigione dopo loro aver detto per la seconda volta ch'egli era Gesù Nazareno da essi cercato. E mentre si lascia prendere come Agnello, vieta loro il maltrattare i suoi Appostoli, e lor comanda lasciarli in libertà, come Sovrano. Qual cura quest' amabile Salvatore non prende de' suoi, nel tempo in cui egli stesso è sì maltrattato! E come, o Signore, sarò io dunque il reo, e voi solo sarete punito?

Intanto lo Squadra e 'l suo Capitano insieme cogli Ufficiali degli Ebrei presero, e legarono Gesù Cristo.

 Ah,

Ah mio dolce Gesù, che sconcetto è mai questo? Voi siete oppresso dalla mestizia alla vista di quanto dovete soffrire per le mie colpe, ed io che sono il colpevole consumo i giorni miei tra' piaceri e nell'allegrezza! Insensibile a tutte le vostre pene, siete avvinto come uno scellerato, ed io godo il riposo e la libertà! Voi strascinato con ignominia siete in un continuo silenzio, ed io prorompo in lamenti, ed ho vivi sentimenti di vendetta, dacchè m'immagino di non essere onorato a misura del mio desiderio!

Crederò dunque sempre ciò che sin quì ho meditato, senza restare da una verità sì viva intenerito? Sarà sempre vero ch'io abbia tanto contribuito a mettere Gesù Cristo nello stato compassionevole, in cui nell'Orto degli Ulivi lo vedo, e resti insensibile vedendolo in quello stato?

III. PUNTO.

Riflessioni sopra quanto Gesù Cristo ha patito nell'Orto degli Ulivi.

Considerate quanto i patimenti di Gesù Cristo nell'Orto degli Ulivi sieno stati eccedenti, perchè tra tutte le pene sofferte da questo divin Salvatore nella sua Passione, si può dire che questa è la sola di cui si sia lamentato.

Non attende, che i suoi Carnefici vengano a spargere il di lui sangue, tanto a lui è gran patimento il mandar in lungo il patire. Benchè debba tra poche ore essere abbandonato al furore de' suoi nemici, per esser sacrificato in salute degli Uomini, troppo ancora allungato gli sembra il tempo; troppo gli ritarda il dare agli Uomini la prova patente dell'amor suo. Cambia il luogo di sua Orazione in un Altare ch'è da lui irrigato col proprio sangue; l'amore fa qui l'ufficio di Sacerdote; l'amabile Salvatore prostra-

strato sopra il suo Altare è di quel doloroso Sacrificio la vittima; e l'ardore di cui s'infiamma il suo cuore, n'è 'l fuoco. Tutto ciò si fa per me; per mio amore si fa il sanguinoso sacrificio.

Ben apparisce, o mio divin Redentore, che la vostra Passione è del vostro amore l'effetto: non vi trovo che la mia infedeltà e le mie ingratitudini, che non sieno di vostra elezione; e questo è 'l fondamento della vostra mestizia mortale. La crudeltà de' Carnefici non ha, per dir così, parte alcuna nella vostra passione; ella è in tutto l'effetto di mia malizia.

La vista della mia ingratitudine, de' miei disordini, de' miei peccati; la cognizione anticipata che aveva Gesù della insensibilità, nella quale sono al presente, contrista il suo cuore sino a segno di aver bisogno di un miracolo per non morire: riduce l'anima sua ad una specie di agonia. Ma sarà vero che sempre mai indifferente io consideri Gesù in questo stato?

Non è forse codesto il Calice troppo amaro che Gesù ricusa di bere? Sì. Le sferze, gli obbrobrj, la corona di spine, la Croce già da molto tempo erano stati de' suoi desiderj più ardenti gli oggetti; non poteano perciò diventare per esso lui oggetti d'orrore, e cagionare in lui sì gran ripugnanza. Non è dunque se non la perfidia di Giuda, la riprovazione del Popolo Ebreo, l'abuso che da tanti Reprobi si farà del suo sangue, ed in particolare la mia infedeltà e la mia ingratitudine, che affliggono con eccesso Gesù, lo disgustano, lo attristano, e gli fanno soffrir mille morti ad ogni momento.

Le mie dissolutezze, o Signore, allora al vostro intelletto presenti, vi rendevano afflitto: ma non vi consolerò mai colla mia conversione e colla mia penitenza? si ridurrà tutta la mia Religione ad alcuni vani sentimenti di compassione,

mentre tanto contribuiscono co' miei peccati ad accrescere le vostre pene? e codeste riflessioni ch' io faccio, e delle quali son debitore ai meriti di quel Sangue prezioso, di cui bagnato vi scorgo, non diventeranno, se non ne traggo profitto, per me un nuovo soggetto di gastigo, e per voi in certa maniera, una nuova occasion di mestizia?

Oh quanto il tradimento di Giuda fu sensibile a questo divin Salvatore! Lo aveva chiamato ed eletto per suo Appostolo, lo aveva colmato di mille favori, lo aveva distinto eziandio cogli ufficj, lo aveva ammaestrato con molta cura, lo aveva ricevuto alla sua mensa, quando anche il Traditore aveva il cuor ripieno di fiele, aveva di già conceputo l'empio disegno di darlo in potere de' suoi nemici, era convenuto con esso loro del prezzo, ed aveva risoluta la sua rovina. Nè la dolcezza, colla quale l'amabile Salvatore gli parla, nè le tenere riprensioni, colle quali lo corregge, nè i nuovi contrassegni di amore, co' quali lo favorisce, nè l'estrema disavventura, della quale lo minaccia, possono muovere; nè ammollire il cuore di quest' Appostolo pervertito: tanto è difficile il convertire un Peccatore che ha ricevuti singolari favori del Cielo, e s'è abusato della grazia per lungo spazio di tempo. Ah non son io in pericolo d'esser nel caso, se per l'avvenire più vi resisto?

O mio Dio, quanto spaventevole, e cagione di giusto spavento è questo esempio! Ah! che stato più santo e più perfetto dell' Appostolato? qual vocazione più certa e più miracolosa di quella di Giuda? ove potevasi esser meglio in sicuro contro le tempeste delle passioni, contro le astuzie del nemico, quanto sotto gli occhj di Gesù Cristo, e in compagnia degli Appostoli? Pure Giuda tuttocchè chiamato ad uno stato sì santo, ammaestrato da Gesù Cristo nella scuola de'

de'Santi, colmato de'suoi favori, testimonio de' suoi miracoli, Giuda diventa iniquo; Giuda commette il più orribil misfatto che mai sia caduto in pensiero ad alcun Uomo; Giuda si danna.

Non può dirsi che gli sieno venuti meno i soccorsi: Gesù Cristo medesimo a lui stende la mano, servesi per convertirlo della stessa sua voce, che tanti aveva tratti dal sepolcro; impiega la sua dolcezza, le sue sollecitazioni, le sue minacce, e Giuda a tutte codeste prove è insensibile, Giuda persiste nel suo peccato, Giuda si danna.

Ah Signore! in qual luogo, in qual condizione sopra la terra saremo noi in una sicurezza perfetta? E qual pretesto potrà aversi di non temere? Oh quanto la conversione di un Discepolo pervertito è difficile! quanto è rara! Oh quanto un anima che ha servito a Dio, ha goduto di Dio, ed esce dalla rettitudine, cade in precipizj profondi, e difficilmente da' suoi errori ritorna!

Che voi ricerchiate, o Signore, con tanta sollecitudine coloro, i quali vi maltrattano, coloro eziandio che vi tradiscono, è codesto d'una bontà molto straordinaria l'effetto, ma finalmente è la bontà d'un Dio: ma che coloro, i quali sono da voi cercati, e sperimentano quanto voi siete amabile; che coloro, i quali sono commossi ed hanno a sdegno la perfidia di Giuda traditore, vi manchino di fedeltà ed imitino tutto giorno quel perfido; ciò è tanto incomprensibile, quanto dello stesso perfido la malizia e la crudeltà.

Il tradimento di Giuda è 'l più enorme e 'l più stupendo di tutti i misfatti; ma Giuda non è giunto ad un tratto a quest' eccesso; aveva un' inclinazion naturale all' avarizia, e con piccoli latrocinj rendeva soddisfatta la viziosa sua inclinazione. Le sue mormorazioni danno a co-

ne-

noscere abbastanza quanto poco fossero mortificate le sue passioni. Oh quanto importa il soffogare in cuna tutti codesti mostri nascenti! Una passione tollerata e nudrita, cagiona o presto o tardi in un'anima spaventevoli dissolutezze.

Con che dolcezza, ma con qual destrezza procura il divin Salvatore di convertir Giuda! Scopre i di lui pravi disegni, senza dar a conoscere il Traditore: *Unus ex vobis*. Diviene inutile codesta cautela? Manifesta a lui stesso il suo delitto: *Tu dicis*. Non si mostra il perfido all' avvertimento in conto alcuno commosso? Dà ad intendere l'infelicità del colpevole, e l'enormità della colpa: *Væ illi*. La di lui ostinazione non impedisce al Salvatore il lavargli i piedi per procurare tuttavia di guadagnarlo. Gesù a piedi di Giuda? che spettacolo! Non v'ha cosa sufficiente per ammollire il cuore indurito. Gesù si degna ancora di chiamarlo col nome d'Amico, nel punto stesso che il Traditore lo dà in potere de' suoi nemici: *Amice*.

O mio Dio, che grand' afflizione è a voi la nostra perdita! quanto vi conturba il vederci perire! che non fate per impedirlo! quanti segreti rimproveri, quante dolci ed amorose rimostranze; quante sollecitazioni, quante instanze prima di abbandonarci! Ma qual è la nostra durezza, e la nostra ostinazione nel resistere a sì gran zelo?

Quante volte mosso dall' eccessiva bontà del mio Salvatore, e in domandargli s'io giugnerei mai ad essere tanto infelice di essergli infedele, m'ha risposto nell' intimo del cuore, che l'ero già troppo! Che più dolci sollecitazioni, che segreti rimproveri più affettuosi, e più teneri di quelli da lui a me fatti, per ricondurmi dalle mie deviazioni! e che n'è successo? Son io forse pecorella meno smarrita?

Quante volte potè dirmi col Profeta? *Si inimicus*

micus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique. Se un Barbaro, se un Eretico, se un dichiarato Nemico mi avesse caricato d'ingiurie, e mi avesse trattato con estremo disprezzo, avrei tollerato: *Tu vero homo unanimis*. Ma! che tu, da me fatto nascere nel sen della Chiesa, da me allevato con tanta cura, da me liberato da tanti pericoli, colmato di tanti favori, amato colla maggior tenerezza; che tu, da me ammesso alla mia Mensa, e nudrito colla propria mia Carne, metta in dimenticanza i miei beneficj! disprezzi i miei favori! ti unisca co' miei più mortali nemici! e nel punto in cui ti dinomino Amico, mi sia Traditore! *Amice ad qui venisti?*

Signore, codesto rimprovero tanto più m'è sensibile, quanto più a me conviene; ma siccome a me lo fate solo per convertirmi, spero col soccorso di vostra grazia, di far ch'ei cessi. Ah! se l'empio Giuda nell' eccesso del suo dolore fosse venuto a gettarsi a' vostri piedi, e innanzi a Pilato, alla presenza di tutto il Popolo, o sopra il Calvario, vi avesse domandato il perdono; con quanta allegrezza, mio dolce Gesù, avreste mirata ritornare a voi la pecorella smarrita? La sua disperazione è uno de' maggiori oltraggj, da codesto infelice a voi fatti. Voglio trar profitto dalla sua disavventura, col ricorrere alla vostra infinita misericordia.

Spero che da voi sarà vinta la mia resistenza, mi sarà concessa la forza per superare le mie passioni, per fare una pronta e vera penitenza, e per morire a' miei vizj molto prima della mia morte. Ecco quanto da voi spero, o mio Dio; ed ecco quanto a voi io domando.

Oh quanto sarebbe deplorabile la mia sorte, mio amabile Salvatore, se potessi con indifferenza mirarvi nello stato compassionevole, in cui per me la vostra tenerezza v'ha posto!

Ah!

Ah! l'amore assai più strettamente vi lega di quello facciano le funi, dalle qnali avvinto vi scorgo. E codesto amore non sarà mai per istrignermi a voi? Sarò io sempre insensibile alle prove del vostro amore potente? sempre ingrato, sempre vile, ove servirvi si tratti? Cambiate codesto cuore, o mio dolce Gesù; il farlo nulla vi costa; non vi metterò opposizione; perchè parmi in questo punto di fare sinceramente l'irrevocabil protestazione d'essere per l'avvenire in tutto vostro. Sarebbe dovere che si avverasse la mia malizia, e la mia ostinazione nel ricusare di trar profitto dalle divote riflessioni da me fatte al presente, essere stato nell' Orto degli Ulivi uno degli oggetti di vostra mestizia e di vostra oppressione?

LEZIONE. *Si potrà leggere il Capitolo* XII. *del* II. *Libro dell' Imitazione di Gesù Cristo.*

MEDITAZIONE II.

Nel Mese di Marzo.

De' Patimenti di Gesù Cristo nella Città di Gerusalemme.

I. PUNTO.

Quanto Gesù Cristo patisse nella Città di Gerusalemme.

COnsiderate come i Soldati, e la Gente mandata dagli Ebrei, avendo preso Gesù nell' Orto degli Ulivi, lo legarono; e trattandolo coll' ignominia maggiore, lo condussero in Gerusalemme al lume di lanterne e di torce, e con tanto tumulto che dava ad intender a tutti, esser condotto qualche famoso Prigione.

Quali dovettero esser allora i sentimenti di

dispregzo

disprezzo, e di sdegno in tutto il Popolo, quando videsi esser Gesù, il gran Profeta tre giorni prima da essi accolto nella stessa Città come Messìa, imprigionato per ordine del Magistrato come ingannatore? Oh quanto presto cambiossi la lor venerazione in ischerno ed in odio! Ma quali dovettero essere allora i sentimenti di Gesù Cristo?

Intanto coloro che conducevano il Figliuolo di Dio, come un Ladro legato, esprimevansi con grida di gioja, e del colpo che avevano fatto a se stessi facevano applauso.

Lo condussero subito in casa d'Anna che in quell' anno esercitava di sommo Sacerdote l'uffizio. Ebb' egli non ordinario contento che fosse arrestato chi del suo odio mortale era l'oggetto: e come sapeva che lo spettacolo sarebbe stato gradito a Caifasso suo Genero, gli mandò così come era legato Gesù, affinchè lo esaminasse e proferisse contro di lui la sentenza.

Caifasso avvisato ch'ei veniva, aveva adunati in sua Casa i Sacerdoti, gli Scribi, e gli Anziani che brucciavan di voglia di vederlo a' loro piedi, e di poter saziare contro di esso e la lor gelosia e la loro vendetta.

Pietro tocco da vergogna di aver abbandonato con tanta viltà il suo caro Maestro, attendevalo sulla strada per vederlo anche almeno una volta prima ch'egli morisse. Il timore avevagli fatto prender la fuga, ma l'amore lo aveva costretto al ritorno. Vede il suo Salvatore condotto con ignominia dalla Casa d'Anna a quella di Caifasso, e n'è intenerito.

Avendo allora veduto uno de' Discepoli di Gesù, che degli altri più coraggioso, seguiva davvicino il suo buon Maestro, ripigliò il coraggio, e risolvette di non abbandonarlo in tutto; ma non potendo superare interamente il timore,

more, non lo seguiva che di lontano, e non ardiva unirsi al Discepolo che n'era vicino.

Mio Dio, oh quanto in materia di pietà un rispetto ha conseguenze funeste! è pura verità che il timore di esser creduto Discepolo di Gesù Cristo, o presto, o tardi fa cadere in Apostasia.

Pietro che non seguiva Gesù, se non di lontano, era in una estrema impazienza di sapere qual fine avesse a sortir quel tumulto: si avanzò sino alla metà dell'antiporto, ove si scaldavano gli Ufficiali ed i Servi; si pose con esso loro a scaldarsi; e la vil compagnia fu della sua disavventura la causa.

Intanto il sommo Sacerdote, che voleva coprire la sua prava intenzione col salvar l'apparenza, fece entrare Gesù, e l'interrogò sopra i suoi Discepoli e la sua Dottrina. Gli rispose Gesù, che si stupiva d'essere sopra la sua Dottrina interrogato, mentre l'aveva sempre insegnata ne' luoghi più frequentati; aveva sempre in pubblico predicato, nè mai esposta cosa alcuna in segreto: che se volevasi una piena contezza di sua Dottrina, altro non vi voleva che interrogar coloro che l'avevano udita.

Risposta sì savia e sì modesta meritava universale l'applauso; pure lo rende soggetto ad un aspra ed ignominiosa guanciata, a lui data da un Ufficial di Giustizia: il fargli un tanto affronto, era un trattare da schiavo il Re de i Re, e nulladimeno un trattamento sì ingiurioso ed ingiusto fu tanto approvato, che in tutta la Sala con voci oltraggiose contro il Salvatore del mondo, fu fatto l'applauso.

Codesto oltraggio fu 'l più sensibile di quanti furono fatti a Gesù Cristo: perciò il divin Salvatore benchè altro non chiedesse che 'l soffrire, non potè in quella occasione dissimulare il ri-

risentimento. Gli rispose ma con una dolcezza, con una modestia in tutto divina: Se ho parlato fuor di ragione, mostrami in che consista l' errore; ma se nulla ho detto se non di buono, perchè così mi percuoti?

Cercavasi intanto da tutte le parti qualche falso testimonio contro Gesù, a fine di aver per lo meno un pretesto di farlo morire. Ma qualunque artificio impiegassero per colorir la calunnia, tutti i falsi testimonj addotti tanto apertamente contraddicevansi, che 'l Salvatore per giustificarsi non degnò rispondere pur una parola; e nulla potè ritrovarsi giammai che somministrasse apparenza di verisimile alla calunnia.

Allora il sommo Sacerdote s'immaginò d'interrogarlo sopra un dilicatissimo punto, ben credendo ch'ei non potesse dispensarsi dalla risposta. Vi scongiuro, gli disse, per l'autorità di Dio vivo; diteci se siete il Messia, l'unico Figliuolo di Dio. Sì, rispose Gesù senza starsene in forse: Sì, son quegli che voi dite; e prendendo e sembiante e voce da Signore: Sappiate, soggiunse, che voi vedrete il Figliuolo dell'Uomo scender dal Cielo, posato sopra le nuvole, risplendente di gloria e vestito d'una maestà che non conviene, se non a chi solo siede alla destra di Dio onnipotente, e sarà allora il Giudice di coloro che non vogliono averlo per Salvatore.

Quest'oracolo, ch'avrebbe dovuto convertirli, irritò di vantaggio e l'odio loro e la lor gelosia. Che abbiam' ora bisogno di testimonj? esclamarono. Voi medesimi udiste: ei si fa l' unico Figliuolo del nostro Dio: che ve ne pare? Tutti ad una voce riposero, che Gesù meritava la morte.

Ecco dunque il Santo de' Santi, la stessa Innocenza, il Creatore dell'Universo e 'l Salvatore di tutti gli Uomini condannato alla morte

col

col più enorme di tutti gli attentati, dal più empio di tutti i Tribunali, contro tutte le forme della Legge e della Giustizia.

Ah Signore! Si domanda giustizia, si grida vendetta al minor torto che ci vien fatto, e'l Figliuolo di Dio vedendosi da tanti empj condannato a morte, non proferisce parola!

Conchiusa la di lui morte, ritirasi ognuno, ed è abbandonato il Salvatore per tutto il rimanente di quella notte alla crudeltà de' Soldati, all'insolenza de' Servi, che non solo ne fecero il lor trastullo, ma considerandolo come vittima già destinata alla morte, lo trattarono coll'estrema inumanità.

Gli uni gli sputan nel volto, gli altri lo prendono a calcj; questi gli bendano gli occhj, e col motteggiamento più empio e più oltraggioso che fosse mai; falso Messia, gli dicono, schiaffeggiandolo, indovina chi t'ha percosso? Gli Ufficiali stimolano a maltrattarlo i Soldati, eglino stessi percuotendolo colle loro giannette. In somma, gareggiano fra loro e nel farlo oggetto delle ingiurie più atroci, e nel renderlo soggetto de' colpi più duri.

Oh Sapienza eterna! oh Bellezza infinita! avanti alla quale debbono piegar le ginocchia le Potenze del Cielo, della Terra, e dell'Inferno; eccovi fatt'oggetto all'insolenza d'una schiera di scellerati, e d'una truppa d'empj trastullo. Concepiamo, s'è possibile, le ingiurie e le ignominie, onde fu aggravato Gesù, e quanto nel rimanente di quella notte dovette soffrire l'Agnello divino, in mezzo a tante Fiere.

Ma quello, che più afflisse il Salvatore, fu del suo Appostolo la caduta. Pietro che sino a quel punto non s'era in tutto manifestato Discepolo di Gesù Cristo, non istette gran tempo a rinunziarlo affatto, sino ad affermare con giuramento ch'ei non conosceva quell'Uomo. Co-

desta

desta infedeltà quanto dovette esser sensibile ad un cuore tanto benefico, tanto tenero com' era il cuor di Gesù!

Frattanto allo spuntar del giorno, adunatisi i nemici del Salvatore, de' quali era degli Ebrei composto il Consiglio; dopo molte consulte, volendo render Gesù via più odioso a tutto il Popolo, concludono di farlo anche giudicare e condannare a morte da Ponzio Pilato, che per li Romani comandava in Giudea. A questo Tribunale è condotto il Salvatore colle mani legate come uno scellerato, passando per mezzo di Gerusalemme, per le strade affollate di gente.

Che spettacolo! Gesù scoperto il capo, livido a cagione delle percosse il volto, le mani legate, in mezzo ad una folla di Popolo che lo carica di mille imprecazioni e d'ogni sorta d'ingiurie, condotto al Governatore per ricevere l'ultima sua sentenza ad istigazione de' Sacerdoti e degli Anziani, avanti ad un Giudice straniero che non giudicava se non i delitti più enormi! Ponderate tutte codeste circostanze. E quando, o mio divino Signore, le vostre umiliazioni mi guariran del mio orgoglio, e serviranno di freno alla mia ambizione? Sarebbe cosa molto giusta che mi renderessero men dilicato e più utile intorno al punto d'onore.

Il Giudice Pagano subito scoprì la vera causa dell'odio de' Giudici contro il Salvatore; e della loro enorme ingiustizia. Non potè la calunnia farlo creder Reo in materia di Religione: in questo Tribunale vogliono gli Ebrei farlo creder Reo in materia di Stato: ma cadono tutte le loro accuse. Pilato conosce e manifesta pubblicamente la sua innocenza; e per non essere a giudicarlo costretto, e per farsi un Amico a spese dell'Innocente, lo mandò ad Erode Tetrarca di Galilea.

Erode desiderava da molto tempo veder Gesù;

sù; ma altro non avea che la sola curiosità per motivo: non si degnò per questo il Salvatore di rispondere nè pure una parola alle sue vane domande: il tutto si terminò con motteggiamenti oltraggiosi; e colui che meritava essere onorato com'eterna Sapienza, fu trattato come folle da Erode e dalla sua Gente.

L'empio Principe lo fece vestire di bianca veste per derisione, e vestito da Re di Teatro rimandollo al Governatore.

Come, o Signore? non ha dunque alcun Tribunale il Mondo in cui maltrattato non siate? Odiato dagli Anziani, maledetto dal Popolo, disprezzato da Grandi?

Pilato sempre più persuaso dell'innocenza del Salvatore, ne fa una pubblica dichiarazione; ma la sua infelice Politica, e l'umano rispetto gli fanno commettere la più orribile fra l'ingiustizie. Ho determinato, dice agli Ebrei, di mettere quest'Innocente in libertà, dopo avergli fatta una correzione severa, e avergli vietato sotto gravissime pene l'insegnare la nuova Dottrina. Codesta proposizione via più irritò il furore del Popolo, sempre più innasprito contro il Salvatore per opera de' Sacerdoti.

Era costume il proporre al Popolo nella vigilia di Pasqua due Prigioni, e 'l concedere alla di lui elezione ad uno di que' Rei e la libertà e la vita. Pensò Pilato di esporre alla loro elezione due Uomini, tra' quali per certo non era da porsi in consulta la preferenza. L'uno era Gesù il Santo de Santi, l'altro Barrabba di profession scellerato, Ladro famoso, Capo di Fazione, posto tra ferri per aver poco dianzi ucciso un Uomo. Ecco il concorrente di Gesù: sopra chi caderà l'elezione? Se 'l mondo dee farla, Gesù per certo sarà posto in dimenticanza, sarà disprezzato.

In fatti, ebbe appena il Governatore nominato

to Gesù e Barrabba, che tutta l' Adunanza a gridar si pose: Liberateci da codesto Ingannatore, non mettete in libertà codesto falso Messia, concedete la vita a Barrabba.

Ecco la giustizia ch' è fatta alla sua virtù; ecco il conto che si fa del Messia. Pilato sorpreso e dal timore e dallo sdegno per tanto furore: Che volete dunque, disse loro, che volete dunque che io faccia di Gesù?

Sia crocifisso, grida il Popolaccio insolente: crocifiggetelo, crocifiggetelo.

Ma che male ha egli fatto? ripiglia il Governatore. E perchè condannare un Uomo alla morte, se nulla ha fatto che meriti l' estremo supplizio?

Ma crescendo via più l'esclamazioni, il Popolo ad imitazione de' principali tra Sacerdoti, domandando con istanza maggior la sua morte, credette, che il mezzo per placare, o per lo meno per mitigare la loro rabbia, fosse il ridurlo ad uno stato, in cui avesse a muovere a compassione i più barbari. Fa dunque che sia preso Gesù, e lo fa battere d' una maniera tanto crudele, che vedendolo nello stato in cui lo aveva posto l'inumanità de' Carnefici, n' ebbe orrore.

Aveva abbandonato il divino Agnello alla licenza de' Soldati, alla crudeltà de' servi degli Ebrei, a' quali fece sapere che avrebbe avuto a grado ch' eglino trattassero senza riguardo alcuno il di lui dilicatissimo Corpo. Era intenzion di Pilato di placare la rabbia di que' furibondi, sempre più sitibondi del di lui sangue, mettendo Gesù in uno stato da muovere a compassione i più inumani.

Ah Signore! a che stato siete ridotto, cosicchè non si possa salvarsi la vita se non col farvi soffrire dolori ed affronti più insopportabili della stessa morte!

L' em-

L'empio comando del Governatore fu con furore e con eccesso eseguito: il Corpo adorabile dell'Agnello divino fu con tanta crudeltà scarnato a colpi di sferze, che senza un miracolo dovea Gesù lasciarvi la vita.

Pilato medesimo ne restò inorridito: fece cessare la tempesta de' colpi; ma il poco riposo concesso al Salvatore, non fu che per fargli soffrire un nuovo tormento, e nuovi obbrobrj. I Soldati per far maggior piacere agli Ebrei, gli posero per derisione un manto di porpora sulle spalle, gli diedero in mano una canna, e collocarono sopra il di lui capo una corona composta di spine, orribilmente pungenti; e in quell' equipaggio compassionevole, piegando gli Empj innanzi ad esso a terra il ginocchio, lo salutavano per ischerzo col nome di Re de' Giudei, e nell'alzarsi gli sputavano in volto: indi strappandogli di mano la canna, lo percotevano con essa di tutto braccio sul capo, perchè più penetrassero le acute spine, e ne traessero il sangue dalle sferze già risparmiato. Ognuno sembra gareggiare nel tormentarlo.

In quello stato cotanto sfigurato comparve, che in vederlo non più dubitò Pilato che i più sensibili non avessero a muoversi a compassione. Uscì dunque un'altra volta dalla Sala, e facendo venire il Figliuolo di Dio in quello stato compassionevole: Mirate, disse loro, mirate, ecco l'Uomo che m'avete dato in potere, affinchè lo faccia morire: giudicate se più gli resti gran tempo a vivere. Eccolo, potrete ancor riconoscerlo? Temerete che per l'avvenire ei facciasi vostro Re? lo credete voi in istato di più insegnare nella vostra città la sua nuova dottrina? Lasciate dunque ch'ei termini un misero avanzo di vita co' suoi dolori e nella sua estenuazione.

Uno spettacolo sì lugubre via più irritò il Po-

Popolo e i Sacerdoti; in vece di vederli inteneriti, udivansi gridare da tutte le parti: muoja, sia crocifisso, spiri nell'estremo supplizio. In vano il Governatore rappresentò ad essi la lor crudeltà, la loro ingiustizia: lo minacciarono dello sdegno di Cesare, s'ei non lo condannava alla morte.

Allora Pilato cedendo alla ingiustizia di que' furibondi, i quali esclamavano che la vendetta del di lui sangue andasse pure a ricadere sopra loro e sopra i loro Figliuoli, dopo aver protestato contro la lor violenza, condannò il Salvatore all'estremo supplicio, e al più scellerato di tutti i suoi prigioni, a Barrabba, concesse la libertà.

Ecco dunque Gesù Cristo condannato a morte: ognuno è contento; ognuno trionfa.

O divin Salvatore, sarà possibile che tanti patimenti, tante ignominie, tanto sangue sparso per mia salute, non debba servire che alla mia dannazione? S'io non vivo in altra maniera da quello ch'io faccio, che debbo ragionevolmente aspettarmi? Non lo permettete o Signore; troppo vi costai per lasciarmi perire. Prezzo del vostro sangue è la mia salute: fate ch'ella sia un refrigerio alle vostre pene: ho risoluto di più non mettervi opposizione: e spero mi farete la grazia, che io possa vincere quella che già v'ho posta.

II. Punto.

Riflessioni sopra quanto Gesù Cristo ha sofferto in Gerusalemme.

Considerate se vi siete molto intenerito a quanto fin ora leggeste, o pure se vi siete poco sensibile: esaminate se tutto ciò sia vero; e s'è possibile che lo crediate.

Una simile Storia non potrebbe non cagionar te-

tenerezza nel leggerla, quando anche si sapesse che quanto si legge fosse finzione. Quì v'è tutta la sicurezza della realtà del fatto: codesta tessitura d'ingiustizie, di obbrobrj, di supplicj e di crudeltà, è certa: la Persona adorabile che soffre tante crudeltà, non ci è ignota; ci dee dunque essere indifferente? Sappiamo che soffre solo per nostro amore, e la vediamo soffrire con indifferenza?

E' possibile che nella moltitudine prodigiosa di Popolo ch'era allora in Gerusalemme, non si ritrovasse alcuno tanto caritativo, o tanto grato che prendesse le parti di quell'Uomo Dio? V'erano molti che avevano ricevuti da lui gran beneficj, pochi che non fossero stati o testimonj, o soggetto de'suoi miracoli, e non v'è pur uno che dica in favor suo una parola; una ingratitudine tanto enorme sconvolge l'animo, ed eccita contro quel Popolo un giusto sdegno.

Signore, è forse minor soggetto di sdegno e di meraviglia l'insensibilità de'Cristiani nel ricordarsi de' patimenti del lor divin Salvatore? Gli Ebrei v' hanno sì maltrattato non volendo conescervi; noi vi conosciamo, mio divin Salvatore, e forse siamo inteneriti a tanti trattamenti sì indegni? Vi trattiamo noi forse men male? Quante volte abbiamo veduto Gesù Cristo maltrattato, senza aver l'ardire di prendere la sua difesa?

Ma è conceputa da noi la grandezza, e l'amarezza delle sue umiliazioni e delle sue pene? Ch'effetto dovette produrre nell'animo di quel gran Popolo uno spettacolo sì stupendo, in tempo di notte, senz'essersi preparato ad una scena sì tragica, solo avvisato dal confuso tumulto d'una Truppa di Gente in arme, in vedere al lume di alcune faci Gesù Cristo legato, e stretto come un reo, empiamente strascinato per le strade di quell'ampia Città? Che ignominia! Pen-

so io al Dio, che adoro ed al Signore cui servo, allorchè son tanto delicato sul punto d'onore; allorchè sento una sì viva ambizione; allorchè ho tanta avversione per coloro che m'hanno in disprezzo? In quante adunanze mondane rinnovasi oggidì il disprezzo fatto di Gesù Cristo e di sua Dottrina in Gerusalemme? Si scherza d'un'empia e scandalosa maniera sopra le cose più sante, senza prendersi da alcuno della Religione le parti. Ha forse il mondo gran sommessione, e gran rispetto per la parola di Gesù Cristo? Ah con qual disprezzo vi sono trattate le di lui massime! E Gesù Cristo medesimo è forse ne' suoi Tempj in sicuro dagl'insulti e dall'insolenza de' Licenziosi?

Si ha rossore d'esser creduto Discepolo di Gesù Cristo; proccurasi di allontanare da se il credito di Divoto e di Religioso con tanto ardore, con quanto S. Pietro procurò nascondere l'esser Discepolo del Salvatore degli Uomini. Un Servo insolente ed empio scarica un' enorme guanciata sul volto a Gesù Cristo, e tutta l'adunanza si mette a riso; un Licenzioso proferisce in un pieno concorso un empio motteggiamento, fa un insulto a Gesù Cristo, fa discorsi ingiuriosi alla Religione, e al Vangelo, e si sorride; e ciò si dinomina un divertire la compagnia, e a lui si fa applauso.

Quando il Figliuolo di Dio non avesse sofferto per la salute degli Uomini che una sola guanciata, che soggetto sarebbe stato alla maraviglia di chiunque conosce la dignità e l'amabilità di sua Persona! ma quali debbono essere i sentimenti di un Cristiano che pensa a quello che Gesù Cristo è in sestesso, a quello che Gesù Cristo merita, a tutto ciò che Gesù Cristo ha sofferto?

E' per lo meno una specie di conforto ne' mali il vedersi anche in mezzo a' patimenti ono-

rato: ma giugne all'eccesso l'afflizione, quando i patimenti maggiori sono accompagnati da ingiurie, da disprezzi e da oltraggj ancora più grandi. Ecco lo stato del mio divin Salvatore: *Novissimum virorum virum dolorum*. Egli è l'Uomo dei dolori, tutti gli soffre, e tra que' dolori è trattato come l'infimo, e più disprezzevole di tutti gli Uomini. Perchè non ci ricordiamo di questo punto di nostra Fede, in tante occasioni, nelle quali adoperare sì poco cristianamente il nostro orgoglio ci spigne?

Che non può l'invidia sopra i cuori, da lei infettati col suo veleno? L'Anime più sante, per quanto si vede, ne son elleno dell'altre più esenti? Il Figliuolo di Dio sarebbe stato men esposto alla persecuzione de' Sacerdoti, agli atti calunniosi degli Scribi e de' Dottori, se avesse operato men prodigj; la virtù sarà sempre dell' invidia il bersaglio. Le Persone dabbene debbono aspettare di essere, all'esempio di Gesù Cristo, in mille maniere perseguitate: ma guai a coloro che mettono in esercizio la pazienza delle Persone dabbene.

Pilato conobbe l'innocenza di Gesù Cristo; tentò salvarlo; e pure lo condannò. O mio Dio, che gran distanza è tra 'l conoscervi e l'amarvi! Ah tutto il mondo Cristiano vi conosce: ma vi son forse molti che v'amano? Pilato voleva salvar Gesù Cristo, di cui conoscea l'innocenza, ma non voleva disgustare gli Ebrei, de' quali temeva le minacce e 'l furore. Infelice Politica, cieca Prudenza degli Uomini, dalla quale la Religione è sempre sacrificata all' ambizione e all'interesse!

Oh quanto la pazienza di Gesù Cristo tra tante crudeltà risplende! Nella sua Passione trovasi fra tutte le circostanze, nelle quali è più difficile il tacere. Gli son fatte ingiurie tanto patenti; s'inventano contro di lui sì enormi e

sì

sì false accuse; vien costretto a sopportare indegnità sì brutali e sì inumane, ch'è un prodigio abbia potuto soffrir tutto ciò senza proferir una parola. Che bei pretesti non avea egli di confondere la malizia de' suoi nemici colle sue proprie parole? V'era la gloria del suo Genitore da proccurarsi, la santità di sua dottrina da sostenersi, lo scandolo da impedirsi: viene stimolato, è interrogato, e Gesù non proferisce parola. Oh quanto dice codesto silenzio! che belle lezioni ci esprime!

Mio Dio! Oh quanto la pazienza di Gesù sofferente, la dolcezza del suo volto tra tante crudeltà inalterabile, la tranquillità del suo cuore, la sua tenerezza eziandio verso i proprj nemici in mezzo a tante indignità ed oltraggj, debbono essere un gran rimedio contro gl' impeti delle nostre passioni, e contro i sentimenti della vendetta e dell'ira!

Che spettacolo! Gesù Cristo strascinato per le strade colle mani legate in sembiante di reo; Gesù Cristo coperto di sputi, disonorato da una guanciata, oppresso da percosse, e abbandonato all'insolenza de'Servi e de'Soldati, de'quali è trastullo per tutta una notte, in mezzo ad una turba di scellerati; Gesù Cristo disprezzato in tutti i Tribunali; Gesù Cristo legato ad una colonna e spietatamente battuto e scarnato da sferze come il più vile tra gli Uomini. Amor proprio, Umana dilicatezza non troverai in questo giammai il fondamento di tua confusione? Può sussistere a vista di quest'oggetto la nostra sensualità, la nostra morbidezza?

Ah Signore! Pur troppo ella ebbe fin qui sussistenza; ma che sarà s'ella ancor vive in me dopo le riflessioni da me fatte su vostri patimenti? Ho innanzi gli occhj due grand' oggetti; i patimenti di Gesù e l'insensibilità degli Ebrei che l' hanno fatto patire. E' forse dovere che

questa sia 'l mio modello, ed io sia, com'eglin lo furono, privo d'ogni sentimento?

Oh amabil Gesù! Era necessario un tanto patire per rendermi persuaso che voi mi amate, e per metter la mia tenerezza in impegno d'amarvi? I vostri patimenti non hanno potuto commuovere il cuore de' vostri nemici; ma non potranno commuovere il mio? Giunsi mai a concepire quanto mi amate? E se giunsi a concepirlo, come v'amai sì poco? Poss'io nè meno assicurarmi che v'amo? Ah Signore! che mi serve la giustizia che faccio a me stesso, sopra il poco amor che vi porto, se non si cambia il mio cuore? Ma questo cambiamento è vostr'opera: già sento l'effetto di vostra grazia e il frutto di vostre pene. Mi prefiggo da questo punto una legge di non perder mai di vista Gesù ne' suoi patimenti, sia che io abbia bisogno di pazienza nè mali di questa vita, sia che io abbia bisogno di forza per difendermi contro i piaceri.

Nò, mio dolce Gesù, non perderò mai di vista la preziosa colonna alla quale foste legato, e avrò di continuo innanzi gli occhj la vittima innocente distesa a terra, e bagnata del proprio sangue. Scoprirò negli occhj suoi semichiusi, e quasi spenti, sulle sue labbra e sul volto livido ed ammaccato alcuni vestigj di quell'eterna bellezza che nel soggiorno della gloria produce la felicità de' Beati; e dirò senza intermission fra mestesso: *Vulneratus est propter iniquitates nostras*. Io son quegli, o mio Dio, ed io anche più de' vostri Carnefici, che sono la causa e 'l principio de' vostri patimenti, io tra tutti i peccatori v'ho più aspramente colpito coll' enormi mie ingratitudini, e co' miei tanto gravi peccati.

Oh Gesù! oh dolce nome di Salvatore! oh oggetto di tanti desiderj! Il Cielo non v'ha dunque finalmente a tanti voti concesso, che per veder-

vi

vi trattato coll'estremo dell'ignominia, e della più orribile crudeltà? E sarà vero che io accresca l'amarezza del vostro Calice? Non lo permettete, mio amabile Redentore. Bisogna che in questo giorno sia la mia conversione il prezzo de' vostri patimenti, e 'l frutto delle mie riflessioni.

LEZIONE. *Si potran leggere le Riflessioni sopra i Divertimenti. Tomo 1. Sopra il Giuoco, e sopra le Conversazioni mondane. E delle Passioni Tomo 2.*

MEDITAZIONE III.

Nel Mese di Marzo.

Della Morte di Nostro Signor Gesù Cristo.

I. PUNTO.

Quanto occorse nella Morte di Gesù Cristo.

Considerate come il Salvatore del mondo appena è stato condannato alla morte che per soddisfare l' ardore insaziabile che avevano gli Ebrei di torgli la vita, vittima innocente, s'è dato in preda alla lor rabbia e furore.

Nella crudele flagellazione, che aveva cambiato tutto il suo Corpo in una piaga, non ritrovarono per anche da contentarsi gli Ebrei, nè ritrovò egli stesso da contentar se medesimo: e 'l suo ardor di patire, e 'l suo amore verso di noi, è anche più insaziabile del lor odio.

Mirate con qual rabbia que' furibondi si avventano sopra l'Agnello divino. Gli sono tratti i vestimenti di dosso; il sangue teneva attaccata al di lui corpo la porpora, di cui era stato per ischer-

ischerno vestito; vien levata perciò con violenza la veste, e con esso lei levasi a brani la carne: gli sono restituiti gli abiti suoi, ed è caricato colla sua Croce, sotto il di cui peso languisce.

Nella Passione di Gesù Cristo tutto estraordinario apparisce. Quali Uomini avrebbono mai avuto l'ardire di soggettare ad un peso sì grave un Uomo privo di forze per tanti tormenti, molti de' quali erano più che bastanti a torgli la vita? Ma per quanto debole, per quanto privo di forze sia il Salvatore, vuole portar la sua Croce per darci a conoscere l'indispensabil necessità, che tutti abbiamo di portar la nostra. Ma non furono forse tutte allora le nostre croci da esso portate?

Gesù esce di Gerusalemme col grave peso sul dorso: i suoi dolori erano eccessivi, e la sua debolezza estrema: piega, cade ginocchioni ad ogni passo: per non morir sotto il peso gli è necessario un nuovo miracolo. Avrebbesi avuta compassione d'ogni altro infelice in quello stato veduto; ma per Gesù Cristo non v'è compassione; per esso lui non v'è che inumanità; più si vede patire, più si persiste nel proccurargli patimenti novelli.

Perdonateci, o Signore, l'espressioni sì vili e le riflessioni sì indegne della Maestà di vostra divina Persona: ma nello stato in cui siete, non v'è creatura sì vile e sì abbietta che non sembri men disprezzata, men maltrattata di voi.

Il timore, ch'ebbero gli Ebrei che Gesù Cristo sotto il grave peso spirasse, e ch'eglino avessero a restar privi del maligno piacere di vederlo spirar con infamia sopra la Croce, obbligò gl'empj a costrignere un Uomo, nomato Simone, a portargli per qualche passo la Croce. Uomo avventurato nel potere per qualche momento sollevar quel Signore che si aveva volon-

ta-

tariamente addossate le colpe di tutti gli Uomini! Ah Signore! e quando cesserò per lo meno di accrescere co' miei nuovi peccati le vostre pene? Quando proccurerò di sollevarvi, per dir così, portando al vostro esempio con tolleranza la propria croce?

Intanto il Figliuol di Dio si avvicinava al luogo del suo supplicio, dinominato Calvario, quando vide in mezzo alla folla prodigiosa del popolo che v'era accorso, alcune sante Femmine che ben dimostravano colle lor lagrime, e con i loro sospiri, quanto patissero alle di lui pene. Non potè il Salvatore vederle senza una tenera compassione, tanto ei sa distingueer dalla folla i fedeli suoi servi. Si volse dunque ad esse, e disse loro: Figliuole di Gerusalemme, cessate d'affliggervi per le mie pene; volentieri e più che volentieri le soffro: ma ciò che crudelmente m' affligge, e a che dovete riserbare le vostre lagrime; sono i vostri peccati e quelli de' vostri Figliuoli, che saran la sorgente delle vostre disavventure: perchè se io che sono la stessa Innocenza, soffro sì crudeli supplicj, per essermi volontariamente caricato de' vostri peccati, che debbono attendere i peccatori? e qual sarà contro di essi il rigore della Giustizia dell' eterno mio Padre?

Il Salvatore ciò proferiva camminando verso il luogo del suo supplicio, tanto era poco sensibile a' proprj, tanto era occupato ne' nostri mali. Giugne finalmente al luogo destinato a servir d' Altare al più santo de' Sacrificj; nel forte de' suoi dolori, gli è dato un po' di vino misto d' aceto e di mirra. Contentossi gustarne, nulla ricusando di quanto poteva farlo patire; ma sapendo che quella bevanda, addormentando i sensi, diminuiva i dolori, avendo risoluto di bere sino all' ultima goccia il Calice di sua Passione;

F 5 volle

volle ricusar tutto ciò che fu da lui creduto valevole a mitigarne l'amaro.

Tre ore prima del Mezzodì è spogliato per la seconda volta il Salvatore, e trattigli con violenza i suoi vestimenti, si riaprono ancora tutte le di lui piaghe. Quante sorta di morti per una sola, o mio dolce Gesù! Quando vedrassi mai il fine de' vostri tormenti? Ma quando vedrete voi il fine de' miei peccati che tanto vi fanno patire?

I Carnefici gli comandano di stendersi sopra la Croce, ed egli ubbidisce; e con eccesso di crudeltà ignoto sino a quel punto a' più crudeli Tiranni, gli sono forati i piedi e le mani con grossi chiodi, che a gran colpi di martello conficcansi nella Croce che lo sostiene.

La sola idea di quel terribil tormento spaventa e costrigne a raccapricciarsi. Basta pugnere un nervo percagionare orribili convulsioni. Che concorso de' più vivi dolori, de' quali è capace un corpo, allorchè con grossi chiodi si fendono, si stracciano, si forano i di lui piedi e le sue mani, che sono come una tessitura di nervi di muscoli, di vene, e d'arterie! Consideriamo, concepiamo s'è possibile, quanto Gesù Cristo patisce.

Ma che tormento, o mio Dio, ch'eccesso di dolore, allorchè s'alza la Croce, e si lascia cadere nella sua fossa, che scossa dolorosa a quel corpo, strascinato dal proprio peso, e tuttavia da tre chiodi pendente!

Oh quanto è vero che l'morir in Croce è un morir tante volte, quanti sono i momenti per lo spazio de' quali sulla Croce si vive! Ed ecco il genere di vostra morte, o mio dolce Gesù.

Stato funesto, nel quale Gesù Cristo consuma tre ore, avendo a' suoi lati due Rei insieme con esso lui crocifissi. In quello stato Gesù Cristo

son-

condannava e nello stesso tempo espiava la morbidezza, e la dilicatezza degli Uomini. Potrò io continuare nel ricercarla e nel ritrovarvi la mia compiacenza?

Ma fu egli per lo meno allora compassionato da quella moltitudine allo spettacolo accorsa? Nò. Appena è alzato Gesù Cristo a vista di tutto il Popolo, resta insultato, ed aggravato da tutte le parti con mille rimproveri e maledizioni. Se tu sei Figliuolo di Dio, gli dicevano alcuni, scendi al presente dalla Croce, opera i tuoi miracoli. Non si risparmiano nè meno le imprecazioni e le bestemmie. Va, esclamano alcuni crollando il capo, va infelice, che ti vantavi di abbattere il Tempio di Dio, e di rifabbricarlo in tre giorni; salvati ora se n'hai la possanza; provaci con questo che sei 'l Messia.

In una sì ostinata e sì crudele persecuzione, Gesù Cristo non proferisce parola, non dimostra segno veruno di afflizione, nè d'inquietudine; ma tenendo lo sguardo dimesso e chino il capo, il tutto soffre con inalterabil modestia, e con profonda umiltà. Ei riserva a' suoi Martiri il volto ridente e giocondo, che sembrerà insultare ai Tiranni e ai supplicj: un tal sembiante sarebbe stato troppo glorioso, e di troppa pompa per Gesù annichilato. I di lui sentimenti sopra la Croce sono i sentimenti di un Uomo umiliato, penitente, carico de' peccati di tutti gli Uomini. Bella disposizione di Gesù, che dee confondere la nostra impazienza e'l nostro orgoglio! Quando mai la pazienza e l'umiltà di Gesù sofferente sarà della nostra il modello e l'immagine?

In questa estremità, e mentre il Popolo arrestavasi nel mirarlo, e i passeggieri lo caricavano d'ingiurie, Gesù facendo l'ultimo sforzo per alzar gli occhj al Cielo: o mio Padre, esclamò, perdonate loro, vi prego, perchè non sanno ciò

che si facciano. Uomini vani, Uomini vendicativi, ricusate dopo un esempio sì grande di perdonar le ingiurie a voi fatte, e dite poi che siete Discepoli di Gesù Cristo.

Una pazienza sì maravigliosa, una mansuetudine sì poco ordinaria commosse un Ladro che seco era crocifisso: conobbe il Salvatore come Messia, e traendo profitto della grazia del Redentore, tocco da un vivo pentimento de' suoi peccati, lo prega avergli misericordia e riceverlo in Cielo.

Gesù che vedeva la mutazione fatta dalla sua grazia in quell'anima penitente, rispose a' di lei desiderj conforme; e mentre l'altro Ladro nell'impenitenza finale spirava, questi morì da predestinato.

E come, o Signore! Nel giorno delle gran vostre misericordie, mentre voi morite per l'espiazione di tutti i peccati, e per tutti i peccàtori, di due colpevoli che avevano differito fino a quel tempo la lor conversione, anche a voi vicino, uno si danna! Oh mio Dio, chi può differire sino alla morte la penitenza e sperare di morir penitente?

Appena il Figliuol di Dio avea terminato di rispondere all'avventurato moribondo, vide appiè della Croce la sua Genitrice languire oppressa dal più vivo dolore; ne restò sensibilmente commosso, e codesta non fu la minore delle interne sue pene.

Maria avea troppa parte in quel gran sacrificio, e con troppa tenerezza amava il suo caro Figliuolo per abbandonarlo in questi estremi. Questa Madre desolata aveva a se vicina la sua stretta Parente Maria Figliuola di Cleofa, e la santa Amante di Gesù, Maria Maddalena: v'era parimente il Discepolo, amato con tanta tenerezza da Gesù, e amante sì acceso di Gesù. Allora il Salvatore volgendosi alla sua Genitri-

ce,

ce, da lui chiamata col nome di Donna, per non accrescere il suo dolore col il nome di Madre: Donna, le disse, ecco il vostro Figliuolo; e le dimostrò San Giovanni colla lingua, e cogli occhj, ch'erano le sole parti del di lui corpo, delle quali non aveasi potuto impedirgli l'uso; Ecco colui che sostituisco in mia vece, affinchè per l'avvenire eserciti verso voi tutti gli obblighi di un buon Figliuolo. Indi volgendo uno sguardo al Discepolo: Ecco tua Madre, gli disse, mostrandogli Maria: Tu l'onora, abbine cura dopo la mia morte, e servila come tua Madre.

Era il mezzo giorno quando il Sole a un tratto oscurossi, e l'Ecclisi miracoloso coprì di tenebre tutta la terra, come se tutto l'Universo, sentendo la morte del suo Creatore, avesse voluto vestire il bruno. Le tenebre durarono ben tre ore, per dar ad intendere a tutti gli Uomini che la natura non avea parte alcuna in quell'avvenimento, e ciò succedeva solo per annunziare, per dir così, a tutta la terra del Creatore la morte.

Finalmente il Figliuolo di Dio, per darci l'ultima prova dell'eccesso del suo amore coll'eccesso de'suoi patimenti, volle privarsi sino in quell'estremo momento d'ogni consolazione, che ottenere poteva a sua voglia dal suo Genitore. Quindi per farci comprendere lo stato compassionevole, in cui voleva esser ridotto sino all'estremo momento, e darci ben a capire aver egli voluto bere quel Calice senza consolazione, senza mitigamento, con tutta la sua amarezza; con voce di tenerezza ripiena esclamò: Mio Dio, come potete lasciare il vostro Figliuolo tra'patimenti sì grandi, senza la minima consolazione, come se abbandonato l'aveste? Avete voluto tutto il mio sangue per l'espiazione de'peccati degli Uomini; ricevetene l'ultime gocce

che

che scaturiscono da queste piaghe, le quali son tante bocche, che vi dimandano misericordia a favore del Genere Umano.

Nello stesso tempo volendo dar compimento ad ogni, ancorchè minima, circostanza di quanto era stato di lui predetto nelle Scritture, disse: *Ho sete:* parole che più significavano l'ardente suo desiderio di nostra salute, che una alterazion naturale. A queste voci, corre uno de' Carnefici ad un vaso pieno di aceto, v'intigne una spugna, la mette sull'estremità d'una canna, e l'accosta alla bocca adorabile di Gesù, dicendo per ischerzo: Vediamo s'Elia venga a distaccarlo dalla sua Croce. I dolori e gli obbrobrj accompagnano Gesù sino all'estremo sospiro.

Il Salvatore, che volea morire nella umiliazione, e nell'amarezza in soddisfazione di nostre vanità e di nostre delizie colpevoli, non ricusò la bevanda per quanto disgustosa ella fosse: la prese, e un momento da poi, vedendo che finalmente erano eseguiti i Decreti del Cielo, pienamente soddisfatta la Giustizia Divina, verificati gli Oracoli de' Profeti, compiuta l'Opera della Redenzione del Mondo, pagati i debiti tutti degli Uomini, e soddisfatto verso gli Uomini stessi l'eccessivo suo amore, con voce grande, benchè moribonda, si espresse: *il tutto è consumato*; e nello stesso tempo chinando il capo per consumare il suo Sacrificio, pose l'Anima sua come in deposito nelle mani del suo Genitore, dicendogli: Mio Padre, raccomando nelle vostre mani l'Anima mia, e nel punto stesso spirò.

O mio dolce Gesù, perchè non poss'io quì morir d'amore per voi, o per lo meno morir d'afflizione e di dolore per le mie colpe, che v'hanno costata la vita?

Tremò allora universalmente la terra; il velo, che separava le due parti del Tempio, in due

due parti squarciossi; si spezzarono i sassi, si videro parimente aprirsi i sepolcri, e quello che della morte del Salvatore è anche l'effetto più degno di maraviglia, si lasciarono commuovere e intenerire i cuori più duri. Gli Ebrei si ritirarono percuotendosi il petto, e 'l Centurione e la sua Gente gridavano ad alta voce: Quest' Uomo era veramente Figliuolo di Dio: *Verè Filius Dei erat iste.*

Ah, Signore, quanto caro vi costò, a qual prezzo avete voluto redimere l'anima mia! O mio dolce Gesù, poss'io vedervi su questa Croce, e non mescolar le mie lagrime col vostro Sangue? Poss'io riflettere che i miei peccati v' hanno su questo legno confitto, e non avere che un mediocre dolore de' miei peccati? I cuori più duri si son finalmente inteneriti alla vostra morte; non vi sarà dunque altro cuore insensibile che 'l mio? Nò, mio Gesù: sento già l'effetto di vostra grazia, il mio cuore si arrende ad un sì tenero oggetto. Ricordatevi d'aver promesso, che quando sareste innalzato sopra la Croce, avreste tirato a voi il tutto. Eccomi, o Signore, pronto a seguirvi; verificate in me il vostro oracolo: non più vi resisterà questo cuore; non sarò più ingrato, e ribello. Signore, voi siete morto per me, io non voglio più vivere, che per voi.

II. PUNTO.

Riflessioni sopra quanto occorse nella morte di Nostro Signore Gesù Cristo.

Considerate che quest' Uomo dei dolori, pieno d'obbrobrj, scarnato a colpi di sferze come il più infame tra i rei, e come il più vile tra i Schiavi; quest' Uomo oltraggiato, tormentato senza compassione sino alla morte, inchiodato fi-

nal-

nalmente sopra una Croce, ove spira: considerate, dico, che quest'Uomo è nostro Dio. Non è in quello stato se non per nostro amore; stende le mani a tutti i peccatori, e le sue braccia stese vogliono abbracciar tutti gli Uomini; il suo Sangue e la sua Morte sono il prezzo dell'ànima mia, ed io stesso dell'ardente suo amore l'oggettò.

Credo che quest'Uomo sopra la Croce sia il mio Dio, e vivo tranquillamente nelle delizie? vedo volgendo gli occhj alla Croce sino a qual eccesso Gesù Cristo mi ama: comprendo forse, rimirando la stessa Croce, quanto io amo con verità Gesù Cristo?

Mirando Gesù Cristo sulla Croce, considerate quanto fosse verso noi l'amor suo. Ecco quanto ha patito per impegnarci ad amarlo, e per debito, e per gratitudine. Ha egli sortito l'intento?

Si parla e s'ode parlare della Passione di Gesù Cristo; si medita la sua morte con indifferenza, come s'ella fosse una finzione fatta a capriccio, o per lo meno come s'ella fosse la Passione e la morte di uno sconosciuto, nella quale non si prende più parte che a cent'altri avvenimenti ne' primi secoli occorsi. Abbiamo fatta giammai riflessione opportuna sopra tanta insensibilità, sopra sì mostruosa indifferenza? Ella è sì contraria alla ragione, e alla Religione sì opposta che avrebbesi fondamento di domandare, se noi siamo ragionevoli, se noi siamo Cristiani.

Ah! se'l più vile di tutti gli schiavi avesse per me sofferto il minore di que' tormenti, se fosse stato tutta una notte lo scherzo di una truppa di scellerati, se fosse stato per amor mio inumanamente scarnato a gran colpi di sferze, se fosse stato inchiodato sopra una croce per salvarmi la vita, potrei dispensarmi dall' amarlo,

dall'

dall' aver qualche gratitudine verso di lui, dal mostrargli almeno qualche contrassegno di compassione? E se avessi il di lui ritratto, e lo vedessi rappresentato spirante per amor mio in quel supplizio crudele, sarei forse affatto insensibile alle sue pene? e potrei, in vederlo, per lo meno lasciar di dire: Ah! questo povero infelice m'ha molto amato; e se meno mi avesse amato, non sarebbe stato tanto infelice.

Soli dunque, o mio Dio, i contrassegni stupendi dell' amore che mi portate non saranno valevoli a intenerirmi? Ragionevole e onesto, sensibile e grato a' minori servizj prestati, a' minori beneficj ricevuti delle creature; verso il Sangue di un Dio sparso per l'espiazione de' miei peccati, e verso la morte di un Dio, da cui dipende la mia salute, sarò duro, insensibile, nè senza contraccambio veruno?

Non son questi forse servizj, non è questo forse un benefizio? Formiamo nella nostra mente, s'è possibile, l'idea di un più essenziale, più importante, più lontano da ogni interesse, concesso dal Signor più potente, e cui più costi.

Per verità, siamo noi ragionevoli? E qual uso facciamo di nostra ragione? Come? Miro ad occhj asciutti l'immagine di Gesù sopra la croce, e non ho alcun sentimento di tenerezza a vista di quell' oggetto; non ho alcun sentimento di gratitudine? Oggidì un Crocifisso è un ornamento, è un mobile d'una camera; se ne ammira il lavoro, si loda dell' Artefice la perizia, si stima della materia la ricchezza; ed ecco tutto l'effetto, prodotto da un Crocifisso, posto innanzi agli occhj d'un Uomo cristiano!

O mio divin Salvatore, accrescete il giusto sdegno ch'io sento contro me stesso alla funesta rimembranza d'un' insensibilità sì ostinata. S'intenerirono i vostri nemici in vedervi spirar sulla Croce: io v'adoro sù questa Croce come mio

Sal-

Salvatore, vi riconosco come mio Padre, e vi vedo con indifferenza sulla stessa Croce confitto!

Che spettacolo, veder Gesù Cristo piegarsi e gemere sotto il peso della Croce gravosa ch'ei porta! Ei poteva rappresentare a que' Barbari, che se a portarla lo costrignevano, non avrebbono avuto il piacere di vedervelo morir con infamia, perchè certamente sarebbesi sotto quel peso spirato. Ma il piacere che ha d'ubbidire sino alla morte, gli somministra nuove forze, se ne carica gli omeri senza proferire una sola parola.

Mio Dio, quanto codesto esempio condanna la nostra viltà! quanto manifestamente confonde e le nostre essenzioni, e le nostre scuse! Cento pretesti fanno deluder la legge; il timore d'una immaginaria difficoltà, ci fa dispensarci dal precetto; non v'è chi voglia portar la sua croce; si ama bensì l'aver Gesù per Salvatore, ma non si ama l'averlo per Maestro, o per lo meno le sue lezioni sono poco ascoltate, i suoi esempj assai male seguiti.

E chi potrebbe scoprirci quali furono i movimenti del vostro cuore, o mio Gesù, allorchè vedeste codest' oggetto de' vostri desiderj più ardenti, e quali furono i vostri sentimenti portando voi stesso l'Altare sul quale avevate a consumare il vostro sacrificio? Quanto i miei sono da' vostri diversi, a vista delle umiliazioni, che mi sono dovute, e delle croci che a me si presentano, e da me si fuggono!

Ma che concorso prodigioso di dolori, di mestizia, di tormenti, e d'ignominie sul Calvario per Gesù moribondo! E' spogliato prima di stendersi sopra la croce, solo per rinnovare in quel punto tutti i dolori di sua Passione, rinnovando tutte le di lui Piaghe. Aveva il sacro Corpo già perduto tutto il suo Sangue, ma aveva per anche tutti i suoi nervi: perchè restassero

sero tormentati a un tratto, sono forati i di lui piedi e le sue mani con grossi chiodi, ed è inchiodato sopra quel letto de' suoi dolori.

Sembra ch'ei voglia soffrire tutti i dolori insieme ad ogni momento: una Croce alzata con iscosse frequenti, un Corpo che aggrava col peso le proprie piaghe, nè sta sospeso che a' chiodi. Codesta rappresentazione raccapriccia; e codesto è lo stato in cui passa Gesù l'ultime tre ore della sua vita.

Gli obbrobrj, da' quali è aggravato, e le ingiurie a lui fatte si agguagliano a' dolori da lui sofferti; così non muore se non dopo d'esserne in tutto satollo. Ma perchè, mio adorabile Salvatore, una morte sì dolorosa e di tanta umiliazione? Il vostro Genitore non domanda cotanti eccessi: è troppo in favore di miserabili creature; è troppo anche per confondere il mio orgoglio, per reprimere l'amor del piacere, per ammollire la durezza del cuore più barbaro, e renderlo men nemico della croce e de' patimenti: ma è forse abbastanza per intenerire il mio cuore? Non si può dire che i mali maggiori di Gesù moribondo sono i men conosciuti? L'afflizione del cuor di Gesù è un oceano di amarezze, in cui tutte le pene, eziandio quelle del corpo si adunano, e'l cuore medesimo v'è come affogato, allorchè in mezzo a tutti i patimenti, e sul punto di spirar l'anima, ei pensa al picciol numero degli Eletti, che avranno tratto profitto dalla sua morte, e alla folla de' reprobi, in prò de' quali pure egli muore, che si renderanno la sua morte del tutto inutile; quelli lo consolano, ma di questi la perdita lo affligge in eccesso.

Signore, m'aveste allor presente al vostro intelletto ed anche più alla vostra volontà: v'ero oggetto di consolazione, o nuovo soggetto di mestizia? Ora posso saperlo; può la mia conver-

sione

sione sincera darmi una certa notizia del posto, da me ora tenuto innanzi al vostro sguardo. Avrei con ogni certezza la consolazione, mio dolce Gesù, di non essere stato confuso nella folla degl' ingrati che vi cagionavano in quel momento estremo una mestizia tanto mortale. Voi desideravate, voi volevate possedere tutto il mio cuore. Ah domandate ben poco per tanto dispendio! Eccolo, o Signore, senza riserva. Volevate un cuor contrito; confesso ch'ei non l'è a sufficienza; ma spero ch'essendosi alla vostra morte aperti i sepolcri, e spezzati i sassi, il mio cuore non sarà delle pietre più duro; e quand' anche di vantaggio lo fosse, voi lo spezzerete al presente.

Il Salvatore ha fatto una cattedra della sua Croce, e pare che altro non si ricerchi, se non aver occhj per imparare le Lezioni ch'egli vi spiega.

Vuole ispirarci orrore contro la vita molle e deliziosa tant' opposta alla vita Cristiana; e le stesse sue piaghe ce ne fanno codesta lezione: ne abbiam noi tratto molto profitto? Siamo noi stati sin quì molto docili?

Ei vuole ispirarci avversione agli onori, vuole che l'umiltà sia la virtù fondamentale de' Cristiani: gli obbrobrj della sua Passione, e le ignominie della sua morte ci danno di questo suo genio l'avviso: intendiamo noi codesto linguaggio? ne abbiamo ben compreso il sentimento?

Vuole insegnarci a soffrir con pazienza le maggiori avversità, vuol obbligarci a perdonar di buon cuore le ingiurie più atroci; col soffrire senza dir parola, col pregare il Padre di perdonare l'eccesso della sua morte a' suoi nemici, ci fa una lezione di tanta importanza: ne siamo noi a sufficienza eruditi? una lezione sì intelligibile fa grand' impressione e nella mente, e nel cuore di tutti coloro che si nominano Discepoli di Gesù Cristo?

Final-

Finalmente questo amabile Salvatore ha voluto renderci persuasi ch'egli ci amava; ha patito con eccesso, è morto con infamia sopra la croce per darcene le prove: che ve ne pare? son elleno sufficienti per rendervene convinti più di diciotto milioni di Martiri, che per esso lui versarono il proprio sangue, e 'l gran numero di Santi d'ogni stato, e d'ogni sesso che l'hanno amato con tanta fedeltà e tenerezza. Ma codeste gran prove hanno avuto per anche rispetto a noi lo stesso effetto? Noi non gli siamo men obbligati di que' Santi: abbiamo forse per esso lui la medesima tenerezza? E se non gli siamo più fedeli, che ci avrà giovato il sapere che gli altri furono grati?

Qualunque fosse l'orrore cagionato dalla Croce, ch'era considerata come il più infame tra supplicj; dacchè il Figliuolo di Dio volle addossarsela e in essa morire, è divenuta per tutti i Cristiani la sorgente delle loro speranze, e l'oggetto della loro venerazione. Perchè le umiliazioni e i patimenti non hanno tra' Cristiani la medesima sorte, benchè il Salvatore medesimo gli abbia colla sua elezione santificati? Ei non ha parimente eletta la Croce, che a cagione de' patimenti, e delle umiliazioni che aveva a trovare in quel supplicio. Ciò avviene per esservi gran distanza tra l'onorare, e 'l soffrire. Ma, Signore, a che ci servirà l'aver onorata la vostra croce, se abbiamo ricusato di aver parte nelle vostre umiliazioni, ne' vostri tormenti? Saremo noi riconosciuti per vostri Discepoli, o mio dolce Gesù, vivendo nelle delizie e tra piaceri? Oh quanto è vero che chiunque non porta la sua croce non è degno di voi!

Oh quanto l'Immagine di Gesù moribondo sopra la Croce è oggetto di consolazione a coloro che vissero secondo questo divino modello! Oh quanto una persona che ha menata una vita cro-

cifissa, trova nell' ora sua estrema un gran fondo di confidenza in questo oggetto divino! Ma a chi mette orrore la penitenza, a chi è giogo pesante la vita cristiana, a chi è supplicio la mortificazione, sarà forse oggetto assai dolce un Crocifisso? Ei verrà presentato a' quel Moribondo; ma non sarà per rinfacciargli la sua vita molle e licenziosa, il disprezzo fatto da lui delle sue grazie, e 'l poco frutto da lui riportato dalla sua morte?

Nel fine di nostra vita ci verrà presentato Gesù moribondo per nostro amore, oggetto atto a consolarci e sufficiente per darci coraggio contro gli orrori di morte, e contro la severità del Giudice eterno: ma ci verrà presentato moribondo sopra la Croce, cioè a dire, dicendoci con tante bocche, quante egli ha piaghe, ciò che ha fatto e sofferto per amor nostro, e ciò che avevamo a fare per amor suo. Ah, mio dolce Gesù, esprimetemi in questo punto con efficacia ciò che mi rinfacceranno allor senza frutto le vostre piaghe. Tutto a me parla in voi sù questa croce, mio Divino Maestro; ma tutto mi rinfaccia la mia ingratitudine, la mia durezza. *Quid ultra debui facere mibi & non feci?* Di continuo a me dite: che ho dovuto fare per tua salute che fatto non abbia? Che di più era necessario da farsi per persuaderti quanto io t'amo, e per metterti in impegno di amarmi?

Ah Signore! Confesso aver voi fatto assai più di quello avrei osato sperare giammai, assai più di quello ancora avrei potuto comprendere: ed io che ho fatto, o mio Dio, per voi?

Quid ultra debui facere tibi & non feci? Che di più dovea farsi per darti a comprendere la malizia del peccato, per inspirartene orrore, per ispignerti a condannare le massime del mondo, e per farti venire a noja i suoi piaceri,

per

per ispirarti un amor sincero della penitenza, una pazienza inalterabile nell' avversità, un' umiltà in tutto pura, un amor de' nemici senza finzione, in somma una virtù schietta e perseverante? Qual altra strada potevo io prendere più efficace di quella della Croce? Qual lezione potevo io farne più intelligibile di quella dell' esempio? Che ho dovuto fare per guadagnarti, e da me non sia stato già posto in uso? E che hai tu potuto fare per oltraggiarmi, per recarmi dispiacere, e da te non sia stato eseguito?

A tutto ciò, e a cent' altri eguali rimproveri, o mio Divin Salvatore, non posso rispondere, se non col pentimento e co' pianti; *Peccavi in Cœlum, & coram te.* Ecco quanto dir debbo. Sì, ho peccato, lo confesso, ed in questa confessione cerco la mia salute. Confesso d'essere il più ingrato di tutti gli Uomini. Ho peccato, mio dolce Gesù: non mi rinfacciate più i disordini della mia vita: i vostri rimproveri non possono superare quelli che a me dal mio cuore son fatti.

Vivere nella delicatezza, adorando un Dio sulla Croce, credere tutto ciò che Gesù Cristo ha sofferto per amor mio, e sin quì non aver avuta che dell' indifferenza per Gesù Cristo; mirar più volte il giorno Gesù Cristo in Croce e sempre ad occhj asciutti; sapere che il peccato l'ha posto in Croce, e commettere tutto giorno nuovi peccati: stravagante condotta! Ella è la mia. E qual frutto da questa confessione riporto? *Peccavi*, sì mio Padre, confesso d'aver peccato. Voi potete dannarmi, ed io l'ho meritato, ma riflettete, ch'è un Figliuolo, il quale implora la vostra misericordia; che distruggereste l'opera delle vostre mani, e 'l prezzo del vostro Sangue. Ah! questo solo è sufficiente per placar l'ira vostra; e quando penso a quanto io vi costo, per quanto io sia peccatore, non

posso

posso non isperare il perdono. Sì, mio amabile Salvatore, quando sulla Croce vi miro, il numero e l'enormità de' miei peccati accrescono il mio dolore, ma non iscemano la mia confidenza. *Propitiaberis peccato meo, multum est enim*. Per quanto grande sia il numero delle mie iniquità, voi pagaste oltre i miei debiti, e ardisco dire che la vostra misericordia non trionfa mai di vantaggio, che quando a' gran Peccatori perdona.

La giustizia del vostro sdegno, o Padre eterno, è in procinto di scoppiare a' danni di questo ingrato, nè voi potete mirarmi se non con occhj ripieni d'ira; ma permettete ch'io vi presenti il vostro caro Figliuolo, in cui mettete ogni vostro compiacimento: *Respice in faciem Christi tui*. Potete voi non restar disarmato a vista di un sì tenero oggetto? Vedete il livido volto, il capo coronato di spine, i piedi, e le mani trafitte, tutto stracciato il corpo adorabile, tutto sparso il Sangue prezioso? Ecco, o Padre eterno, il prezzo dell' Anima mia; ecco il pegno di mia salute: ecco la vittima per me sacrificata, e a voi la presento: ecco il Sacrificio di propiziazione da lui stesso offerito a voi per le mie colpe. Potete non restar soddisfatto?

Confesso, o mio Dio, che le mie iniquità sono maggiori di quanto dico, di quanto sento, e di quanto anche comprender posso. Confesso che il disprezzo ostinato che ho fatto di vostre grazie e l'abuso de' mezzi più atti a convertirmi, mi son di gran pregiudizio; ben conosco che non posso ragionevolmente nè scusarmi sopra la mia debolezza, nè allegare in mia discolpa la violenza di mie tentazioni; mi condanna la mia propria conscienza; non ho altro rifugio che le piaghe del mio Redentore: *Respice in faciem Christi tui*. Ecco quant' ho a presentarvi. Mirate se i vostri fulmini possono passare attra-

verso

verso d'un tanto Mediatore: mirate se può perseverar contro nell' ira vostra presentandovi questa Vittima. Voglio vivere sotto l'ombra di codesta Croce, anzi nella Croce medesima, e spero che mi concederete la grazia di morire amando, abbracciando, e baciando codesta Croce.

MEDITAZIONI

Per un giorno di Ritiramento nel Mese di Aprile.

MEDITAZIONE PRIMA.

Della Risurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo.

I. PUNTO.

Quanto avvenne nella Risurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo.

Considerate con quanto coraggio e zelo le sante Donne, che avevano seguito Gesù Cristo sino al Calvario, si affrettarono a rendere gli ultimi onori ad esso dovuti, eziandio nel Sepolcro. Risolvettero di preparare i profumi per imbalsimare ancora una volta quel divin Corpo; ma per quanto grande fosse la loro sollecitudine, differirono l'opera sin dopo la Festa, avendo minor riguardo alla lor particolar divozione, che all' osservanza della lor Legge. Tal è sempre lo spirito della vera pietà, della solida divozione.

Intanto i nemici del Salvatore, che lo temevano anche dentro il Sepolcro, vollero prendere tutte le cautele possibili per togliere ogni pretesto alla falsità delle voci che potessero essere sparse di sua Risurrezione, e codeste cautele medesime furono quelle che resero indubitabile di sua Risurrezione la verità.

I Principi de' Sacerdoti e i Farisei, non contenti

tenti di sapere che 'l Corpo del Salvatore fosse rinchiuso in un Sepolcro incavato in un sasso e con un sasso serrato, sasso di tanta mole e gravezza che appena da molti Uomini insieme poteva essere ruotolato; vollero eziandio fosse assicurato coll' impression del Sigillo, e custodito da una Compagnia di guardie, che vigilanti di continuo appresso il Sepolcro, ne impedissero ad ognuno l'ingresso.

Ma, o mio Dio, quanto è debole l'umana prudenza, quanto è cieca allorchè pretende opporsi a' vostri disegni! Che produssero tante lor diligenze? Ah! nulla poteva meglio far sapere a tutta la terra la predizione fatta da Gesù Cristo, di avere il terzo giorno a risuscitare, e nulla provò con più autorevol maniera ch'ei fosse veramente risuscitato.

La sera del Sabbato, cioè a dire, un pò dopo le ventiquattr' ore, che secondo gli Ebrei era la prima ora del giorno seguente, Maria Maddalena, Maria di Jacopo la Madre, e Salome, andarono a comperare quant' era necessario per imbalsimare il Corpo del Salvatore.

L'impazienza che avevano di prestargli quell' ultimo ossequio, fece che partissero dalla lor Casa innanzi il giorno; tanto coraggio, tanta sollecitudine inspira l'amore di Gesù Cristo. Una sol cosa serve lor d'imbarazzo. Chi ci rimuoverà la pietra, disser fra loro, che chiude del Sepolcro l'ingresso?

Quest'ostacolo tuttavia non le arresta. Tanto è vero che nulla reca molestia, nulla toglie il coraggio, nulla eziandio sembra troppo difficile a chiunque con verità ama Dio.

Nel punto in cui giunsero, ed in cui compariva il Sole sull'Orizzonte, essendosi l'Anima di Gesù Cristo riunita al suo Corpo, risuscitò il divin Salvatore glorioso ed immortale, penetrò miracolosamente del Sepolcro la pietra, senza ri-

muoverla e senza farvi alcuna apertura. Nello stesso tempo tremò la terra, ed un Angelo venuto dal Cielo avendo levata la pietra che chiudeva il sepolcro, sopra vi si pose a sedere. Abbagliavano e lo splendor del suo volto, e'l candore delle sue vestimenta. Tutte codeste maraviglie spaventarono di tal maniera le Guardie, che caderono come morte, e rimesse un poco dal lor timore, presero incontanente la fuga.

In verità le serve fedeli di Gesù Cristo furono alla prima sorprese dallo spavento. Ma l'Angiolo subito le rincorò. Non temete, disse loro; la perturbazione e'l timore sono proprj de' peccatori; la pace e la confidenza sono il carattere dell'Anime giuste. So che cercate Gesù ch' è stato crocifisso; egli è risuscitato; non è più in questo luogo. A questo modo ciò, che turba e spaventa gli empj, consola e rallegra a maraviglia l'Anime sante.

Ma che gioja, che stupore allorchè entrate nel Sepolcro, per restar convinte del vero col mezzo degli occhi proprj, altro non vi ritrovarono che'l lenzuolo, in cui ravvolto era stato seppellito il lor adorato Signore! Con qual velocità, con quale trasporto di gioja corron'elleno a Gerusalemme per portare a' Discepoli una sì cara novella! Raccontano quant'hanno veduto: l'allegrezza estraordinaria sul loro volto dipinta, è una prova sensibile che quanto dicono è vero.

Mio Dio, che sentimenti allora nel cuore di tutti i Discepoli! La testimonianza tanto precisa delle Femmine religiose ravviva la loro Fede, l'allegrezza lor somministra coraggio, risvegliasi la Speranza; e per anche non dubitano, se non perchè più ancora desiderano di quello che credono: ognuno vuole aver da se la sicurezza di una verità di tanta consolazione. Corrono dunque al Sepolcro, e nel lor ritorno confermano

no quanto avevano le Sante Femmmine riferito.

Non si può dubitare che la Santa Vergine non sia stata la prima Persona, cui si facesse vedere dopo la sua Risurrezione il Salvatore. Chi potrebbe concepir l'allegrezza della quale fu ripiena la più tenera di tutte le Madri a vista del glorioso trionfo del suo Figliuolo? Oh quanto è vero che Iddio poco differisce il consolar coloro che l'amano, e che la gioja della quale gli ricolma, eziandio in questa vita, raddolcisce a maraviglia la loro Croce! Era stato grande il dolore de' Discepoli in veder morire sopra la croce il lor caro Maestro; ma l'allegrezza che hanno in vederlo risuscitato, è eccessiva: il lor dolore, e la loro mestizia non durarono che per tre giorni; ma non dee più finire la loro allegrezza: tal'è la sorte delle Persone dabbene. Mio Dio, quanto i Discepoli di Gesù Cristo allor godettero di essere stati fedeli! e qual orrore non ebbero allora della perfidia di Giuda e dell'infelice sua sorte!

Quanti insulti, quanti obbrobrj non ebbero a soffrire e nella Vita e nella Passione del loro caro Maestro! Erano considerati come gente semplice e disprezzevole, lasciatasi sedurre dalle astuzie di un Ingannatore; s'erano tutti nascosti, non più ardivano comparire. Che trasporti di gioja, ma di gioja pura e piena, vedendo il loro Maestro risuscitato! Quegli che dagli Ebrei era creduto un Ingannatore era il Figliuolo di Dio; questo Gesù è 'l Salvatore, è 'l Messia. Che consolazione d'aver abbracciata la sua Dottrina! che allegrezza di non averlo come tant'altri abbandonato! ma che sentimenti di tenerezza e di gratitudine per essere stati eletti in Discepoli del Redentore!

La nostra Fede, la nostra Speranza, potevano dire facendo applauso alla lor sorte, non era

dunque una follia, ma una vera savviezza: il nostro affetto verso la sua adorabil Persona non era una ridicola ostinazione d'opinione, ma un obbligo che non ammetteva dispensa. Fummo considerati con estremo disprezzo come l'obbrobrio di nostra Nazione; qual sarà per l'avvenire la venerazione che avrassi per noi sino al fine de'secoli per tutto il mondo? Così parlavano allora gli Appostoli; così parlano anche oggidì tutti i Santi.

Il mondo, non men che gli Ebrei, nemici di Gesù Cristo, mira coll'occhio stesso che que' Perfidi, i servi di questo adorabil Signore, nè meglio ch'egli li tratta. Discepoli generosi e fedeli, quante dalla parte de'mondani avete a soffrire dirisioni pungenti, quanti disprezzi, quante atroci callunnie! Siete considerati con pietà, come genj ristretti e rozzi, come indegni del commercio degli Uomini. Si mottegia sopra la vostra esattezza nel soddisfare alle minori obbligazioni del Cristiano; la vostra pietà è tenuta per debolezza di spirito; siete il trastullo e la favola di quanto si denomina Civiltà. Un po'di pazienza. La Passione la Morte, la Sepoltura del vostro Divino Modello non durò che quattro giorni, nè furono anche interi; e la Risurrezione gloriosa che segue, non dee aver termine alcuno. Nel primo momento della vostra Eternità, vi dispiacerà forse d'essere stati perfetti Cristiani, vi pentirete forse della vostra esattezza nel soddisfare a tutte le obbligazioni del vostro stato? Sarete forse afflitti per non aver ubbidito alle lusinghiere sollecitazioni delle persone mondane?

Ah, mio Dio, quando comprenderassi, come il sentirlo è agevole, che la vera felicità è la porzion di coloro che vi servono, e che il prendere un altro partito è sciocchezza? Si comprenderà necessariamente nell'altro mondo. Ma ob'

quan-

quanto è duro dopo un irreparabile errore, il comprendere d'aver errato!

Intanto mentre i Discepoli, e le Sante Donne, tutti dall'allegrezza sorpresi, ritornano a Gerusalemme, ognuno allegando qualche particolar circostanza, che serve di nuova prova alla verità della maraviglia, Maddalena più accesa degli altri nel desiderio di riveder Gesù Cristo, sola all'uscio del Sepolcro dimora. Le lagrime ch'ella versa, dicono a sufficienza ciò ch' ella vuole. Mira più volte, si abbassa per esaminare più davvicino, e sempre crede d'essere ingannata. Mira due Angioli vestiti di bianca veste assisi nell'antro, che gli dicono: Donna perchè piangete? Ogni altra che Maddalena avrebbe cambiato sentimento, e sarebbesi lasciata abbagliare dallo splendore che brillava sul volto e negli abiti di quegl'Inviati di Dio; ma nulla potè esserle in luogo di quel Dio che unicamente era da lei cercato. Ah! risponde loro, piango, e sono inconsolabile, perchè è stato rapito il Corpo del mio Maestro e Signore, nè so dove sia stato riposto.

Appena ebb'ella proferite codeste parole, che volgendosi vide dinanzi a se il Salvatore da lei cercato, ma a prima giunta da lei non conosciuto. Quando con verità si ama Dio, e si cerca con pura e sincera sollecitudine, a ritrovarlo non si pena gran tempo.

Domandolle il Salvatore, come aveano fatto gli Angioli, qual fosse il soggetto delle sue lagrime e chi cercasse. Era tutta occupata nel suo Dio, lo stimò dell'Orto il Custode, e simile alle persone, le quali credono che ognuno pensi all'oggetto della loro occupazione: Signore, gli disse, se voi per avventura l'aveste rapito, ditemi di grazia il luogo in cui da voi fu riposto, ch'in qualunque parte egli sia, anderò a prenderlo, e meco trasporterollo.

L'amor di Dio non ritrova cosa alcuna impossibile; una carità generosa ed ardente supepera le maggiori difficoltà, non vede nè meno le più valide opposizioni.

Ma, o mio dolce Gesù, oh quanto è difficile che vi nascondiate gran tempo ad un cuore che v'ama con tenerezza! Il Figliuolo di Dio la chiamò appena per nome, appena le disse: *Maria*; ch'ella nello stesso tempo come Serva fedele conobbe la voce del suo Divino Amante, ed esclamò, *Ah, mio Signore!*

Concepite, s'è possibile, quali dovettero essere allora nella Santa Amante i trasporti di gioja: fu necessario che lo stesso Salvatore le prescrivesse moderazione. Codesta è la maniera della quale il Signore si affretta a ricompensare la generosa perseveranza della sua fedelissima Serva.

Intanto i nemici di Gesù Cristo restano spaventati al racconto che loro fanno le Guardie di quanto avvenne degno di maraviglia in quella Risurrezione. Non direste che gli ostinati si arrendessero alla verità conosciuta? Nò. Diventano più induriti nella lor ostinazione; e in vece di riconoscere il Messia ad una prova tanto evidente, non pensano che a sopprimere la verità che ad essi, lor malgrado, si scopre. Tanto è vero che la volontà inganna la mente; ed è poco capace de' lumi della Fede colui, nell' anima del quale la passion signoreggia.

Sì, mio Divin Salvatore; dacchè è corrotta la volontà, è vacillante la Fede. Movete la mia volontà, purificatela, affinchè la mia Fede si aumenti: non sono stato sin quì che troppo infedele, e la mia dappocaggine nel vostro servizio è una prova funesta della debolezza della mia Fede.

Ma, mio dolce Gesù, non lasciaste di diffondere le vostre grazie con abbondanza nel gior-

no

no del vostro trionfo sopra i vostri Discepoli; benchè la lor debolezza fosse una prova della lor poca fede, lo splendore del vostro Corpo glorioso dissipò le lor tenebre. Codesto esempio, o Signore, accresce la mia confidenza, e mi fa sperare d'avere la medesima sorte.

Sì, mio amabile Redentore; la vostra Risurrezione non è solamente il fondamento di nostra Fede, è ancora come la sorgente delle nostre speranze. Tuttochè il vostro Corpo sia glorioso, impassibile, immortale, avete voluto conservare le cicatrici, delle vostre piaghe, per risvegliar di continuo la mia confidenza, ed eccitare la mia gratitudine, il mio amore. Vi credo risuscitato, e spero che parimente mi risusciterete: fate che ciò mi avvenga per essere eternamente con voi.

II. PUNTO.

Riflessioni sopra alcune circostanze della Risurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo.

Considerate, che la Risurrezione del Salvatore non è solamente il fondamento di nostra Fede e della nostra Speranza; ma è anche il modello della Risurrezione spirituale dell'anima, e l'immagine di una conversione perfetta.

Per quanto aspra e disgustosa sia la strada, per la quale camminò Gesù Cristo, il termine al quale questa strada lo ha condotto, lo risarcisce appieno di sue fatiche.

Scorrete colla vostra mente quanto Gesù Cristo ha sofferto nella sua vita mortale, e lo stato compassionevole, in cui nella sua Passione avea la morte ridotto il suo corpo, e mirate qual cambiamento la sua Risurrezione vi apporti.

Considerate come colui, che era stato fralle umiliazioni e ricoperto d'obbrobrj, è circonda-

to di gloria, dichiarato Re delle Nazioni, e Signore di tutto l'Universo. Delle sue piaghe più non rimangono che le scintillanti cicatrici da lui conservate per animare la nostra Speranza e la nostra Fede, per confondere i suoi nemici, e per servire come di monumenti di sua vittoria. In vece d'un Popolo che ricusò di riconoscerlo, in vece d'un Appostolo che l'ha tradito, quante Nazioni alle sue leggi soggette! quanti milioni di Martiri che l'hanno confessato alla presenza de' Tiranni, malgrado le minacce e i supplicj! In vece d'una Croce, quanti Altari eretti a suo onore, e su quanti Altari la stessa Croce! Gesù Cristo non è giunto a codesta gloria che per la via delle umiliazioni e de' patimenti: non siamo noi degni di gran derisione, se ci lusinghiamo potervi giugnere per altre strade?

Gesù Cristo risuscitato ha lo stesso Corpo di prima; ma 'l suo Corpo glorioso ha qualità di molto diverse.

L'impassibilità mette Gesù Cristo fuor di stato di più soffrire: quando mai noi sperimenteremo l'inalterabil tranquillità di mente, la pace ammirabile del cuore, la beata insensibilità in tutti gli accidenti di questa vita? Questo è 'l frutto necessario d'una vera Risurrezione.

L'agilità, lo splendore, la sottigliezza sono le qualità proprie del Corpo di Gesù Cristo dopo la sua Risurrezione: non è più soggetto alla morte. Quando, o mio Dio, avrà la mia risurrezione i medesimi privilegj? Pure s'ella è vera, dee aver simili effetti.

Sperimentiamo noi la facilità, la prontezza, e 'l fervore con cui un'anima, che vive d'una nuova vita, eseguisce i comandamenti di Dio, e fa quanto può credere, che sia di suo gusto?

L'abbondanza di lume soprannaturale, che illumina l'intelletto, è 'l frutto dello Spirito Santo, ch'in certa maniera è nostr'anima: la nostra

stra Risurrezione è ella stata accompagnata da questi doni?

Sentiamo noi la maravigliosa libertà, che dalla nuova vita è prodotta nell'anima, innalzandola sopra tutti i beni creati, e rendendola men capace dell'impressioni, dagli oggetti sensibili fatte d'ordinario su i sensi?

Finalmente, le passioni son elleno estinte o men vive? Si gusta più d'altro, che delle massime di Gesù Cristo? Il cuore è egli più in altro occupato che in Dio? Si prendono le necessarie cautele contro le recidive? Tutto ciò segue necessariamente una Risurrezione spirituale. Ma trovossi mai Risurrezione alcuna senza una morte che la preceda? E chi vive ancora d'una vita mondana, può lusingarsi di godere della Risurrezione i frutti?

Oh quanto un'anima che vive d'una vita spituale, è ardente nel servizio di Dio! Mirate la sollecitudine delle sante Donne nell'onorare i funerali del lor adorato Signore. Ma osservate; elleno son quelle Donne che lo avevano seguito sin sopra il Calvario, la fedeltà delle quali era stata alla prova delle ignominie della sua croce.

Quanto coraggio ispira l'amor di Dio! quanto importa esser fedele nelle avversità! mio Dio, quanto siete liberale! quanto siete pronto a ricompensar coloro che v'amano con tenerezza! quanto la nostra negligenza in seguirvi ci nuoce!

San Giovanni che non avea mai abbandonato il suo divino Maestro, giugne perciò primo degli altri al sepolcro. Oh quanto cammina veloce un' anima pura! Non v'è che l'amor delle creature che ci affatichi, ci allenti, ci arresti. Si languisce, si va strisciando tutto il tempo del vivere nella strada della perfezione; e sarà maraviglia che sempre giungasi troppo tardi, che tutto giorno sentansi nuove pene?

E' solito eternamente lagnarsi di non fare avanzamento veruno; e quali sforzi, o Dio, si fanno per avanzarsi? quali sono le nostre sollecitudini, quali le prove del nostro coraggio?

Cento immaginarie difficoltà ci arrestano, mille vani fantasmi ci avviliscono; si vuole, per dir così, che sempre vi sia da vincere qualche terribil nemico, da portare qualche pesante fardello, da superare qualche nuova opposizione: molti non osano nè pur mettersi in cammino, temendo aver un giorno a tornare indietro. Se le sante Donne, i ferventi Discepoli non avessero avuta verso Gesù Cristo maggior fedeltà, nè maggior coraggio di noi ne avrebbono ricevuti tanti favori? Sarebbono stati di tante maraviglie i testimonj?

Mirate in Maddalena la vera immagine d'un' Anima con verità convertita, d'un' Anima generosa e fervente, di un cuore acceso d'amor di Dio.

Che santa impazienza non l'è inspirata dal desiderio di veder Gesù Cristo! Sta ella gran tempo in forse se abbia a mettersi in cammino per andare a cercarlo? Crede ella, come la maggior parte dell'anime deboli, di poterlo sempre ritrovare a un tratto? Fu necessaria tutta l'autorità della Legge per attemperare il suo ardore: la riverenza ch'ebbe per lo giorno del Sabbato sospese le sue sollecitudini e'l suo zelo; ma solo per far crescere l'ardore de' suoi desiderj.

Quante sollecitudini, e quanta vivacità nel soddisfare agli obblighi di Religione sono inspirate dall'amore di Dio! e quanto è poco il timor degli ostacoli, quando molto si ama!

Appena spira il giorno del Sabbato, ella si mette in cammino. Previene il levar del Sole il di lei zelo le serve di guida fralle tenebre

della

della notte. Ha forse riguardo alla propria dilicatezza? Ascolta ella forse la timidità naturale al suo sesso, e cento false ragioni che si presentano alla sua mente per rimuoverla dal suo disegno? Una men soda pietà, un men puro amor di Dio sarebbe stato men generoso, ed avrebbe ceduto alle persuasioni; ma poco si deferisce a' sentimenti umani, quando si seguono della grazia gli allettamenti. Iddio non vuole certe anime incerte ed irrisolute, che sempre stanno in forse sopra la lor conversione. Iddio rigetta l'anime tiepide, i cuori timidi, che sembrano non fondarsi che sulle proprie lor forze, le mezze volontà che non servono se non a renderci come insensati, ed a tenerci a bada.

Ma forse la santa Amante non prevedeva la difficoltà, ed ignorava gli ostacoli? Nò. Appena è per istrada, pensa a chi potrebbe rimuover la pietra che copriva il sepolcro. Questo invincibil ostacolo dovea costrignere al ritorno una Giovane Donna. Un Corpo di Guardia, un sasso d'un peso enorme, il Sigillo del Principe, erano ragioni possenti, perch'ella non andasse più avanti. Sì, ad uno che non ha se non una Fede vacillante, ed un debole e languido amor di Dio: ma ad un che ama Dio senza riserva, che non cerca altri che Dio, la confidenza inspira un maraviglioso coraggio, e gli sta in luogo di tutte le cose.

E' verità, che nulla impegna più Dio a far miracoli, che un amor generoso, una viva fede. Maddalena non è arrestata nè dal timore di ritrovar Soldati che le impediscano l'accostarsi al sepolcro, nè dall'impossibilità di rimuover sola un sasso che non avrebbesi potuto rimuovere da molti Uomini insieme. Ma appena ha risoluto avanzarsi, sono posti in fuga i Soldati, è aperto il sepolcro. Così nel servizio di Dio sono gli ostacoli maggiori appianati, sparisco-

no

no le più disgustose difficoltà, dacchè s'è fatta la risoluzione di vincerle, dacchè Iddio vedesi esser cercato con rettitudine, con ardore, con sincerità, con coraggio.

Il Signore anche non tarda molto a farsi sentire ad un' Animà fervorosa; Gesù Cristo in sembiante d'Ortolano presentasi a Maddalena. Iddio prende piacere di nascondersi; tanto ama di veder a crescere le nostre sollecitudini e 'l nostro zelo.

Signore, gli dic'ella, se tolto l'avete, di grazia insegnatemi dove lo avete riposto, ed io lo porterò meco. Non nomina chi ella cerca. Quando abbiamo il cuore d' una cosa ripieno, pensiamo che ognuno pensi a quanto di nostra occupazione è l'oggetto.

Ma una Femina sola, debole, senz'ajuto, spera seco portare un corpo tanto pesante, e portarlo contro il divieto del Governatore, sotto gli occhj di tutta una Città? L'amor di Dio non solo inspira coraggio, ma somministra anche forza; e siccome non si fa fondamento, che sulla grazia, così quanto maggiore è la debolezza, tanto maggiore è la possanza. Dacchè un' anima non cerca che Dio, cade il rispetto umano: poco si teme il dispiacere agli Uomini, quando altro non cercasi che piacere a Dio.

Oh quanto la perseveranza nel servizio di Dio è liberalmente e prontamente ricompensata! Le sollecitudini, il zelo, i desiderj, e le lagrime della santa Amante mettono in obbligo di consolarla il Salvatore: ella lo riconosce alla voce. Oh mio Dio! quali furono in quel felice momento i trasporti d'amore, quali i sentimenti di riverenza e di gratitudine in quell' Anima santa!

Il simile non si sperimenta, perchè v'è negligenza nel servizio di Dio, perchè poco è amato Dio, perchè nè meno si può affermare

con

con verità che si ami Dio. Vorrebbesi esser tutto di Dio, cioè, non si vuole, ma vorrebbesi, se Iddio volesse contentarsi di un cuor diviso, se Iddio volesse esser servito secondo il nostro capriccio, e non secondo ch'ei lo domanda: vorrebbesi giugnere alla perfezione, ma per la strada che piace a noi. Si vuole che la prudenza umana serva di guida, e come se non si avesse a far fondamento che sulle proprie sue forze, alla minor difficoltà si perde il coraggio.

Sterili desiderj, frivoli progetti di conversione che non servono se non per addormentare un'anima nella tiepidità! Che si guadagna nell' acciecarsi per non ravvisare il pericolo? Si vive eternamente irrisoluto, indeterminato, come se vi fosse da prendersi un altro partito. Quando in materia di Fede si dubita, non si crede; quando si sta in forse in materia di penitenza, non v'è conversione. Non permettete, o Signore, che a me tanta disavventura succeda. La mia negligenza m' ha sin quì somministrato il fondamento a temer tutto, ma la confidenza che io sento nella vostra misericordia mi fa sperar tutto. Cento volte ho voluto mettermi in istrada per cercarvi, e cento volte tornai addietro: spaventato da immaginarie difficoltà, da ostacoli vani, la mia negligenza e la mia poca fede hanno accresciuta la mia debolezza. Un po' più di confidenza nella vostra bontà m' avrebbe ispirata forza maggiore, e m'avrebbe fatto sentire gli effetti del vostro soccorso. Ora che da voi m'è codesta confidenza concessa, e per vostra misericordia parmi sentire maggior volontà d'esser tutto vostro, non so dubitare, che non sia la mia risoluzione efficace, e voi non siate nello stesso tempo tutta la mia forza come siete del mio amore l'unico oggetto: *Diligam te Domine, fortitudo mea.*

La-

Lezione. *Si potrà leggere il Capitolo sesto del secondo Libro dell'Imitazione di Gesù Cristo.*

MEDITAZIONE II.

Nel Mese di Aprile.

Della felicità de' Santi nel Cielo.

I. Punto.

Nel Cielo si gode una perfetta felicità; si pensa di aver potuto non goderla; e si sa d'averla eternamente a godere.

Considerate qual sia la felicità de' Santi nel Cielo. Ella è tale che non se ne può dire abbastanza per farla conoscere, nè si può fare a sufficienza per meritarla.

Non v'ha cosa quaggiù che possa farci conoscere i beni immensi de' quali godono, ma non conosciamo che troppo i mali da' quali eglino sono esenti. Volete comprendere qualche cosa della felicità dell'altra vita? Pensate ch'è libera da tutte le miserie di questa.

Dolore, mestizia, infermità, timori, inquietudini, afflizioni, tutto ciò dal soggiorno de' Beati è mandato in esilio: non v'è cosa spiacevole che s'accosti a quella santa Città. Una gioja pura e piena, una calma inalterabile regna nella celeste Gerusalemme. Ah Signore, e chi può comprendere sopra la terra le dolcezze ineffabili godute dagli eletti nel Cielo?

Non solo v'è quanto si desidera, ma eziandio quanto è necessario, purchè più cosa alcuna non si desideri. Il cuore è pieno, l'anima è sazia. E' un torrente, è un oceano di pure delizie, onde abbondano i Beati: non vi sono so-

lamente tutti i beni insieme, ma la sorgente medesima di tutti i beni. L'onnipotenza di Dio, il possesso del medesimo Dio, fanno il capitale di quella incomprensibil felicità. L'allegrezza del Signore non è propriamente quella ch'entra nel cuore de' Santi: troppo augusto sarebbe lo spazio, troppo vi sarebbe ristretta. L'Anima de' Beati è quella ch'entra, e si perde deliziosamente per dir così nella gioja del Signore, cioè nelle delizie, nella beatitudine del medesimo Dio.

Se una consolazione interiore, se una grazia fa godere delle dolcezze ineffabili in questa regione de' pianti sino a togliere l'amarezza alle nostre pene, e a render leggiere le croci più gravi, sino a far che trovino i Martiri un vero piacere in mezzo a' più crudeli supplicj: che dee succedere in Cielo ove le consolazioni, le delizie spirituali non si concedono a stilla, ma si comunicano a torrenti? Un Dio, cui nulla costò l'Universo, impiega la sua onnipotenza per rendere un' anima perfettamente felice.

Rappresentiamoci un giorno eterno e sempre nuovo, un giorno delizioso sempre placido, sempre sicuro: la compagnia più soave di persone le più perfette. Che gioja più sensibile quanto il godere sopra la terra per qualche momento della presenza visibile degli Angioli, di Gesù Cristo? Nel Cielo, non solo la Vergine Santa e Gesù Cristo si vedranno eternamente senza perderli mai di vista, ma si vedrà lo stesso Dio, non più fralle tenebre della Fede, ma nello splendor della luce, e nella pompa più bella di Sua Maestà; non più in enimma e in lontananza, ma davvicino, e faccia a faccia. Dalla Creazione del mondo in quà gli Angioli non cessano di contemplarlo, e sarebbe

pen

per esso loro il sommo della disavventura l'esser privati per un sol momento di sua presenza.

Comprendete, s'è possibile, qual gioja produca la veduta chiara e distinta, la veduta intima di Dio, e di un Dio amico, di un Dio Padre: che impressione faccia in un' anima; e come l'anima sia interamente occupata, rapita, e immersa in un mare di gioja.

Il possesso de' beni creati annoja, perchè in essi quanto piace è limitato, e appena son posseduti, cessano di piacere. Iddio essendo d'una perfezione infinita, quanto più si possede, tanto più piace; non v'è noja alcuna nel soggiorno de' Beati; la sazietà aguzza l'appetito: *Semper avidi, & semper pleni.*

L'occhio in fine non ha mai veduto cose eguali a quanto Iddio prepara a' suoi eletti: l'orecchio non udirà mai simili maraviglie; nè la mente può penetrar tanto avanti, nè ascendere a tanta altezza.

Diciamo che il Beato, avviluppato nell' immensità divina, nuoterà in deliziosi torrenti; diciamo col Profeta, che ne sarà investito, penetrato, e come ebbro: deboli e poco verisimili espressioni! Abbiamo detto quanto pensa la mente di questa incomprensibil felicità: ma nulla abbiamo per anche detto di quello ch'ell'è.

Ed ecco, s'io sono salvo, qual dev' essere la mia sorte: ecco qual sarà la mia eredità. E la mia ambizione può aver altro oggetto? e può essere di mio gusto altro piacere? E posso pensare ad altra fortuna?

Immaginatevi sopra la terra quanto può contribuire a far un Uomo perfettamente felice. Adunate tutti i tesori dell' Universo, tutta la magnificenza del Secolo, tutti gli onori, tutti i piaceri. Unite tutte le Corone del Mondo

per

per fare di tutto l'Universo un sol Monarca: allontanate parimente da questa idea di felicità quanto può recar afflizione, quantunque ella sia inseparabile da questa vita; ma non ne potrete mai separar la certezza di aver un giorno a morire, e di veder terminata dalla morte una vita tanto felice.

Nel Cielo si gode perfetta la felicità, e la certezza di non lasciar mai d'esser felice. Finirà il mondo, e saranno passati mille e milioni di secoli dacchè sarà finito, e non sarà per anche passato di quella beata eternità pure un momento. Mio Dio! quanto è dolce il possedervi senza timor di mai perdervi! di quanta consolazione è questo pensiero! quanto è delizioso! Son felice e lo sarò sempre: possedo quanto posso desiderare, e nulla può turbare per l'avvenire la mia sorte: nuota il mio cuore in una gioja pura e perfetta, e la gioja non dee finire giammai. In somma, son salvo, son Santo, e lo sarò eternamente. Oh Dio! tutto ciò esser posso, tutto ciò dir posso, e non faccio tutto in questo mondo per aver un giorno la felicità di esserlo e dirlo? Non è men dolce piacere de' Beati nel Cielo il pensare che sono perfettamente felici, e poteron non esserli. Oh quanto contento si sperimenta per non aver iscambiato in un affare d'estrema importanza! Dio buono! quanto è caro, allorchè stassi in porto, il pensare agli scoglj tra quali si tenne il cammino, alle tempeste dalle quali esser libero si conosce!

Qual più sensibil gioja di quella d'un Vittorioso il quale dopo d'essere stato ricevuto nella Capitale in trionfo, e vedendosi nell' auge de' favori appresso il Principe, pensa tranquillamente a' pericoli ne' quali trovossi di perdere la battaglia, se fosse stato men vigilante e men valoroso; e se in vece di osservare continuamente

mente il nemico, e di guardarsi dalle sorprese e dall' astuzie, si fosse dato in preda a' piaceri! Que' piaceri (pensa egli allora) que' piaceri sarebbon passati: molti giorni di fatica da me sofferta sarebbon volati come tant' altri, e che resterebbemi al presente, se non un' infamia eterna, cui rimediar non potrebbono tutte le afflizioni d'una vita pensosa ed oscura?

Nel Cielo si pensa con indicibil diletto a tutti i pericoli di dannarsi, a' quali si visse esposto sopra la terra, e da' quali col soccorso della grazia essere uscito felicemente si scorge.

Allora si vede e si sperimenta di qual conseguenza fosse l'affare della salute. Perder l'Anima, è un perdere il Paradiso; un perder Dio; un perdere il tutto, e perdere il tutto senza rimedio, è un essere sommamente infelice.

Quanti si sono ridotti a questo stato infelice, per aver trascurata l'importanza di questo affare! Che sarebbe ora di me se mi fossi lasciato trasportar dal torrente? ma in fine per misericordia del mio Dio, sono stato più savio, mi son affaticato nel grand' affare, e m' è riuscito.

Quanti scogli, quante tempeste nel mar burrascoso del Mondo in cui sono impegnati i mortali! I Santi nel Cielo, come dal Porto, si ricordan con gioja de' pericoli scorsi nella lor vita, e vedono con piacere di un nuovo gusto, con qual bontà gli abbia il Signore come condotti per mano persino in porto.

Gli stessi nemici della salute contribuiscono in qualche cosa alla felicità de' Santi. Quante volte fu necessario dar la battaglia, quante volte sostenere gli assalti, di qual vigilanza, di qual' attenzione fu d'uopo servirsi contro le astuzie del Tentatore, di qual violenza per reprimere la passione! Era delizioso il veleno; da per tutto era sparso il contagio; una dappocag-

caggine, un pò troppo di compiacenza a favore de' falsi amici, un rispetto umano erano in procinto di far loro perdere la vittoria. Oh se fossero stati tanto alieni dalla mortificazione per anteporre agli obblighi loro i loro piaceri, o tanto vili per cedere, e lasciarsi rapir di mano la palma! Ma colla grazia del Redentore hanno fatta resistenza, hanno vinto, sono stati ricevuti nel Cielo in trionfo, sono eterni i frutti della loro vittoria; Iddio gli ha resi suoi favoriti, tutta la terra a' loro piedi ammira la lor saviezza, onora la loro memoria, implora il loro soccorso, e invidia santamente la loro felicità. Non è dolce ne' Santi il pensare d'aver potuto non esser beati, e l'esserlo in effetto?

Quando mai, o mio Dio, sarà quel giorno, in cui codeste riflessioni accenderanno il cuor mio col fuoco del vostro amore? Avrò io un giorno la felicità di gustare le dolcezze ineffabili della felicità ch'ora è soggetto della mia meditazione? A questo fine m'avete creato, me ne avete somministrati i mezzi, v'ho ragione per la morte del Redentore; e come, o Signore, non vi sarà se non la prava mia volontà che me ne privi? Nò, mio Dio, nò: non ho sin quì arrischiato che troppo: la riflessione a tanta ricompensa ravviva la mia confidenza e 'lmio coraggio: concedetemi, o mio dolce Gesù, la vostra grazia per meritarla.

II. Punto.

Riflessioni sopra la felicità de' Beati nel Cielo.

Considerate che non siete sopra la terra se non per acquistare la stessa felicità de' Beati nel Cielo. Grande è la lor ricompensa; Iddio non ce ne offerisce una minore: eglino son Santi, e

ti, e noi non siamo quì che per esserlo; e noi pensiamo ad altro, o mio Dio, che a diventarvi!

Abbiamo dell' ambizione; si desidera ardentemente di far acquisto di facoltà; e qual oggetto più degno d'un' anima grande, più atto a saziare il cuore, del Cielo? qual altro miglior acquisto possiamo bramare in terra?

Come! un impiego che m'alza per qualche grado sopra i miei concorrenti, una distinzione ch'eccita contro me mille invidiosi, un favore sì poco stabile quanto è una nuvola che dal minor vento è dispersa, un pò più di facoltà di quella che da' miei eguali è posseduta: ecco il potente motivo di tante agitazioni, ecco ciò che si dinomina aver fortuna. E non sarà aver fortuna il possedere un posto tra Beati, il far acquisto del Cielo?

Quando io fossi il più felice di tutti gli Uomini, tutta codesta felicità temporale non si estende che a una sì breve e sì fragil vita: ma se sono Santo, sono per sempre perfettamente felice.

Il Cielo è mia vera Patria; non son dunque che Forestiero e Passaggiero in terra. Un Viandante poco si cura di quanto si fa sulla strada: piaceri, costumi, campagne amene, superbi edificj, deliziosi oggetti non lo arrestano; prende solo quanto gli è necessario: interamente è occupato nella memoria, nel desiderio della sua Patria.

Bisogna avere l'anima molto vile e 'l cuore molto contaminato per trovar diletto nel luogo del proprio esilio, quantunque sia abbietto l'impiego, in cui per vivere si fatica; e ritrovarvi un tal diletto che si perda il gusto e la memoria della sua Patria, benchè vi si abbia da vivere con pompa, e delizioso ne sia il soggiorno.

Non

Non siamo noi forse in codesta disposizione? La terra ci piace, benchè sia la region delle lagrime; e'l Cielo, il beato soggiorno, il Cielo, centro di tutti i beni, e d'una felicità senza fine, ci è indifferente. Forse ci occupa assai il pensiero del Paradiso? S'è uno stato di reità il non sospirare il Paradiso e l'esser contento di quanto si possede nel mondo, siamo noi sicuri in coscienza?

Oh quanto il pensiero della real Dignità consolava Davide in tutte le sue penose fatiche! Ne' Boschi, come nell' esercito, o avesse a difendersi dai Leoni, o a combattere contro un Goliat, il pensiero di aver ad esser Re mitigava tutte le di lui pene. Patisco in questi luoghi diserti, vi passo giorni molto calamitosi, ma un giorno verrà ch'io sarò Re. Ho nemici, ho invidiosi, sono perseguitato per la giustizia, son costretto viver ramingo e povero: ma sarò Re.

Oh quante ci risparmieremmo d' affiizioni, o come troveremmo per lo meno nelle cure e nelle miserie di questa vita una ben dolce consolazione, se considerandoci come futuri Cittadini della santa Città, come Figliuoli addottivi di Dio vivo, come Eredi presuntivi della Gloria eterna, ci ricordassimo che non siamo in questa vita penosa se non per essere un giorno tra Santi!

Io piango e vivo da gran tempo nell' indigenza e nell' oscurità; ovunque mi volga non ritrovo che spine e croci; intingo il mio pane nelle mie lagrime: un poco di pazienza; il giorno verrà in cui sarò nel Cielo e sarò Santo.

Disprezzato, odiato, perseguitato, non ho giorno senza inquietudine, non ho via senza scoglj: vivo sempre coll' armi in mano, ritrovo da per tutto insidie tese all' innocenza. La mia mente m'è sospetta; il mio cuore d'intelligenza

co' sensi,

co' sensi, m'è ribello: qual vita, o Signore, più mesta e più disgustosa! Un poco di pazienza; il Paradiso dev'essere il termine di tutte codeste penose fatiche, Iddio stesso sarà la mia ricompensa. Piango, soffro, combatto da molti anni; mi resta ancora a soffrir qualche giorno, ed una piena e perfetta felicità, una felicità eterna è mia porzione. Son povero, è vero; ma sarò Santo: sono umiliato, maltrattato, lo confesso; ma posso esser Santo. Oh di quanta consolazione è codesto pensiero, sostenuto da una gran confidenza nella misericordia di Dio!

Sembra forse troppo austera a' Beati la vita Cristiana? Si giudica nel Cielo che la strada che vi conduce sia troppo augusta? che il giogo del Signore sia troppo pesante? che il Vangelo sia troppo severo? Si lagnano forse lassù i Beati che costi troppo caro l'esser Santo? che il Cielo si venda a troppo alto prezzo? che non si conceda se non a coloro che fanno a sé stessi violenza? Si mirano forse con occhio mesto per compassione coloro, che sono considerati con disprezzo dal mondo, per non seguir le sue massime, per non essere a parte de' suoi piaceri?

V'è un Paradiso; è codesto un articolo di nostra Fede: ma forse è creduto? Se fosse creduto, se si pensasse un poco alla vita felice, alla felicità che ci attende, alla corona che ci è preparata (mio Dio!) che non farebbono per andare al Cielo le persone, che di continuo si lagnano dell'avarizia, della poca gratitudine, e della durezza del Signore cui servono? Che non farebbono per andare al Cielo coloro che tanto temono il morire, coloro che per vivere un pò più di tempo, rinunziano quasi tutte le dolcezze del vivere?

Mio Dio! Voi ci offerite una vita beata ed eterna, e come se diffidassimo di vostre promesse

messe, o ci scordassimo de' nostri desiderj più naturali, seguitiamo a vivere come se non vi fosse da sperar altra vita.

E' certo che vi sono Persone sopra la terra, che poco si curerebbono di veder Dio, Persone per le quali il Paradiso non avrebbe allettamenti molto efficaci, se potessero essere eternamente ciò che sono. E' codesta una cosa stupenda; ma eccovi un non so che di più stravagante. Non solo preferiremmo il vivere eternamente sopra la terra, al vantaggio di vivere eternamente nel Cielo; ma non lasciamo di preferire il poco di vita che abbiamo quaggiù, sebben corta, sebben penosa, sebben fragile, alla vita, alla felicità eterna. Due giorni d'intertenimento ci fanno mettere in dimenticanza il colmo di beni infiniti: pochi insipidi piaceri ci tolgono il gusto delle delizie ineffabili: il minor oggetto creato si pospone il possesso di un Dio.

Da che nasce, o mio Dio, che siamo tanto freddi, e tanto dappoco? Sono forse da disprezzarsi que' beni? Come! credo l'ampia, l'eterna ricompensa, la preziosa immortalità, il dolce e delizioso soggiorno, il possesso di un Dio che non può perdersi, che non lascia cosa veruna per render felice un'Anima, ed io sospiro per altro, ed io in altro mi occupo, che nell' acquisto del Cielo?

Nò Signore, nò, il Cielo è mia Patria; non mirerò più la terra se non come luogo del mio esilio: son destinato per esser Santo, e voglio esserlo: beni, onori, e piaceri di questa vita, più non siete oggetti degni della grandezza e della nobiltà del mio cuore: son fatto per cosa più soda e più reale.

Ciechi partigiani del mondo, appigliatevi ad un fantasma che sparisce e v'inganna; lasciatevi occupare lo spirito da una figura non meno

vacua che speciosa ed apparente; seguite l'allettamento che vi somministrano i sensi. Io guidato dalla Fede, m'alzo molto più alto; una santa ambizione mi fa aspirare sino al Regno di Dio; non ho gusto se non per una gloria ch'è eterna; solo può saziarmi il possesso di Dio.

Oh dolce momento che terminando le miserie di questa vita, comincia la beata eternità! Che impressione fa in un'anima in quel primo momento la vista chiara e distinta d'un Dio, e quanto ella scopre in quel celeste soggiorno! Buon Dio! Che gioja, che trasporti quando riflettendo su' proprj sentimenti ella dice a sestessa: Son salva. Pianti, fatiche, mestizie, battaglie, tutto è passato; gioja, riposo, vita felice da me goduta al presente, non passerete giammai. Son salva: quanto è dolce questo momento! a questo sono simili tutti gli altri.

Oh quanto è vero che tutti i patimenti, tutte le afflizioni della vita presente non hanno proporzione veruna colla gloria futura che risplenderà in noi! *Rom.* 6. Felici avversità! Croci preziose di questa vita! Giogo del Signore dolce e leggiero! perchè in noi producete un peso eterno di gloria in sì alto grado di eccellenza, oltre ogni misura. 2. *Cor.* 4.

Gioja vana, frivola compiacenza che da un ben creato è prodotta! ma rallegratevi dice il Salvatore; i vostri nomi saranno scritti nel Cielo. *Gaudete & exultate.* Luc. 10. Una gioja ordinaria non basta; bisogna essere trasportato da un indicibil piacere, e fuor di modo maravigliarsi per l'allegrezza, pensando alla grandezza della ricompensa che nella gloria de' Beati è a noi preparata.

E' possibile, o Signore, che desiderando tutti necessariamente d'essere felici, e non affaticandoci che a questo fine, siamo tanto attaccati coll'affetto a quanto d'esserlo c'impedisce! Ci

vien promessa una felicità infinita ed eterna, e noi la trascuriamo! Che contraddizione! E un Uomo ragionevole, un Uomo che non è di se stesso nemico, n'è capace?

Non lo fui che troppo sin qui, mio amabile Salvatore; e n'ho un rammarico estremo. Bisogna che il desiderio ardente di possederla vi faccia scordare della mia passata insensibilità: voi mi avete meritato il felice soggiorno, non permettete ch'io me ne renda indegno. E' finita. Io non sospiro, se non per l'acquisto del Cielo.

Lezione. *Si potran leggere le Riflessioni dell' Esempio de' Santi. Tomo 1. E quelle che dimostrano non esservi sodo piacere, che nella pratica della virtù. Tomo 1. Delle Illusioni del Cuore. Tomo 2.*

MEDITAZIONE III.

Nel Mese di Apile.

Della Morte de' Giusti.

I. Punto.

De' sentimenti che nell' ora della Morte avranno le Persone, le quali passarono la vita nella pratica della virtù e nel fervore.

Considerate quanto è dolce il morire dopo l'aver menata una buona vita. La morte è la pena del peccato: non dee dunque, propriamente parlando, se non all' anime di peccato macchiate, servir di pena. E può forse non essere un soggetto di gran consolazione e di gioja a coloro che vissero nell'esercizio delle virtù Cristiane? Si può non morir contento, allorchè si muor Santo?

La morte degli Uomini dabbene, dice il Profeta, è preziosa avanti a Dio; e a Dio è cara. Stimasi ciò ch'è prezioso; in qualunque parte egli sia, se n'ha molta cura. Muojano perciò gli Uomini dabbene privi d'ogni umano soccorso, muojano anche all'improvviso, non è mai improvvisa la loro morte, Iddio ne prende singolar cura. E come non sarebbe una morte felice, se agli occhj suoi è tanto preziosa?

In fatti, tutto dee contribuire a consolar gli Uomini dabbene in quell'ora estrema. Qual consolazione, qual allegrezza non dee sentire nell'ora della morte un Uomo che visse cristianamente, che visse nell'esercizio della penitenza? E'l riflesso dell'avvenire può forse non addolcire i dolori dello stato presente?

Quanto aveva d'aspro e difficile il servizio di Dio, è finalmente passato: digiuni, ritiramenti, esercizj di mortificazione, fatiche, austerità, umiliazioni, penitenze, tutto è finito: passano egualmente il bene e'l male. Che piacere nell'ora della morte, non aver fatto il male che potea farsi! che gioja aver fatto il bene ch'erasi a far tenuto! soprattutto quando si pensa al dolore, che avrebbesi, se fatto non si avesse!

Per quanto lunga sia stata la vita, non apparisce nell'ora della morte esser passato più di un momento tra 'l giorno del nascere, e l'ultimo giorno del vivere: si può allor non godere di aver prevenuto con una santa vita le afflizioni, e la disperazione che i peccatori hanno in morte?

Che mi servirebbe al presente, dice un moribondo, l'aver acquistate gran ricchezze, l'avermi fatti degli Amici potenti, l'aver possedute le principali dignità? Che mi servirebbe l'essere stato in tutte le conversazioni di spasso, l'esser vissuto nella condizione di Cortigiano,

l'aver

l'aver seguite le massime del mondo? Io condanno al presente codeste massime, le condannerò per tutta l'Eternità; che servirebbemi tutto ciò, se non avessi operato per la mia salute? Tutte le ricchezze, tutti gli affetti immaginabili non possono differire per un solo momento la mia morte: eccomi esiliato per sempre da tutte le compagnie di piacere e da tutte le conversazioni: tutto il favore del più potente Monarca del mondo nulla mi servirebbe al presente.

La memoria delle passate allegrezze, e di tutte le feste mondane potrebbe forse recarmi il minor sollievo? E che mi resterebbe al presente di tutte le vanità, di cento frivoli intertenimenti, se non il dispiacere d'essermi stancato per l'acquisto della mia perdizione? Oh quanto sono stato savio per aver disprezzato di buon'ora ciò che da me sarà condannato per tutta l'Eternità! Ah, o di buona, o di mala voglia, sarebbe duopo al presente vedermi staccato a forza da que' piaceri; sarebbe duopo spezzare con violenza tutti que' legami. Che ve ne pare? è consolazione, è dolcezza il pensare in punto di morte, che molto tempo fa furono sciolti, furono spezzati?

Trattavasi d'una Eternità, la mia salute era il mio unico affare: esser riuscito in tutto, e non aver condotta a fine la mia salute, sarebbe stato un non aver fatto cosa veruna. Sono stato in pericolo di non farlo. Ah! s'io non avessi operata la mia salute! codesto pensiero fa tremare: ma per la grazia del nostro Signore l'ho condotta a buon fine. Mio Dio, di quanta consolazione è codesto pensiero!

Rappresentiamoci un Uomo, che vien molto di lontano per un affare di estrema importanza: trattasi del suo onore, di tutte le sue facoltà, della sua vita: è giunto a tempo per avere u-

 dien-

dienza dal Principe, per informare i Giudici, per rispondere alle accuse, per giustificare la sua condotta: un giorno, due ore più tardi, non era più tempo; gli era fatto il processo; era condannato all'estremo supplicio. Mio Dio, che allegrezza per non essersi intertenuto per istrada! Ma se codesta diligenza, se codesta esattezza gli proccura ancora un ricco stabilimento, se viene ad essere colmato di ricchezze e d'onori, s'è per diventare il Favorito del Principe: che consolazione, che allegrezza d'esser giunto in tempo!

Si affligge egli forse di essersi privato di cent'altri minori sollievi, di cento piaceri, de' quali poteva godere nello spazio del suo cammino? Soprattutto, s'egli ha notizia che tant'altri, insieme co i quali faceva lo stesso viaggio, ed erano nello stesso caso, per aver avuta troppa compiacenza verso i lor pretesi Amici, per essersi troppo intertenuti per le strade, per aver troppo ricercati i minori lor comodi, hanno perduta la loro causa, e per colmo d'infelicità, perdendo le facoltà loro, hanno perduta sopra un patibolo anche la vita. Immaginatevi, s'è possibile, un pensiero di maggior consolazione, una allegrezza più pura e più soda, una soddisfazione più dolce. Si prova un vero diletto nel pensare a' pericoli già passati, nel discorrere de' proprj accidenti, quando si conosce d'essere in sicuro. Oh di quanta consolazione, di quanta dolcezza è dunque nell'ora della morte il pensare alle pene sofferte per amor del suo Dio in vita! Oh con quanto piacere si pensa agli scoglj, e alle tempeste, allorchè si riposa in porto!

E' mai caduto in pensiero ad un Uomo, che muore, l'aver dispiacere di non essere stato assai mondano, di non esser vissuto con molta dilicatezza, di aver menata una vita troppo cri-

stiano, di essere stato troppo mortificato? S'ha dispiacere del tempo perduto ne' vani divertimenti del secolo, s'ha dispiacere di aver troppo amato il piacere, di aver avuto troppo rispetto umano. Ah! tutta forse la nostra vita non è ripiena, se non di quello, che aver fatto displace in morte,

Una Persona Religiosa ebbe mai dispiacere in quell'ora estrema d'aver lasciato volontariamente e con tanto merito le facoltà, i parenti, lasciando il secolo che allora avrebbe a lasciare con tanta violenza e senza alcun frutto? Avrassi bensì un dolore estremo d'essere stato Religioso imperfetto, ma non avrassi giammai dolore d'essere stato Religioso.

Il solo pensiero della morte spaventa i più coraggiosi. Spaventa gli Empj, ma colma di gioja i Santi. L'Uomo dabbene, secondo S. Giovanni Climaco, è quello che non teme la morte, il Santo è quello che la desidera. Oh quanto giova il ricevere in punto di morte il Viatico, quando in vita non ebbesi che tenerezza per Gesù Cristo, e quando con tutta la confidenza può dirsi ad esso: Venite, o Signore, è preparato il cuor mio. Oh quanto nell'ora di morte è conveniente il Crocifisso ad una persona, che in tutta la sua vita ha portata la Croce, non visse che sulla Croce! Che consolazione per un' anima veramente Cristiana il sentirsi invitata ad uscire dal mondo, cui ella appartenne sì poco, e ad andare nella Celeste Gerusalemme, per cui da sì gran tempo ella si strusse in sospiri! *Proficiscere Anima Christiana de hoc mundo*. Codesta espressione è come il dire ad un Principe esiliato: Ritornate alla vostra Patria, siete richiamato dal vostro esilio: è come l'avvisare un valoroso Soldato che dopo d'essersi segnalato con un gran numero di belle azioni, è richiamato dal suo Principe per

ricevere una ricompensa degna di sue fatiche.

In vero il riflesso a' proprj peccati può essere ad un Uomo dabbene un giusto fondamento di timore, ma la vista d'un Crocefisso dà coraggio non ordinario ad un' anima pura: e le Orazioni della Chiesa, i soccorsi de' Santi, e soprattutto della Regina de' Santi, la presenza di Gesù Cristo medesimo inspirano a' Giusti in quell'ultimo punto una certa confidenza nella misericordia di Dio, che nè la tentazione, nè lo scompiglio, nè l'orror natural della morte sono ad intimorirli bastanti.

Il riflesso alle lor opere buone non è loro un fondamento di vanità, ma un fondamento di confidenza, sicuri che quel Dio di bontà il quale ha fatte ad essi tante grazie nel corso della loro vita, non gli abbandonerà nell'ora della lor morte. La divozione ripiena di tenerezza avuta da essi verso la Vergine Santa, e la memoria de' singolari favori che n'han ricevuti, non sarano per essi un minor fondamento di consolazione e di gioja. Quest'anime fervorose hanno amato ardentemente Gesù, desiderano affettuosamente d'essergli unite: con qual santa impazienza attendon'ellèno l'ora di tanta consolazione! con qual gioja vedono giugnere il felice momento che dee dar principio alla loro beata Eternità! Ah quanto è dolce a noi il morire pronunziando di Gesù il santo nome, quando in vita fu amato da noi Gesù con ardore, con tenerezza! Quanto è dolce il morire, quando per prepararsi alla morte studiossi per lungo tempo il ben vivere! Quanto è dolce il morire della morte de' Giusti! Quanto è di consolazione nell'ora della morte il non aver vissuto che per ben morire!

Ah Signore! che oggetto più degno de' nostri desiderj, e di nostre cure quanto una morte santa!

ta! Si può mai comprar troppo caro una buona morte? Altri mettono pure il colmo della lor gloria nel morire da valorosi, nel finire i loro giorni sul Trono d'onore: Io, o Signore, metterò per l'avvenire ogni mia ambizione, ogni mia gloria nel morire da Santo.

II. PUNTO.

Riflessioni sopra codeste verità.

Gran diversità fra la morte de' Giusti e la morte degli Empj! E codesta diversità non si fa ella conoscere anche dopo la loro morte? E' certo che la morte diffonde sopra ogni cosa il terrore e lo spavento. Un Corpo morto cagiona orrore, e foss'egli il cadavero della Persona più riverita nel mondo, non si ardisce entrar nella stanza, nella quale spirò, non si ardisce accostarsi alla bara sulla quale è posato: che sarebbe se fosse necessario il passar senza compagnia alcuna tutta la notte vicino alla Cassa nella qual'è rinchiuso il cadavero?

La sola idea d'un Uomo morto mette in timore: si ha in orrore eziandio quanto ha servito in suo uso: ma se credesi che il Defonto sia un Santo, in qual venerazione non s'ha il suo corpo! La stanza in cui è morto, in vece di mettere orrore inspira cert'aria di gioja e di confidenza; la barra sulla quale è posato diventa preziosa; stimasi d'esser felice coll'aver qualche cosa ch'abbia servito a suo uso: ognuno si affretta per toccarlo, e bacciargli i piedi e le mani. Ma è un corpo morto; non importa: la Santità non solo rende la morte dolce e gradita a coloro, che muojono; toglie ancora quanto la morte ha d'orribile, e disgustoso, rende degna della venerazione del pubblico la preziosa Reliquia. Sia pure la Persona nel mon-

do più povera, più abbietta; ogni Persona distinta o dall'uficio, o dalla nascita, si recherà ad onore e debito l'assistere a' suoi funerali; si porterà il corpo in trionfo, tra i voti e gli applausi di tutti i Popoli; mentre i Grandi del secolo muojono, e tutti gli onori, che dal mondo ricevono, spiran con essi.

3 La morte de' Santi ci alletta. Ma non è cosa strana, che il desiderio da noi sentito di fare una simil morte, non ci spinga a menare una miglior vita? Ognuno esclama col Profeta: Muoja l'anima mia della morte de' Giusti, sia simile il mio al loro fine. Ma che ci gioverà questo sterile desiderio, se la nostra non è simile alla lor vita? Non è forse noto, che la dolcezza goduta da' Santi in morte, è 'l frutto ordinario della Santità della lor vita? Bisogna esser vissuto come i Santi, nella mortificazione continua delle passioni, e de' sensi, in un intero staccamento, in un perfetto disprezzo del mondo, nella pratica delle virtù cristiane, e dell'opere buone convenevoli al proprio stato, chi vuol morire da Santo. Ma quanto è duro, l'esser ridotto in punto di morte a non aver che un inutile dispiacere!

Siete morto? foste pure avvinto al Mondo con cento legami, foste pure stato il più zelante tra' servi suoi; egli per voi è finito: e che potrete ritrarne? Qual ricompensa per tutti i vostri ossequj, o per dir meglio, che dispetto, che disperazione per averlo servito! Ma serviste voi a Dio? che ricompensa anche alle vostre minori azioni! Pene, fatiche, opere buone, nulla sfugge alle pupille di sua misericordia: sino la sola buona volontà è da lui ricompensata. Oh quanto sono savj coloro che sanno lasciare il mondo prima d'esser lasciati dal mondo, lo disprezzano prima d'esserne disprezzati!

E' uno

E' uno spettacolo molto funesto il vedere un Uomo esser portato fuori della ricca abitazione da lui appena comprata, o fatta ergere da' fondamenti, ed esser portato per non entrarvi più mai, restando un altro padrone di sue facoltà, de' suoi mobili, e di quanto ei possedeva nel mondo. Quanto sono savj coloro che si consideran sulla terra come in un luogo d'esilio, sospirando di continuo per la cara lor Patria; quanto sono felici nel vivere come Persone, che pensano di continuo d'aver a morire! Ove sono al presente i nostri Parenti, i nostri Amici? Ove sono i Grandi del Mondo, che per l'addietro facevano tanto romore, comparivano con tanta pompa, menavano una vita sì deliziosa? Non sono più cosa alcuna nel mondo, in cui non si consideran le Persone se non in quanto son utili; non son più cosa alcuna nel sepolcro, in cui è ridotto in cenere il loro corpo.

Non sono più cosa alcuna nella memoria degli Uomini: dacchè si lascia d'esser utile, si cade nell'altrui dimenticanza. Siamo noi molto occupati dalla memoria di coloro che ci han preceduto? Si hanno in memoria i loro difetti; si biasima la loro condotta; ed ecco la ricompensa più ordinaria e più certa, che da noi si dee attendere in guiderdone da coloro che avremo più degli altri obbligati. Oh quanto, coloro che muojono, morrebbon contenti, se avessero fatto per amore del loro Dio la centesima parte di quello han fatto inutilmente a favore del mondo! Quante fatiche ed afflizioni avrebbono risparmiate a sestessi, anche in codesta vita? e sul riflesso della lor ricompensa qual sarebbe la lor allegrezza in punto di morte? Da che nasce che ci prepariamo sì poco alla morte, non essendovi cosa tanto importante, quanto il ben farla, perchè dal ben mori-

re il tutto dipende, ed è impossibile il riparare alla perdita che s'è fatta, se si muor male? A che mi servirà l'esser vissuto da Uomo onesto, se muojo da Peccatore?

Qual'oggetto più degno di un cuor cristiano, e dell'ambizione d'un Uomo ragionevole, d'una morte ch'è santa!

Ma, mio Dio! qual sarà di tante salutari riflessioni il frutto? e quali sentimenti, qual dispiacere non avrò nell'ora di morte, se non ne traggo alcun profitto? Ah come, o Signore, sarò persuaso, come io sono, che nulla v'è di stabile fuor di voi, e ad altro appiglierommi per l'avvenire che a voi? Convinto, come io lo sono, della inutilità di tante cure, e del vacuo de' piaceri, e delle grandezze mondane, mi applicherò per l'avvenire in altro che nell servirvi? Voi solo, o mio Dio, mi potete render felice; non voglio più altra fortuna.

Quanto savj furono i Santi nell'aver disprezzato quanto il mondo concede esser degnissimo di disprezzo! Quanto savj furono di aver fatto sì poco caso dell'umano rispetto, e delle massime vane del mondo; di non essersi lasciati rapire dal torrente de' pravi esempj; di aver trattati tanto aspramente i lor corpi, e d'aver avuto sì poco riguardo a sestessi nel corso della lor vita! Ma sarei savio, se non riportassi alcun profitto dall'esempio de' Santi?

Oh quanto son eglino soddisfatti d'aver menata una vita pura, regolata, esemplare, una vita tanto contraria alla vita de' seguaci del secolo! Ma, o mio Dio, sarei io soddisfatto d'essermi contentato di aver per esso loro sentimenti di venerazione e di stima, senza mettermi giammai all'impresa d'imitare la loro condotta? Ed eglino stessi sarebbono stati tanto felici, si sarebbon eglino fatti Santi, se avessero vissuta la vita che io vivo?

Ah Signore! non permettete, che il numero di codeste riflessioni sia di nuove afflizioni il soggetto. Confesso che avrei un estremo dolore nell'ora della mia morte, se sin da quest' ora io non cominciassi la mia conversione. Voi la mia conversione volete, io pur la voglio, e parmi con ischiettezza volerla: e da chi dipende dunque ch'ella non si riduca ad effetto?

Vi ringrazio, ò mio amabile Salvatore, d'avermi concesso ancora il tempo e 'l pensiero di prepararmi a ben morire. So ch'è necessario il cominciar dal ben vivere, e tanto farò per l' avvenire coll'ajuto di vostra grazia, senza differire un momento. Disingannato sopra le minuzie e i frivoli intertenimenti che sin quì m' hanno tanto inutilmente occupato, disingannato delle vane idee di fortuna, di grandezza e di piacere, delle quali è solito il pascersi in vita, tutte le mie diligenze, tutte le mie sollecitudini si occuperanno per l'avvenire nell' affaticarmi per fare una santa Morte. *Moriatur anima mea morte justorum, & fiant novissima mea horum simila*. Muoja l'anima mia della morte de' Giusti, e sia simile il mio al loro fine.

MEDITAZIONI

Per un giorno di Ritiramento nel Mese di Maggio.

MEDITAZIONE PRIMA.

Del picciol numero degli Eletti.

I. PUNTO.

Secondo l'insegnamento della Fede, è picciol il numero di coloro, che hanno a salvarsi.

Considerate che il numero di coloro i quali hanno a salvarsi non solo è picciolo rispetto alla folla quasi innumerabile d'Infedeli, che occupano più di due terzi di tutta la Terra, ma eziandio rispetto alla gran moltitudine di Fedeli che si perdono nella buona lor Religione.

Poche verità nel Cristianesimo sono più chiaramente, e con sodezza maggiore di questa verità stabilite.

Entrate per la Porta angusta, ci dice il Figliuolo di Dio: quella che conduce alla perdizione è ampia e spaziosa, e 'l numero di coloro i quali vi passano è grande: ma quella che conduce alla vita è angusta, e pochi ne ritrovan l'ingresso. (Matth. 7. v. 13. 14.)

Molti sono chiamati, dic'egli altrove, ma fra gli stessi che son chiamati, pochi sono gli Eletti. Replica lo stesso e ne'medesimi termini in altro luogo. Codesta terribile verità, dal Sal-

Salvatore tanto sovente replicata a' suoi Discepoli, avendo spinto alcuni a fargli questa domanda: Signore; è egli piccolo il numero di coloro che hanno a salvarsi? il Figliuol di Dio per non ispaventar coloro che l'ascoltavano, parve volesse isfuggir la risposta, contentandosi dire: Figliuoli miei, la Porta del Cielo è angusta, fatte ogni sforzo per avervi l'ingresso.

L'Appostolo ripieno dello spirito del suo Maestro, paragona egualmente tutti i Cristiani con quelli che corron l'arringo. Tutti corrono, ei dice, ma uno solo riporta il premio del corso: mettendo in paragone coloro che avranno a salvarsi con quello che acquista il premio. E per darci ben ad intendere ch'ei favella de' Fedeli, apporta l'esempio degl'Israeliti. V'è ben noto, o Fratelli miei, che i nostri Antenati tutti furono sotto la medesima Nuvola, tutti hanno passato il Mar Rosso, tutti furono battezzati col ministero di Mosè e nella Nuvola, e nel Mare; tutti si sono cibati dello stesso misterioso alimento, e tutti bebbero della stessa misteriosa bevanda. Bevettero nel rimanente della misteriosa Pietra, che gli seguiva, e la Pietra era Cristo. 1. Cor. 10. Tutti que' miracoli non si facevano, che per condurli nella Terra di Promissione. E quanti pensate che ve n'entrassero? Di più di seicentomila Uomini che uscirono dall'Egitto, solo Caleb e Giosuè ebbero la sorte di entrare in quell' avventuroso Paese.

Isaia paragona il numero degli Eletti al piccol numero di Ulive che rimangon su gli Alberi dopo consumata già la raccolta, a pochi grappoli d'uva che sfuggono de' Vendemmiatori alla diligenza.

Oltre gli oracoli espressi, e le comparazioni frequenti, delle quali servesi la Scrittura per renderci di questa terribile verità persuasi, ci

mat-

mette ella ancora sotto gli occhj alcuni esempj che ce la esprimono in miglior forma.

Tra tutti gli Abitanti dell'Universo una sola Famiglia all'acque del Diluvio è sottratta: Nelle Città consumate dal fuoco del Cielo, solo quattro Persone si salvarono dall'incendio: Fra tanti Paralitici che attendevano intorno alla Piscina, un solo di tempo in tempo era guarito: Molte Vedove eran nell'Israele a tempo di Elia, diceva il Salvatore del mondo, pure non fu il Profeta inviato che ad una Vedova di Sarepta: Molti erano in Israele i Lebbrosi a tempo del Profeta Eliseo, e pure solo Naamanno ottenne la guarigione.

Tra tutte le verità della Religione non ritrovasene alcuna più spaventosa; tuttavia chi abbastanza spaventato ne resta? Quando fosse vero, che di diecimila Persone una sola avesse a dannarsi, dovrei per anche tremare, e temere di essere l'infelice. Ah! forse di diecimila appena se ne ritroverà una sola, che si salvi, e vivo in riposo! e nulla temo! Ma non ho forse tanto più fondamento a temere, quanto men temo? La mia sicurezza sopra ciò non può essere che un effetto del mio errore e di mia cecità, che celando a me il pericolo in cui mi trovo, mi mette fuor di stato, o di sottrarmene, o di precorrerlo.

Dicasi ch'è perita una Nave: Quanti ne hanno dolore? E benchè più di diecimila Vascelli scorrano il Mare, tutti coloro che han traffico restano dal timore sorpresi alla nuova del naufragio di un solo. E come? sappiamo che tra tutti coloro che vivono al presente sopra la terra, pochissimi giugneranno al porto dell'eterna salute, e faranno per la maggior parte un funesto naufragio. Chi m'ha detto non aver'io da esser nel numero di tanti infelici? Se il Figliuolo di Dio avesse detto, che tutti i Cristia-

mi avranno a salvarsi, e lo avesse detto così chiaramente, come ha detto che saranno gli Eletti in picciol numero, viveremmo forse in una maggior sicurezza sopra l'affare di nostra salute? Concediamo essere il tutto ripieno di scoglj, starsene noi tutti in pericolo grande di perderci; pure viviamo tranquilli. Che ci assicura? Abbiamo forse men a temere, perchè meno ce ne guardiamo? E per essere stati meno sensibili alla nostra perdita, ne saremo forse men infelici?

Ah quando non avessimo altro fondamento di temere che la fatal sicurezza e la stravagante insensibilità in cui viviamo, non ne avremmo anche troppo per tremare sopra la nostra sorte?

Non vi si pensa: e a che dunque si pensa, se non si pensa all'Eternità? Forse non si crede? Ma si può crederla senza temere? Si può temerla senza pensarvi?

Qual origine può avere in noi una intrepidezza, una sicurezza sì eccedente in un rischio sì grande? I Santi maggiori hanno temuto per la loro salute; tremò lo stesso S. Paolo; e noi non temiamo. In fatti, sarebbe possibile che ne avessimo un vero timore, e non cambiassimo di condotta? Temo d'esser dannato vivendo sì mal come faccio, e meglio non vivo?

Si paventi in Mare un naufragio; si sacrifica il tutto per mettere in salvo la propria vita: gettasi al mare, e poco men che senza disgusto, ciò che si possede di più prezioso: non si sta in forse di perdere in un momento i frutti delle più lunghe fatiche. Ma si tratta dell'eterna salute? Piuttosto si vuole arrischiare il tutto, che privarsi di qual si sia piccola cosa.

Ah! se un'infermità contagiosa si sparge in una Città, ognun per se teme: quanti rimedj! quanti perservativi! Si priva se stesso de' più onesti divertimenti; i giuochi, le conversazioni

ni sono fuor di stagione; s'interrompe ogni familiarità; si condanna se stesso ad un' orrida solitudine. Mio Dio! perchè tante cautele? Si teme la morte. E non temiamo d'esser dannati, sapendo, che degli Uomini la maggior parte si danna? Forse un' eterna disavventura non è da temersi? La moltitudine corre alla perdizione, forse salverassi un solo di mia famiglia; ed io non prendo tutti i mezzi possibili per essere l'avventuroso predestinato! e per assicurare la mia salute non posso risolvermi ad un giorno di ritiramento, ad evitar certi pericoli, a servirmi di qualche cautela, a prendere giuste misure? che sciocchezza! Si fondiamo per avventura sulla bontà di nostra vocazione, sulla santità del nostro stato, sopra i talenti che Iddio ci ha concessi, sopra i mezzi ch'ei ci presenta? Ah chi meglio chiamato di Saul alla Real dignità, di Giuda all' Appostolato? Pure Saul fu riprovato: Giuda s'è perduto, anche ammesso al servizio di Gesù Cristo, anche in vista de' suoi miracoli.

Salomone il più savio tra gli Uomini ci ha lasciato gran fondamento di dubitare di sua salute: molti Eroi Cristiani giunti ad una virtù poco meno che consumata, per una sicurezza troppo eccedente di loro salute, si sono infine infelicemente perduti, e con tutti i pretesi lor meriti si son dannati; e non vi sarà per me che temere?

Ah! la sola mancanza di codesto timor salutare mi dee far temere: in materia di salute, il non temere di perderci, è come un esser già perduto. V'è cosa alcuna nel mondo che più debba da me temersi che il perire in eterno?

Mio Divin Redentore, che tutto spargeste il vostro Sangue a fin di salvarmi, e vi degnaste farmi vedere il pericolo in cui mi trovo, non

non permettete ch'io mi perda. E come, o mio Dio! sarò nel numero de' Reprobi? codesto pensiero mi raccapriccia: pure io so che molti si sono dannati anche dopo aver avuto codesto pensiero.

E' vero, o Signore; ho seguita sino al presente la folla; ho camminato per l'ampia strada; ma, mio Dio, ho risoluto di battere per l'avvenire la strada stretta, e di fare tutti i miei sforzi per entrare per la porta angusta. Vada il mondo a precipitarsi in folla dentro l'Inferno: quando non vi dovesse in questa Città esser altri, che un solo tra' salvi, quegli voglio esser io, e spero d'esserlo, mio dolce Gesù, coll' ajuto di vostra grazia; perchè so che se io fossi tanto infelice per esser dannato, lo sarei solo per mio difetto. Benchè le grazie a me da voi sino a questo punto concesse, non abbiano avuto effetto, ho tutto il fondamento a sperare che quella a me da voi in questo punto concessa, sarà efficace. Sì, mio Dio, per piccolo che sia il numero di coloro, che hanno a salvarsi, voglio, qualunque cosa mi costi, voglio essere di quel numero così piccolo; e i sentimenti che m'inspirate, m'assicurano volere voi stesso che io vi sia.

II. PUNTO.

Secondo l'insegnamento eziandio della ragione, è piccolo il numero di coloro che hanno a salvarsi.

Considerate che quantunque non c'insegnasse la Fede tanto espressamente questa terribile verità, supposti certi principj del Vangelo, de' quali convengono tutti i Cristiani; la sola ragione sarebbe sufficiente a renderci convinti, che piccolissimo sia il numero di coloro, i qua-

li hanno a salvarsi. A questo oggetto basta il considerar da una parte quanto siamo obbligati a fare, e dall' altra quanto facciamo.

Per salvarsi è necessario il vivere secondo le massime del Vangelo; e 'l numero di coloro, che vivono oggidì secondo codeste massime è forse assai grande?

Per salvarsi, bisogna dichiararsi apertamente Discepolo di Gesù Cristo. Ah! Quanti oggidì han rossore di comparir tali? Bisogna rinunziare o coll'effetto, o coll'affetto a quanto si possede, e portar giornalmente la propria croce. A tal contrassegno ravvisate voi forse molti Discepoli? Il mondo è nemico irreconciliabil di Cristo: è un dichiararsi contrario a Cristo il seguire le massime del mondo: non è possibile il servire due Padroni a un tratto: giudicate a qual dei due il maggior numero serve.

I Farisei eran Persone di un esteriore assai regolato, apparivano in estremo mortificati, la lor condotta sembrava esente da ogni taccia; e pure se non siamo più esatti osservatori della legge, se non abbiamo virtù e più soda, e più perfetta, non avremo giammai l'ingresso nel Cielo.

E' molto il non vendicarsi, è anche più il perdonare le ingiurie, e non è per anche abbastanza per esser salvo: ricercasi qualche cosa di più perfetto, di più eroico per salvarsi; bisogna amare eziandio coloro che ci perseguitano, coloro che più ci han maltrattati.

Non basta il condannare le azioni cattive, bisogna anche avere in orrore i più piccoli pensieri colpevoli: non solo non è permesso il ritenere l'altrui, bisogna ancora soccorrere i poveri col proprio avere: l'umiltà Cristiana che dev'essere in parte il carattere de' Cristiani, non soffre l'ambizione, nè 'l fasto; la modestia dev' essere il più bell' ornamento esteriore d'una

na persona Cristiana : ma a codesto ritratto raffiguratè voi molti Cristiani?

Affatichiamoci quanto vogliamo, se veramente non ci affatichiamo per l'amore di Dio, non vi sarà per tutta l'eternità chi ci resti obbligato per la nostra fatica: osserviamo quante misure ci cadono in mente, salviamo tutte le convenienze. Iddio non si appaga dell' esteriore: ei vuol il cuore, vuol essere adorato in ispirito e verità, cioè a dire, vuol essere servito con sincerità, e con giustizia. Diciamolo con verità: è forse questa la regola de' costumi della maggior parte degli Uomini? La pietà stessa di tutte le persone divote, è ella conforme a codesta regola di costumi?

Ma per essere via più convinto d'una sì terribile verità, altro non ricercasi che 'l riflettere sul primo Comandamento di nostra Legge. Amerete il Signore vostro Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze e con tutta la mente; e 'l prossimo vostro come voi stessi. Questo è 'l primo tra i Comandamenti e di tutti gli altri la base; non osservar questo, è un violare il rimanente. Trovansi forse molti Cristiani, anche tra quelli che fanno professione d'essere virtuosi, i quali osservino veramente questo precetto? Poss'io medesimo dire d'averlo osservato? Come dunque sarà assai grande il numero degli eletti? Ho io per lo meno gran fondamento a sperare d'essere di questo numero?

Un sol peccato mortale rapisce in un momento tutto il merito della più lunga, più santa vita. Si vive forse oggidì con grande innocenza? Quanti peccati occulti! quanti peccati di Gioventù che restano in dimenticanza! quanti peccati gravi considerati come leggieri! Non v'è chi sia sicuro di sua penitenza; e concluderete che molti saranno salvi?

E' ar-

E' articolo di Fede che gl' Ingannatori, i Maldicenti, i Superbi, i Vendicativi, gl' Impudichi non abbiano mai da entrare nel Cielo: che per entrarvi sia necessario, o non aver mai perduta la grazia, o averla ricuperata colla sincerità della penitenza. Ora è grande il numero di codesti Giusti, o di codesti Penitenti? Ve ne son molti che si facciano la perpetua violenza, senza la quale non si può aver l' ingresso nel Cielo? Ve ne son molti che abbiano codesta purità di costumi, e vivano nell' esercizio di questa penitenza? Ov' è l' orrore del vizio, ove l' ardente carità ch' è in parte il carattere degli Eletti?

Ov' è andata la semplicità, la rettitudine, la vita esemplare de' primi Cristiani? Oggidì tutto cede all' interesse; si fa servire eziandio la Religione a' proprj particolari disegni; ci lasciam rapirci dalla moltitudine; così (suol dirsi) così si vive oggidì nel mondo: bisogna esser Uomo tra gli Uomini. Così sia: ma per salvarsi bisogna esser Cristiano, bisogna vivere da Cristiano tra coloro i quali non ne hanno che 'l nome.

E' una verità non men di questa costante che la salute è 'l nostro più premuroso e nostro unico affare; la vita non ci è concessa che per impiegarvi ogni fatica; bisogna mettervi ogni nostra diligenza, ogni nostra applicazione, senza poter tuttavia dopo tutto ciò esser certo del buon successo. Si ritrovan eglino molti di codesti Cristiani, che considerin la salute come lor premuroso ed unico affare?

Senza la grazia finale, non v' è salute a sperarsi: ed è verità incontrastabile, non poter alcuno meritare quest' ultima grazia, e potere Iddio, senza ingiustizia veruna, negarla a' Santi maggiori. E su qual fondamento noi che siamo sì poco fedeli, e sì tiepidi nel servizio di Dio, ce ne prometteremo l' acquisto?

Co-

Codesti non sono consiglj: sono le leggi e le massime di Gesù Cristo, il fondamento e la regola di nostra salute. Non ci salveremo per aver sapute codeste leggi e codeste massime; ci salveremo per averle osservate. Basta eziandio dispensarsi da una sola per esser dannato. Ora consideriamo, noi che sappiamo come oggidì si vive nel mondo, se il numero di coloro che hanno a salvarsi sia molto grande; e consideriamo con ogni sincerità, se noi stessi abbiamo gran fondamento a sperare d' essere di quel numero.

Si eseguiscono in vero certi obblighi di Religione, si frequentano i Sacramenti, sono ripiene di Popolo le nostre Chiese: ma si può far fondamento sicuro su questi esteriori esercizj di pietà? ma in questo Popolo che frutto dall' uso de' Sacramenti, che regolarità nella condotta, che purità ne' costumi?

Quanti vi date a credere avranno a salvarsi in questa gran Città? diceva San Gioan-grisostomo agli Abitanti di Antiochia. Ciò che sono per dirvi, soggiunge il gran Santo, vi metterà orrore, e pure non posso non dirlo. Di tante mille Anime che al presente compongono questa gran Città, ch'è una delle più vaste e più popolate dell' Universo, appena cento si salveranno, ed anche dubito della loro salute.

La Città d' Antiochia non era allora men regolata di quello sono oggidì le Città del Cristianesimo; era di Persone oneste ripiena; il Popolo era anche tenuto per divoto; vi si frequentavano i Sacramenti; vi si viveva come al presente si vive nel mondo. Giudichiamo dal sentimento d' un Santo, che non avrebbe mai parlato con tanta affermazione senza un lume particolare, giudichiamo del numero degli Eletti.

In vero a che pensiamo, nell' ingannarci in

tal

tal guisa, e nell'accecarsi di tal maniera, che non vediamo senza rimedio la nostra perdita? E non vediamo, che vivendo come per la maggior parte si vive, ci obbliga la nostra Religione a credere la nostra dannazione accertata?

In fatti, se la nostra Religione con tali leggi, e con tali massime, di salvarci lasciasse a noi la speranza, facendo tutto l'opposto di quanto a noi vien prescritto, potremmo credere che la nostra Religione fosse buona? e non sarebbe con questo un voler ingannare il Genere umano? Ma grazie a Dio, la nostra Religione è la prima ad esclamar sopra ciò: condanna una tal contraddizion di costumi, riprova una condotta sì poco cristiana; e'l numero de' Cristiani dappoco e disordinati non giustificherà mai la lor dappocaggine, nè la loro dissolutezza.

E' articolo di Fede che alcuno non sarà salvo se non è simile a Gesù Cristo, cioè, se non ha gli stessi suoi sentimenti; cioè, se non ha in orrore quanto è detestato da Gesù Cristo, e se non istima quanto da Gesù Cristo è amato. Ma vi son forse molti che sieno simili a questo modello? Noi gli siamo forse simili? è se ad esso simili non siamo, qual sarà la nostra sorte?

Purchè si osservino oggidì certi esteriori di Religione, certe apparenze di virtù, e di convenienza, ognuno si fa subito nella propria coscienza un sistema, all'ombra del quale vive tranquillo sull'affare della salute. Ma non ci è forse noto, che gli Eretici si fanno parimente il loro sistema, e sono dall'altra parte in certe cerimonie anche osservatori più esatti di noi? Crediamo certa la lor dannazione con tutta la lor convenienza, colle pretese lor qualità d' Uomini d'onore; e di crederlo abbiamo ragione: e su qual rivelazione, su qual nuovo Vangelo

gelo fondiamo noi la certezza che proccuriamo avere di nostra salute?

Siamo, direte, nella buona Religione, ed eglino hanno la disavventura di non esser tali. In vero, se non si prende diletto nell'ingannarsi, in materia di salute ch'è meglio, non credere quasi cosa alcuna di quanto dee farsi, o non far quasi cosa alcuna di quanto si crede?

Se per esser salvo non fosse necessario che'l credere, non sarebbe piccolo il numero de' Predestinati. Permettasi a noi il vivere come vogliamo, crederemo agevolmente quanto si vuole, direbbono molti. Ma la Fede senza l'opere è morta. Lusinghiamoci quanto vogliamo di credere al Vangelo, non v'è da sperar salute, se non si vive in conformità di quanto si crede. I Demonj credono meglio di noi, ma non han che una Fede speculativa: guai a noi se com' eglino credono, noi crediamo.

Come mai sarebbe possibile che tutta la Santità sublime del Cristianesimo, tutti i frutti degl'esempj di un Uomo Dio, tutto il valor del suo Sangue, tutto l'effetto de'suoi Sacramenti e della sua grazia, si ristrignesse a farci osservare, al più, un certo esteriore e alcune misure, le quali non servono che a farci perire con minor timore, mascherandoci i difetti che ci sono coi Pagani comuni?

E come! Erano forse i Santi, Uomini di condizione dalla nostra diversa? Furon'eglino eccettuati nella Redenzione universale del Genere umano? Non s'erano forse per anche ritrovate le vie del Cielo? Avevan eglino pretensione ad altra ricompensa? Da che viene che siamo sì poco simili ad essi? Volevano esser Santi. Sì; e che vogliamo noi dunque essere? Ma dobbiamo sperare d'esserlo, se siamo sì poco simili ad essi?

Dicesi: Iddio ci farà misericordia. Ma so-

pra che può esser codesta confidenza fondata, trattandosi di persone che si servono della misericordia di Dio per essere via più arditi nelle sue offese? Gesù Cristo ha condannate l'anime tiepide in termini espressi; e dove non regna la tiepidezza?

E come, o Signore! sarò io persuaso che'l numero di coloro, i quali hanno a salvarsi, sia picciolo, e non farò quasi cosa alcuna per esser del picciol numero? Sì, mio Dio, perisca chi vuole; per me, quando non vi dovesse essere che un sol Uomo salvo in tutto l'Universo, sapendo che io posso esserlo, voglio, coll' ajuto di vostra grazia, esser quell'io.

Ben vedo, o mio Salvatore, che nulla ho fatto fino al presente per voi che sia bastante ad ispirarmi una tal confidenza; ma permettetemi il dirvi, ch'io non posso averne meno, vedendo quanto voi fate al presente per me.

Mi concedete voi forse codesto tempo, mi fate voi fare codeste riflessioni per rendermi più colpevole? Debbo forse aspettare che mi diate altri contrassegni del desiderio sincero che avete di mettermi nella piccola turba de' vostri Eletti? Il timor estremo che ho al presente di non esserne, da me considerato come grazia speciale, non m'è del vostro desiderio una prova evidente?

Ho resi inutili tutti i buoni sentimenti sino a questo punto da voi a me concessi: ma, mio Dio, parmi aver qualche fondamento di credere, che la risoluzione da me fatta al presente d' affaticarmi con serietà nell'affare di mia salute, debba essere di tutta efficacia. So che codesti sentimenti passano, codesti riflessi spariscono; ma siccome non pretendo differire un momento solo il convertirmi e'l dedicarmi affatto al vostro ossequio, spero, fondato sulla vostra bontà, che abbia da esser durevole la mia conversione.

LE-

LEZIONE. *Si potrà leggere il Capitolo undicesimo del secondo Libro dell'Imitazione di Gesù Cristo.*

MEDITAZIONE II.

Nel Mese di Maggio.

Del Peccato Mortale.

I. PUNTO.

Il peccato Mortale è di tutti i mali il maggiore, e per parlare con proprietà, è 'l solo male.

COnsiderate che tutte le disavventure, le quali dal principio del mondo sino al presente son sopraggiunte; il Diluvio de' mali che inonda tutta la terra, le guerre, la peste, gl' incendj, le malattie, e cent'altri disastri; la dannazione eterna di tant' Anime, e 'l medesimo Inferno sono le conseguenze funeste di un sol peccato mortale. Da tutto ciò giudicate qual male sia codesto peccato.

Non poteansi vedere creature degli Angioli più non nobili e più perfette; un sol peccato mortale, che non fu se non un pensiero d'orgoglio, che non durò se non un momento, precipita nell'Inferno, e condanna all'eterno supplicio un numero sì grande di creature sì nobili, sì perfette, che potevano dar a Dio tanta gloria per tutta l'eternità, e per sua gloria appunto erano state fatte singolarmente da Dio. Concepiscasi dopo di ciò, s'è possibile, cosa sia un peccato mortale.

Un sol peccato di disubbidienza priva il primo Uomo della giustizia originale, lo priva di tutti i doni naturali e soprannaturali, del pri-

vilegio eziandio dell'immortalità, e lo rende soggetto insieme con tutta la sua discendenza alla moltitudine quasi infinita d'ogni sorta di mali che ci fan gemere sino al fine de'secoli. Ecco, sono già seimila anni, dacchè Iddio si vendica, e la sua vendetta non è per anche soddisfatta; durerà sino al fine del mondo, e'l fuoco dell'Inferno, acceso dal suo sdegno, è per durare una eternità. Comprendiamo da sì terribili effetti la malizia della causa che gli produce.

Quante persone d'una distinta virtù, colme di meriti, giunte ad un grado sublime di santità, per un sol peccato mortale, sono infelicemente dannate? Abbiasi pure menata una vita di sessanta e di ottant'anni nell'esercizio di penitenza; abbiansi praticati gli atti più eroici di virtù; si abbiano fatti eziandio dei miracoli: un sol peccato mortale tutto ciò in un momento distrugge e riduce al niente; in un momento si cade in disgrazia di Dio; in un momento si diventa l'oggetto del suo sdegno, e di sua vendetta.

In vero quanto Iddio fa per vendicarsi del peccatore, ci può dar qualche idea dell'enormità del peccato: nulla tuttavia fa meglio vedere sino a qual punto ei l'abbia in odio quanto ciò, che per distruggerlo ha fatto.

La sua Incarnazione, la sua Nascita, la sua Vita, la sua Passione, la sua Morte, sono prodigj superiori al nostro intendere. Fu necessario tuttavia operare tutti codesti prodigj per la distruzion del peccato; fu necessario tutto il Sangue di un Dio per il riscatto d'un'Anima: e che dopo tanti dispendj Iddio condanni ancora quest'Anima per un sol peccato mortale; che tutti i mali, tutti i supplicj, tutti i disastri di questa vita, tutti i fuochi dell'Inferno, e fuochi eterni, non possano giammai cancel-

cellare la macchia d'un sol peccato mortale! bisogna per certo ch'ei sia molto orribile.

Sarebbe duopo poter comprendere la maestà infinita di un Dio, e l'infinita sproporzione della creatura col Dio da lei offeso, per avere una giusta idea dell'enormità del peccato. L'offesa d'una Maestà infinita fatta da un essere vile ed abbietto, che più non mira in Dio la ragione di suo ultimo fine, sopprimendo in lei ogni principio di vita, cioè la grazia, può esser punita d'una pena men lunga? Non v'è redenzione alcuna nell'altra vita, non v'è più regresso: bisogna dunque che l'albero eternamente rimanga dov'è caduto. Di codeste conseguenze giugnete a capire il rigore? intendete la necessità?

Non v'è che il solo peccato il quale ci storni dal nostro ultimo fine, facendoci abusare delle creature, da Dio a noi concesse per giugnervi. Non v'è dunque, per parlare con proprietà, altro male nel mondo che 'l sol peccato: perchè propriamente non v'è altro male se non quello che ci storna e ci priva del sommo Bene. Peccar mortalmente, è un perdere l'amicizia di Dio, tutto il merito del Sangue del Redentore, il diritto ch'ei ci aveva acquistato colla sua morte alla gloria; è un perdere il medesimo Dio. Comprendete codesta perdita, prevedetene tutte le conseguenze, e concepirete l'enormità del peccato mortale.

Anime riprovate, vittime infelici dello sdegno e della giustizia di Dio, dacchè non avete voluto esser l'oggetto di sua bontà e di sue grandi misericordie, voi concepite, voi per lo meno sentite codesta incomprensibile enormità quali sono le vostre afflizioni? Estremo è 'l vostro dolore; la vostra rabbia e la vostra disperazione non finiranno giammai.

Infermità, perdite di beni, avversità, fune-

sti e nojosi accidenti di questa vita, oh come poco meritate il nome di mali! Per quanto amaro sia tutto ciò all'intelletto e alla volontà, se n'è bandito il peccato, posso in voi ritrovare un vero bene; tutto ciò può essermi salutare. I Cristiani perfetti, le persone che veramente son savie considerano questi pretesi mali come favori del lor Signore; e certamente son tali, e da me come tali saranno mirati nel fin della vita. All'opposto, onori, fortune, opulenza, grandezze mondane, gioje, piaceri di questa vita, se siete in compagnia d'un sol peccato mortale, siete vere disavventure, siete un ben terribil gastigo di un Dio giustamente irritato. Così pensarono tutti i Santi; così pensano anche tutti i Reprobi nell'Inferno; e così penserò io stesso per tutta l'eternità.

E' dunque vero che l'peccato non è solamente il sommo male, per parlare con proprietà, ma è pura verità che non vi può essere altro male. Ora è forse come tale considerato? Ah! piace il peccato, il peccato ha i suoi vezzi, e si può dire che molti non trovano gusto alcun ne' piaceri, se non in quanto sono conditi da qualche peccato. Non son'io forse di questo numero? Qual orrore ebb' io sin quì del peccato?

Ah Signore! s'io considero la mia facilità nel commetterlo, e 'l poco dolore ch' ho d'averlo commesso, che debbo pensare? che posso dire?

Debbo, o mio Dio, detestare la mia cecità, aver orrore delle mie deviazioni, ammirare e adorare la vostra bontà, la vostra pazienza. Eseguisco l'uno e l'altro, o mio divin Salvatore; ringraziovi della grazia che mi fate di concedermi ancor tempo per deplorare le mie dissolutezze. Son persuaso che il peccato è 'l maggiore di tutti i mali, e parimente il solo

ma-

male che debbo odiare e temere; altro male temer non voglio, e i mezzi che son per prendere, per evitarlo, saranno le prove della mia penitenza e della mia conversione.

II. PUNTO.

Riflessioni sopra l'enormità ed effetti del peccato mortale.

Ecco dunque cosa sia un peccato mortale. E' l'offesa d'una Maestà infinita, degna d'infinito rispetto, e meritevole d'essere infinitamente amata. E' un oltraggio volontario fatto a Dio da una Creatura vile ed abbietta, da Dio colmata di beneficj. E' 'l maggiore di tutti i mali e propriamente il solo male che sia nel mondo, sorgente di tutti i mali; che non può essere espiato da tutte le soddisfazioni e dal sacrificio medesimo di tutte le Creature; solo degno di pena eterna. Ecco cosa sia un peccato mortale. Ma come tale è forse considerato? E per non essere come tale considerato, è forse minor male? il peccatore è forse meno colpevole, men infelice, meno da deplorarsi?

Bisogna per verità che 'l peccato sia un gran male, perchè Iddio ch'è la stessa bontà, e le di cui misericordie superano tutti i prodigj da lui fatti, punisce d'una maniera sì spaventevole un sol peccato mortale.

Che si pensa oggidì del peccato nel mondo? Que' Libertini che si recano ad onore le loro dissolutezze, lo consideran forse come un gran male? Le Persone mondane che si nudriscono dell'iniquità, considerano elleno il peccato come il solo mal della vita? Ah! il vizio non inspira più orrore, si ha contratta familiarità col peccato, si studia spogliarlo di quanto potrebbe recar spavento; sino gli stessi nomi che

hanno i peccati, han la lor maschera: il disprezzo che si fa di Dio vivo si dinomina vivacità di spirito, destrezza, abilità d'alzarsi di posto, umor allegro, trattenimento, belle maniere, galanterie: ecco con quali nomi i Cristiani odierni dinominan la vita licenziosa e colpevole: ma per essere men temuto e più mascherato il peccato mortale, è forse un mal minore, è forse men peccato?

Come si può accordare sopra ciò la nostra credenza colla nostra condotta? Come si può accordare parimente la nostra condotta colla nostra ragione? Che non si fa tuttogiorno per non disobbligar un. Amico? Pure queste persone sì dilicate sopra le obbligazioni minori della vita civile scorrono ciecamente sopra gli obblighi principali di un vero Cristiano.

Concedesi, che la maggior parte dei mali da noi sofferti, non ci giugne che in gastigo di qualche peccato: ognuno è convinto che l'Inferno sia un certo che assai terribile; non v'è alcuno che non ne senta orrore; e non si sente orror del peccato, che solo ha composto l'Inferno.

Il minor male ci rende mesti, inquieti, dolenti, ed alle volte di consolazione incapaci: peccando si fa una perdita, cui riparar non potrebbono, moltiplicati in infinito, tutti i beni dell' Universo: e pure si resta afflitto? dove sono le afflizioni, le lagrime? v'è alcuno che sia inconsolabile per aver commesso il peccato?

Consideriamo che quando non avessimo commesso che un sol peccato mortale in tutta la vita, avremmo un giustissimo fondamento di piagnere, e di temere sino alla morte. Abbiamo peccato; siamo spaventati dal gran numero di nostre colpe; possiamo ancora peccare; non sappiamo se i nostri peccati ci sieno stati rimessi;

si; e como potremo noi non temere di cosa alcuna? chi ci assicura?

Chi di noi in questo punto è sicuro d'essere in istato di grazia? Ma ci siamo tanto sovente confessati: e chi ci ha detto che fosse sincera la nostra contrizione, e soprannaturale il motivo del nostro dolore? e dopo recidive tanto frequenti, chi può essere soddisfatto del proponimento ch'ei fece di più non commetter la colpa?

Se Iddio non ha perdonato agli Angioli, che non dobbiamo temere di sua giustizia, noi che abbiamo peccato dopo aver veduti gli Angioli tanto severamente puniti, dopo aver veduto un Dio morto in croce per distruggere il peccato? Crediamo forse che il peccato, per esser in noi, sia minor peccato, sia men l'oggetto dell'odio e dello sdegno di un Dio?

Che torto ci sarebbe fatto, se in vedere come ci esponiamo senza preservative e senza timore ad occasioni sì pericolose di colpa, se in vedere la poca diligenza da noi presa di conservarci nell'innocenza, ci fosse domandato, se crediamo che sia gran male il perder la grazia?

Per dissoluto, per empio che sia un Uomo non vorrebbe per certo morire in peccato; e si compiace di vivere nel peccato, benchè non possa promettersi con sicurezza un'ora di vita. Abbiamo noi pattegiato colla morte? Abbiamo fatta una convenzione coll'Autore e Signor della vita, che la morte non ci sorprenda in peccato?

Che inquietudine, o mio Dio, che orrori, che tormento ha un Cortigiano che teme aver offeso il suo Principe! Non ci rinfaccia forse cosa alcuna la nostra coscienza? quando siamo stati tanto infelici per offendere il nostro Dio, ne siamo noi restati di molto afflitti? ne siamo

stati noi meno tranquilli? Si considera come un gran male una disavventura; e nulla si stimerà la perdita dell'amicizia di Dio?

E' cosa molto stupenda che s'abbiano a fare gran ragionamenti a' Fedeli per ispirar loro del peccato l'orrore! Fu mai necessario il far altrettanto per mettere in orrore a persone di ragione dotate il naufragio? Ah! (suol dirsi) è cosa facile il lasciarsi ingannare dai sensi: ma per quanto delizioso fosse il veleno, lo prendereste, se fosse a voi noto ch'ei cagiona la morte?

Noi siamo attenti ad evitare tutto ciò che alla nostra sanità può esser nocivo, tutto ciò che può farci perdere un impiego, tutto ciò che può dar il crollo alla nostra fortuna: quando avremo, o Signore, la stessa attenzione e lo stesso zelo per non perdere l'anima nostra, per non perdere il nostro Dio?

Signore, m'avete concessa una grazia, da voi non concessa agli Angioli, ch'è di morir per me: concedetemi parimente, per li meriti di vostra morte, la grazia ch'eglino non hanno avuta, cioè, un perfetto dolore di tutti i miei peccati: e giacchè mi concedete ancora il tempo di far penitenza, il che non avete concesso a molt'altri, concedetemi la volontà di cominciare al presente.

Lezione. *Si potran leggere le Riflessioni delle false massime del Mondo. Tomo 1. Della vita inutile della maggior parte de' mondani. Tomo 2. Della facilità che ritrovasi nell' impegnarsi nel partito del mondo. Tomo 2.*

MEDITAZIONE III.

Nel Mese di Maggio.

Della certezza della Morte.

I. PUNTO.

E' certo che abbiamo a morire.

Considerate come cosa certa l'aver a morire; moltiplicate quanto vi piace i vostri giorni, uno ve n'ha che dev'essere necessariamente di tutti gli altri il termine, ed in quel giorno ritrovasi un'ora che sarà l'ultima per voi.

Non v'è alcuna verità tanto sensibile che non possa mettersi in dubbio; ma sin quì non s'è ritrovato per anche alcuno, almeno che non abbia perduto il senno, il quale abbia pensato di mettere in dubbio l'aver a morire. La licenza de' costumi, le passioni, la dissolutezza possono ben impedire il pensarvi; ma non v'è cosa che possa impedire il crederlo.

Vide la prima età del Mondo Uomini, che vivevan più secoli, e la stessa età, che gli ha veduti vivere sì lungo tempo, gli ha veduti anche morire. Tutti i nostri giorni son numerati; ne sia il numero più o men grande, è sempre finito: gli Uomini gli uni agli altri succedono; furono e non più sono i nostri Avi; tempo verrà che coloro i quali viveranno, lo stesso diranno di noi.

Dugent'anni sono, le Città erano, come son al presente, popolate; che n'è di tutto quel Popolo? Non v'è restato pur un sol Uomo del sedicesimo Secolo, di tutti quegli Uomini non v'è parimente che poca polvere colla terra confusa.

 fusa.

fusa. Ritrovate tra quell'ossa, o in quella polvere qualche contrassegno di grandezza, di distinzione o di nobiltà? Superbia degli Uomini, ecco quanto v'è per confonderti! Ma ecco, o mio Dio, quanto v'è per trarmi d'inganno!

Monarchi che regnate nell' Universo e alla felicità de'quali tanta gente sospira, morirete; non v'è gran distanza dal Trono al Sepolcro: v'ha distinti la nascita dal rimanente degli uomini, ma la morte vi renderà un giorno eguali al minore de'vostri Sudditi. Serie di prosperità, affinamenti di piaceri, onori, ricchezze, magnificenze, vittorie, tutto sarà un giorno seppellito con voi.

Grandi del mondo, morirete. Cercate ne' Sepolcri ciò che rimane oggidì de' vostri Antenati: tra'cent'anni più non ne rimarrà di voi. Una Iscrizione non conserva i vostri Titoli se non per insegnare alla Posterità, che non siete più cosa alcuna di ciò ch'eravate nel mondo, e di voi non restan che poche ceneri molto meno preziose dell' Urna, in cui sono state rinchiuse.

Oh quanto buona scuola è la morte, e quanto la vista del sepolcro guarirebbe e la mente e la volontà da molti malori, se per allontanarsene non si facesse ogni sforzo!

Quand' anche foste il più dotto che fosse mai, quando possedeste tutti i tesori dell' Universo, quando foste l'Uomo tra tutti gli Uomini più felice, morirete. Quaranta o cinquant' anni di prosperità saranno tutta la durata di vostra fortuna; una febbre di pochi giorni, un accidente, un picciol sasso rovescierà in un istante tutto il colosso, tutti i desiderj, tutti i progetti; tutte le cure infinite e faticose del cuore più ambizioso vanno a terminarsi ad una convulsione, ad un estremo sospiro, ad un fiato con cui si estingue la vita: vita molle e de-

li-

fiziosa, opulenza, fortuna, tutto va a terminarsi a' funerali un poco pomposi, e i funerali al sepolcro.

Quante spese, quante diligenze per fabbricarsi un sontuoso Palazzo! ma oimè! non fabbricate quasi per voi: l'abitazione superba non è propriamente che per gli altri; per voi sarà dimora il sepolcro.

Noi che facciamo al presente riflessioni sì salutari sopra la sorte di tutti gli Uomini, ignoriamo forse qual debba esser la nostra? sappiamo con ogni chiarezza che abbiamo a morire. In meno d'ottant' anni non saremo più in vita, e ci accostiamo ogni anno al mese, al giorno, all' ora, e al momento dell'ora nella quale spireremo l'ultimo fiato.

Il suono funebre delle campane, che ogni giorno ci avvisano della morte di alcuno, ci fa ricordare ch'elleno avviseranno un giorno gli altri di nostra morte.

Per poca riflessione fosse da noi fatta alle cose, tutto contribuisce a farci ricordare di aver a morire. Abitiamo nelle Case medesime, nelle quali per l'addietro abitavano coloro che oggidì più non sono. Quanti son forse morti nello stesso letto, o per lo meno nella medesima camera in cui passiamo una parte di nostra vita? Entrasi nella Chiesa nella quale si dev' essere seppellito.

Gli Alberi fatti piantare da noi sussisteranno dopo la nostra morte; non si fanno anche piantare se non con intenzione che a noi sopravvivano. I fanciulli che tutto giorno incontriamo sembrano dirci che viveranno ancora, quando noi non saremo più in vita; molti co' quali viviamo, ci vedranno portare al sepolcro. Ciò che innoltre è certo, è che le tavole, le quali hanno a comporre la nostra cassa, già sono in essere; forse sono di già in pronto per esser

po-

poste in lavoro; e le vesti sepolcrali, e le facci che debbono servire alle nostre esequie, sono già ridotte a perfezione.

Non v'è alcuno di noi che non veda appresso a poco sino a qual tempo secondo il corso ordinario egli abbia a vivere; dieci, quindici, venticinque, quarant'anni: mettetene anche di più; dopo questi si dee morire: e quanti di coloro che fanno codesti riflessi non giugneranno nè meno a quell'età? Ecco dunque a che può ridursi tutto ciò che mi resta di vita; onori, piaceri, ricchezze, non ho a possedervi che per tant'anni, cioè non hanno a scorrere che dieci, che venti, che trent'anni dopo questo giorno sino *alla* mia morte, sino all'eternità: e quanti di que' medesimi che faranno questa Meditazione saranno nel loro conto ingannati! E dopo codesto breve numero di giorni, ne' quali per anche ho a vivere, qual sarà l'eterna mia sorte?

Nò, Signore, tra tutte le follìe delle quali è capace la mente umana, non trovasene pur una che sia più incomprensibile di questa. Come! So che debbo morire, che v'è un' eternità o felice o infelice dopo la morte, e non penso a ben vivere, e non faccio tutti i miei sforzi per assicurarmi dopo questa vita una sorte felice?

So certamente ch'io debbo morire, non ho probabilmente gran tempo a vivere, e tutte le mie diligenze non sono applicate che ad accumular facoltà per gli eredi, cioè, per persone che si serviranno del frutto di mie ingiustizie, e di quanto avrà cagionata la mia dannazione, per menare una vita più sontuosa e più dolce; ed io consumo la mia sanità, abbrevio anche i miei giorni, mi dimentico di mia salute, trascuro il prepararmi a ben morire per lasciar a coloro, i quali succederanno a me,

con

con che vivere tra gli agj delle ricchezze. So ch'io debbo morire; non posso pensare senza raccapricciarmi a tutte le conseguenze di quell' ora estrema: so quanto una buona morte sia difficile, e penso a tutt'altro, che a fare una buona morte!

Vedo e sento la stravaganza di questa condotta, e mi raccapriccio al sol pensiero della mia cecità: ma ciò che mi consola, o mio Dio; è che sento ancora più efficacemente che l'orrore e 'l dispiacere ch'ho di mia passata condotta, è un effetto di vostra misericordia; e tutto ciò parmi che mi prometta la perfetta mia conversione. Ho risoluto di approfittarmi del poco tempo che a viver mi resta, per prepararmi fin da questo momento a ben morire.

II. Punto.

Riflessioni sulla certezza della morte.

Considerate che cecità, che sciocchezza sia la nostra: Sappiamo di aver a morire, e ci portiamo come se avessimo sempre a vivere.

In veder l'orrore e gli spaventi a noi cagionati dal pensiero di morte, dacchè siamo infermi; direbbesi che la morte debba essere per l'avvenire di nostre Meditazioni l'ordinario soggetto; ed appena si crede d'essere fuor di pericolo, si allontana da noi il pensiero di morte, come s'ella non dovesse più esser temuta.

Se alcuno si lusingasse di aver sempre a vivere, sarebbe in vero una gran follìa, e molto degna di compassione. N'è forse una men degna e di compassione e di biasimo, il vivere come se non si avesse giammai a morire?

Non si pensa alla morte, perchè il pensiero funesto ci spaventa; ma se 'l solo pensiero di morte ci reca tanto spavento, che farà la stessa

sa morte? Se 'l non pensarvi, rendesse la morte men certa, e meno spaventosa, sarebbe meno irragionevole l'obblivione: ma si può ignorare che 'l momento decisivo di nostra sorte eterna è stabilito, e la morte non è mai più spaventevole che quando non è mai stata l'oggetto de' nostri pensieri?

Vivano quanto vogliono spensierati i mondani, il loro divertimento, e l'oziosità loro, non tolgono al termin fatale l'avvicinarsi. Codesta è la via di tutti gli Uomini, dice il Profeta; ognuno vi passa: vi passarono tutti coloro che da noi non son più veduti nel mondo: ogni giorno qualcuno fa questo viaggio.

Sono molt'anni che le Conversazioni, le Accademie di giuoco, le pubbliche piazze erano ripiene di coloro a' quali noi fummo successori, e tra qualche anno avremo noi stessi agli altri ceduto il luogo. Coloro che più non si vedono, oprarono forse da savj col non vivere più cristianamente di noi? Siamo noi savj col non pensare, più di quello ch'abbian'eglino pensato alla morte?

V'è molta ragione di dire che 'l pensiero di morte sia il gran correttivo di tutte le vane allegrezze del mondo: è facile l'annojarsi delle conversazioni; il lusso, la pompa, la fortuna più alta non più abbaglian la mente, dacchè si pensa che fra pochi giorni si dee morire: pallido, sfatto, privo di moto, senza forza in quel letto, dal quale m'hanno a portare al sepolcro, di qual occhio vedrò tutti que' ricchi ornamenti, che da me non saranno più veduti giammai? Più o men rispettato, più o men ricco, poco allora muovono il nostro cuore tutti codesti frivoli intertenimenti di nostra vita; ma se molto non s'è fatto rispetto al Cielo, se non s'è fatta cosa alcuna per assicurarsi della propria salute, se la coscienza ci rinfaccia un

nu-

numero infinito di peccati occulti, d'infedeltà, d'ingiustizie, forse si può morire contento? Si resta soddisfatto di non aver voluto pensare alla morte? E' forse tempo allora di pensarvi? Libertini, persone mondane, Cristiani imperfetti, avrete avuto ragione di non aver considerata la morte, che come un sogno?

Dies formabuntur, diceva il Profeta, *& nemo in eis*. Gli Astri si aggireranno sopra di noi; le Stagioni si succederanno a vicenda; la terra produrrà le sue piante, e i suoi frutti; verran nuovi giorni: nè pur uno di coloro che vivono oggidì nel mondo saranno in vita. Noi stessi saremo il soggetto alle riflessioni che allor si faranno sull' incostanza e sul niente di tutte le cose. Dirassi, parlando di noi; cent' anni sono erano abitate codeste Case, erano frequentate codeste strade; queste chiese erano ripiene di popolo: ove sono tutte quelle Persone? Passarono insieme con esso loro i beni e i mali della lor vita: certi antichi ritratti ci fanno ancora venire in memoria il loro lusso; non più si ritrovano i loro nomi che ne' Registri de' morti; Grandi e Piccoli, Sovrani, e Sudditi, Poveri, e Ricchi, tutti sono usciti di vita. Da un secolo in quà più alcuno non resta; si succedono ancora i giorni e le notti, e di quegli Uomini alcun non vive, *& nemo in eis*.

Siamo sicuri di aver a morire; non dobbiamo dunque considerarci sopra la terra se non come Forestieri che sono in viaggio: la nostra Casa, per parlare con proprietà, è un Osteria da noi sul nostro cammino trovata, e i Ritratti de'nostri Antenati non servono che a conservar la memoria di coloro che vi passarono prima di noi.

Oh quanto inutili sono le diligenze, quanto è imprudente la condotta di un Viandante che

non

re, dopo la morte, quello de i due che morirà il primo; come se non si potesse formare una Società senza pensare al dì fatale che dee sciorla. Siete felice, siete ricco; ma dovete morire.

Poichè necessariamente si dee morire, è un sì gran male l'essere meno istimato, meno potente, men ricco, purchè siasi santo?

Per certo la nostra fortuna non dee consistere in questo mondo: troppo breve è codesta vita per meritare tante fatiche: ne abbiamo un' altra che dev'essere eterna: molto dunque importa l'affaticarci per esservi felice.

Avrebbesi l'ardimento di dire ad una Persona ch'è nel fiore di sua gioventù, la quale ritrova tanto diletto nel ballo, nel giuoco, negli spettacoli, che almeno in que' luoghi di delizie si ricordi di avere a morire? Ella rigetterebbe con tutta forza sì funesto pensiero: ma sarà ad essa pensiero di molta consolazione, quando in punto di morte si ricorderà di aver assistito agli spettacoli, al ballo, ed'essere stata in tutte le più dilettevoli Conversazioni?

Avete finalmente ottenuto l'Impiego, la Dignità, il Posto, che tanto vi distingue nel mondo; siete felice; ma dovete morire.

Eccovi riavuto da una pericolosissima infermità. Cariche, Ricchezze, Dignità, tutto era perduto con una morte tanto precipitata. Che allegrezza nell'acquisto della nuova salute! Ah! codesto è al più un indugio di alcuni anni assai incerti: perchè certamente voi morirete.

Avete accresciuta la vostra fortuna in terra: eccovi superiore a tutti i concorrenti, agl'invidiosi di vostra sorte: l'allegrezza è sparsa per tutta la Famiglia: ma morirete.

Eh mio Dio, quando saremo noi ragionevoli? Sono certo ch'ho da morire; che non sono in questo mondo se non di passaggio; che la

mia

mia sorte dev'essere eterna, o felice o infelice: tutto ciò da questa vita dipende, ed io penso ad altro che a vivere cristianamente, che a prepararmi a ben morire?

Nò, Signore, sono troppo sdegnato contro mestesso, per non trar profitto, col soccorso di vostra grazia, da miei errori, e dalle mie deviazioni. Sono venti, trenta, quarant'anni che io sono in viaggio, senza pensare, ove io vado: eccomi quasi giunto al termine, sul punto di comparire avanti a voi per essere giudicato. Poss'io sperare una favorevol sentenza? So che debbo morire: ecco ciò che mi basta per obbligarmi certamente a ben vivere. Sono risoluto, o mio Dio, di passare il rimanente de' giorni miei come Uomo sicuro di ben presto morire, o per lo meno, di morir più presto di quello si crede. Sostenetemi in questa santa risoluzione, affinchè dopo menata una vita da Cristiano, possa aver la felicità di morire colla morte d'un Giusto.

MEDITAZIONI

Per un giorno di Ritiramento nel Mese di Giugno.

MEDITAZIONE PRIMA.

Del Santissimo Sacramento dell' Eucaristia.

I. PUNTO.

Dell' Amore incomprensibile dimostratoci da Gesù Cristo nell' Eucaristia.

Considerate quanto di maraviglioso e di grande sia stato fatto da Dio per manifestarci l'eccesso del suo amore; l'adorabile Sacramento dell' Eucaristia di tutte codeste maraviglie è'l ristretto, e d'un amore anche più grande una perpetua testimonianza.

Che Iddio siasi degnato di prendere un pensiero singolar del suo Popolo, abbia operato a suo favore tanti e tanti prodigj, abbia sospese l'onde per ispianargli una strada, abbia fatto cader dal Cielo una vivanda miracolosa per nudrirlo dentro il Diserto, lo abbia colmato di mille favori, sino col voler essere suo Difensore e sua Guida, sono tutti di un amore stupendo gli effetti; ma che senza aver riguardo a quello ch'egli è, e a quel che noi siamo, faccia Gesù Cristo, per manifestarci il suo amore, tutti i miracoli da lui operati nell'adorabile Eucaristia, si degni rinchiudersi in uno spa-

spazio sì angusto, moltiplicarsi in infinito, spogliarsi di sua Maestà per essere di continuo con noi, e non nascondersi sotto le specie di Pane che per servirci di alimento; che ve ne pare? è codesto un amarci con tenerezza? è codesta una prova patente di un grand' amore?

Qualunque sia la tenerezza d'un Sovrano per un suo Favorito, egli non mai si scorda d'esser Padrone: ha sempre alcune cautele da essere da lui osservate anche nelle maggiori testimonianze d'affetto verso i suoi sudditi. Non v'è che l'amore eccessivo di Gesù Cristo verso di noi che non osserva alcuna misura nell' Eucaristia; si comunica l'amabile Salvatore, si abbandona, si dà in tutto e per tutto a' suoi Figliuoli: direbbesi ch'egli nell' adorabil Mistero metta in dimenticanza sestesso, e solo sembri ricordarsi di noi.

Abbiamo ben considerato giammai l'amor estremo che 'l Divin Salvatore ci dimostra nella Divina Eucaristia? E se l'abbiamo ben considerato, l'abbiamo mai ben compreso? Ma lo comprenderemo mai a sufficienza?

Come, in tempo che coloro, i quali furono da lui colmati di beneficj, hanno cospirato alla sua morte, in tempo che uno de' suoi Apostoli lo tradisce, e gli Uomini vanno cercando il modo di torgli la vita, questo amabile Salvatore è tutto occupato ne' mezzi più atti a mostrare agli Uomini stessi l'incomprensibil suo amore!

Gesù Cristo nulla ignorava di quanto si tramava contro di lui; prevedeva perfettamente tutti gli oltraggj, a' quali nell' augusto Sacramento era per esporsi la sua Divina Persona. L'amor suo è maggiore di nostra malizia: tra queste circostanze ei produce il gran miracolo; ma nel produrlo quanti prodigj!

La sostanza del Pane annichilata senza distrug-

struggere gli accidenti: il Corpo di Gesù Cristo nello stesso tempo riprodotto in mille luoghi diversi, e in uno spazio poco men che indivisibile, tutto intero: sottomesso alla parola d'un semplice Sacerdote: distribuito indifferentemente a tutti i Fedeli, che si presentano; realmente presente senza pompa e senza maestà: sono codesti i miracoli ch' ei produce per provarci sino a qual eccesso ci ami. Ha egli sortito l'intento? Siamo persuasi di una sì stupenda verità?

Lo confesso, o mio Dio, sono attonito, sono sbigottito, quando penso a codesto miracolo: non posso riavermi del mio stordimento, quando considero quanto fate per amor nostro in quel Mistero: ma sono anche più attonito, e più sbigottito quando penso che tutto ciò non è sufficiente per farci amare ardentemente Gesù.

Che stupendo amore non ci mostrò nel momento di sua Concezione! qual tenerezza nel giorno della sua Nascita! che bontà per tutto il corso della sua vita! e qual eccesso d'amore sacrificandosi per noi sulla Croce! Ma tutte codeste prove maravigliose dell'amor suo non si ritrovan elleno rinnovate e come riunite nell' Eucaristia?

Gesù Cristo vi si nasconde sotto le specie di Pane; vi rinasce, per dir così, vive in uno stato oscuro, vi resta sacrificato ed offerito più volte il giorno in sacrificio. Non più per redimer gli Uomini: il Mistero della Redenzione è pienamente compiuto: il Redentore possede una grandezza, una gloria piena, e di accrescimento incapace: dunque solo per soddisfare l'amore immenso, ch'egli ha per noi, vi vive di una sì ineffabil maniera. E qual altro frutto può egli trarre da questa morte Sacramentale,

tale, se non il piacere di sacrificarsi di continuo per amor nostro all'eterno suo Padre?

Se per lo meno fosse comparso visibilmente su i nostri Altari coll' aria di maestà e collo splendore ch'è tanto convenevole alla sua adorabil Persona, se si fosse meno nascosto, vi sarebbe più venerato. E' vero; ma vi sarebbe più temuto: e 'l suo amore non si aggiusta ad un timor che spaventa. Quanto può diminuire, o affievolire la sollecitudine e la confidenza, è contrario ad un grand'amore. Codesto Salvatore divino ha le sue delizie nello stare cogli Uomini; nasconde tutto ciò che per allontanarci da lui può loro servire di ragioni, e pretesti.

I Principi della terra non dispensano le loro liberalità che in certi tempi, e a certe persone: Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento tutto concede in ogni tempo ed a tutti. Venite a me tutti voi che durate fatica, voi che gemete sotto il peso, ed io sarò vostro sollievo. Poteva darci un motivo che più c'interessasse? Basta esser povero, essere afflitto per aver diritto di provvederci in questa sorgente di tutti i beni: la miseria e le avversità sono per noi un nuovo motivo di confidenza, e purchè non vi si metta ostacolo alcuno, si ha tutta la sicurezza di sempre esserne ben accolto.

In quest'adorabil Mistero Gesù Cristo è divenuto nostro alimento; non dee perciò esserci in luogo d'ogni altra cosa? Codesto è 'l Pane celeste che somministra ogni forza nel viaggio. 3. *Reg.* 19. E' la sorgente d'acqua viva che zampilla oltre il tempo e giugne all'eternità. *Jo.* 4. E' la Mensa misteriosa che ci consola. *Psal.* 22. In fatti, che potea darci Gesù Cristo, qual presente potea farci, che fatto non ci abbia col dar sestesso a noi? *Quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* *Rom.* 8.

Mio

Mio amabile Salvatore, che ritrovaste in noi che v' abbia potuto spignere ad amarci d' un tanto eccessivo e tanto incomprensibil amore? Ma che troviamo noi in voi che non sia sufficiente di accendere il cuor nostro del fuoco del vostro amore? Quando altro non faceste se non permettere, che io vi amassi, questo sol onore, questa sola bontà dovrebbe essere un motivo di tutto impegno, a chiunque conosce quanto vantaggio si trovi nell'amare un Dio. Ma, o mio amabile Salvatore, che voi vi degniate di amarmi come fate in codesto adorabil Mistero, e si ritrovi un cuore sopra la terra, che conoscendo e credendo un tanto prodigio, non si degni d'amar questo Dio, ecco quanto sembra più incomprensibile, per dir così, dello stesso Mistero.

II. Punto.

Riflessioni sopra l' amore incomprensibile mostratoci da Gesù Cristo nell' adorabile Eucaristia.

Considerate, quanto sia cosa degna di stupore che un Dio giunga tanto ad amarci, che si metta sotto le specie Sacramentali nell' Eucaristia. Egli è un Dio che ci ama, e ci ama da Dio; ma che noi non abbiamo se non dell' indifferenza, della freddezza verso Dio nello stesso Mistero, in cui ci prova con tanta efficacia sino a qual eccesso egli ci ami, sarà forse codesto un Mistero agevole da esser compreso? Qual Barbaro, ammaestrato affinchè intenda quanto crediamo in questo Mistero, potrebbe mai credere che sì poco amassimo Gesù Cristo?

Codesto divin Salvatore non ha che fare degli Uomini, e pure stima come un nulla l'es-

sersi rinchiuso in un' Ostia sino al fine de' Secoli, tanto ama gli Uomini, tanto è sensibile al diletto di abitare con essi. Gli Uomini all' opposto hanno di lui necessità, e pure nulla stimano la grazia che loro fa di starsene insieme con essi, tanto poco l'amano, tanto poco fanno caso della felicità di abitare con lui.

Certe Persone oziose ed annojate del proprio lor ozio, che si fanno vedere tanto di rado, e con tanto disgusto ne'nostri Tempj: certe Persone Mondane che consumano le tre e quattro ore agli spettacoli profani, e la maggior parte della lor vita nel giuoco, tra' divertimenti, nelle conversazioni di piacere, stimano forse molto il vantaggio e l'onore che abbiamo di rendere i nostri omaggj a Gesù Cristo con ogni realtà presente su i nostri Altari; elleno che considerano quest'obbligo di Religione come un supplicio?

Crediamo che Gesù Cristo sia sopra i nostri Altari, sappiamo che v'è, i bisogni che ne abbiamo, ciò ch'ei può, che egli attende da noi, quanto a lui dobbiamo, quanto egli merita. A dir vero, la nostra condotta su questo punto prova ella forse la nostra credenza? In vedere la noja, l'indifferenza, l'allontanarsi, il disprezzo ancora che si ha verso Gesù Cristo nell' Eucaristia, si può giudicar con ragione, che da noi si creda quanto facciamo professione di credere di quest'adorabile Sacramento?

Gesù Cristo non si pente d'aver fatto codesto miracolo, nè di aver preso un mezzo tanto l'ordinario eccedente per soddisfare all'amor estremo ch'egli ha per noi; ma che pensa egli del poco amore che noi abbiamo per lui? e che ne dobbiamo pensar noi stessi?

Siamo tanto grati e tanto sensibibili a' più piccioli beneficj; una testimonianza d' affetto mal ricevuta irrita giustamente le persone più in-

indifferenti: tutte le Leggi, tutti i Popoli condannano ogni ingratitudine: solo dunque rispetto a Gesù Cristo nell' Eucaristia ci dispenseremo da questa legge, e ci parrà di aver ad essere impunitamente ingrati?

Concedo, che se fosse stato a mia elezione il domandare a Gesù Cristo una prova patente dell'amore ch'ei mi porta, non solo non avrei mai avuto l'ardire di domandargli il miracolo da lui fatto, ma non avrei nè meno potuto immaginarmi, che un Dio potesse amarmi sino a tal segno di far un tanto miracolo a mio favore. Pure, codesto miracolo è fatto: Io medito, ammiro il gran miracolo; ma forse più amo Gesù Cristo? E' vero, nulla è meno da noi meritato che l'esser amati da un Dio, che tanto ben conosce ciò che noi siamo; ma che noi conoscendo ciò ch'è Gesù Cristo duriamo fatica ad amarlo: ecco ciò che spaventa.

La cosa sembra incredibile; è tuttavia vera. Se Gesù Cristo ci avesse men amato, se non avesse fatto un tanto prodigio, un tanto miracolo per amore degli Uomini, ne sarebbe men maltrattato.

E sarà vero, o Signore, che la prova di maggior impegno del vostro amore verso di noi, diventi per nostra malizia il fondamento della più enorme ingratitudine, del più sacrilego scherno?

Se uno straniero, se un barbaro avesse data la metà del suo avere per nudrirci nell'occorrenza, qual sarebbe la nostra gratitudine? E se succedesse che 'l benefatore straniero passasse per la Città ch'è nostra dimora, quali sarebbono le nostre sollecitudini, e la nostra assiduità appresso lui nel tempo del suo soggiorno? Gesù Cristo ha dato tutto ciò ch'è suo, tutto ciò ch'egli è, offerisce se stesso per esser no-

stro cibo; è su nostri Altari; ma noi siamo molto solleciti nel corteggiarlo?

Quali furono i sentimenti di Gesù Cristo, allorchè si vide abbandonato da tutto un Popolo già da lui colmato di beneficj, abbandodonato dagli stessi suoi Discepoli eziandio più ardenti nel di lui ossequio? Or quali debbon essere i suoi sentimenti nell'adorabile Sacramento dell' Eucaristia, nella qual'è abbandonato quasi da tutti per la maggior parte del tempo, ed è sì poco visitato anche dalle persone Religiose che lo hanno in lor Casa?

I Pagani e i Popoli barbari dell' Oriente esclamavano al sol racconto di questo Mistero: Oh quanto è buono il Dio de'Cristiani! quanto è benefico! quanto è amabile! Ma che avrebbono pensato, se fosse loro stato detto, che questo Dio tanto amabile, non è quasi amato dalla maggior parte de'Cristiani; che non solo un alimento tanto squisito non eccita l'appetito loro, ma ne hanno nausea; e che eglino si servono eziandio dello stato umile ed oscuro', in cui l'eccesso dell'amor suo l' ha ridotto, per commettere le maggiori empietà.

Se il Salvatore men prodigo de' suoi tesori, non avesse voluto ritrovarsi se non di rado su i nostri Altari, nè si potesse dire che una messa, in una sola Città dell' Universo, una sol volta in un secolo; qual sarebbe il concorso, qual la sollecitudine di tutti i Cristiani per assistere a quell'adorabile sacrificio? Felici, esclamerebbesi, felici coloro che possono vedere quel giorno privilegiato, e adorare prima della lor morte Gesù Cristo nell'Eucaristia.

E' forse minore il beneficio, per essere più comune? E da quando in quà sarà minor favore l'aver Gesù Cristo sopra tutti gli Altari, ogni giorno, in ogni ora? Siamo noi men avven-

venturati di coloro che non avessero avuta la sorte d'averlo in tutto il corso della lor vita, che una sol volta? Ma facciamo noi gran caso di codesta felicità?

Quanti si nudriscono del Corpo e del Sangue adorabile di Gesù Cristo! Vi fu mai cibo più salutare, nè rimedio più efficace per ogni sorta di mali? Ed ove sono le guarigioni? ove sono l'Anime generose, terror de' nemici della lor salute; l'anime accese degli ardori divini che debbono prodursi dal cibo onde ricevono l'alimento? Si porta il fuoco nel seno, e non se ne senton gli ardori; siamo tutti di ghiaccio.

Gesù Cristo tocca colla sua mano un Infermo, e lo risana; la Femmina che toccò l'orlo della sua veste, ricupera la sanità; io non ne stupisco: ma ciò che mi reca maraviglia è che con accostarsi tanto sovente a'nostri sacri Misterj, siamo sempre gli stessi. Ora non abbiamo più la sorte di toccare l'orlo della veste del Salvatore; ma si tien fralle mani, si riceve, si mangia il Corpo e 'l Sangue adorabile di Gesù Cristo; e restasi tanto languido, tanto infermo, quanto se non si fosse toccato giammai. Dopo un numero sì grande di Comunioni, qual passion è vinta, qual vizio corretto, qual virtù acquistata? Una sola Comunione può esser sufficiente per far un Santo: io ne posso numerare più di cento venti, e sono non men imperfetto, forse anche più vizioso di quello ero prima di aver avuta la sorte di ricevere il divin alimento.

Codesta riflessione dee recare spavento ad ogni Uomo che ha fede, e per somma disavventura non è che molto ben fondata. In fatti, che vi sarà di salutare per me se 'l Corpo e 'l Sangue prezioso del Salvatore non più mi servono per cosa veruna? Se codesto m'è inutile, qual altro rimedio mi sarà efficace?

 Non

Non si pensa ad una sì terribile verità: e a che si pensa? La nausea che abbiamo per questa Manna celeste significa forse gran sanità? Il languore, la debolezza e le infermità, che dopo tante Comunioni si sperimentano, non ci presagiscono forse una morte imminente? E noi viviamo con tranquillità? e non vi pensiamo? che ci assicura?

Quid ultra debui facere? Che potevo fare di più grande, e d'impegno maggiore di quanto ho fatto? può dirci questo amabile Salvatore. Nulla ho a concedere di migliore che me medesimo, e con me medesimo, tutto concedo: ma per tanto favore qual gratitudine?

Ego te pavi manna, & tu me cecidisti alapis & flagellis. Ti diedi in alimento il mio Corpo e 'l mio Sangue, e ti sei servito di questo miracolo per maltrattarmi.

L'intenzione del Divin Salvatore è 'l dare all'anima una vita abbondante; e l'anima cambia la Manna divina in veleno. Egli è il Pane de' Forti, e i Sacerdoti che se ne cibano ogni giorno, e i Fedeli che lo ricevono tanto spesso, vivono in una languidezza stupenda, e ben sovente muojono di debolezza.

E' sua intenzione l'unirsi intimamente all'anima fedele. Entra per verità nel seno di coloro che si comunicano, ma entra forse di molti nel cuore?

Gesù Cristo ha preteso che i suoi Figliuoli trovassero nell'Eucaristia una sorgente inesausta di consolazione nel loro esilio, ed un sollievo ne' mali della vita presente: ma v'hanno eglino ricorso nell'avversità? Il Salvatore su i nostri Altari è forse l'oggetto della nostra confidenza? Lo dev'essere: egli è propriamente l'Albero della vita; e da chi dipende il sentirne gli effetti?

In fine, ho istituito codesto Mistero, può dire

dire il divin Salvatore, coll' intenzione di ritrovare sopra gli Altari risarciti gli oltraggj, da'quali sono stato aggravato per tutto lo spazio del tempo, in cui mi diedi a vedere sopra la terra; cioè, d'essere visitato, adorato, e ardentemente amato da tutti i Fedeli. Ah! tutto l'opposto succede per loro pura malizia: rinnovansi appiè degli Altari gli oltraggj più enormi colle profanazioni più scandalose.

V'è forse molta sollecitudine nell'adorar ed onorar Gesù Cristo? Quanti Libertini vengono ad oltraggiarlo sino appiè de'suoi Altari? quanti Traditori sino alla sua Mensa?

I di lui Ministri gli fanno forse un grand' onore? La loro modestia, la loro pietà, la lor religione all'Altare, son forse prove visibili della lor Fede, eccitano forse la divozion de'Fedeli? Qual freddezza più stucchevole, qual disprezzo più universale!

Amabile mio Gesù che vedete quanto indegnamente siete trattato nell' Augusto Sacramento, che pensate di me? Ma che ne debbo pensare io stesso? Dovevate voi attendere una ingratitudine tanto enorme da un servo, che non si fosse scordato de' vostri favori? Ma debbo io promettermi ancora qualche misericordia da un Dio per cui ebbi estrema l'indifferenza?

Sì, mio dolce Gesù, mi prometto questa misericordia da un Salvatore, che non ha cosa alcuna tanto a cuore, quanto la conversione de'peccatori, e a me fa sentire di già questa misericordia ne' sentimenti, ch' ei mi concede e di afflizione, e di dolore. Se un cuor contrito ed umiliato può rendervi qualche omaggio, spero, o Signore, di riparare in qualche maniera al mio poco amore per voi e alle mie irriverenze passate, cogli omaggj che a rendervi

mi preparo. Tutta la mia ambizione si ridurrà nell'esservi grato, e nell'adorarvi su i vostri Altari in ispirito, e verità. La sollecitudine che avrò per l'avvenire nell'onorarvi nell'adorabil Mistero, sarà una prova della mia tenerezza e della mia gratitudine rispettosa: la mia modestia e la mia divozione alla vostra presenza faranno una certa prova della mia fede; e quanto sono stato sin al presente insensibile ad un beneficio sì grande, tanto studierò, coll' ajuto di vostra grazia, di darvi contrassegni patenti dell'amor mio, della mia riverenza, e della mia gratitudine eterna.

E' egli possibile, o mio dolce Gesù, ch'io sia stato sin quì insensibile al vostro amore, e che 'l fuoco divino che accende i cuori di tutti i Beati, non abbia vinto la mia tiepidezza? Ho risoluto: Voglio uscire da questo stato d' indifferenza, e già parmi interamente cambiato il mio cuore: in vero, non oso per anche dire ch' io v'amo, ma parmi di volere ardentemente amarvi.

Mio amabile Salvatore, il di cui cuor è sempre ripieno di tenerezza verso di me, sempre aperto per ricevermi, sempre pronto a farmi misericordia; perdonatemi tutte le mie irriverenze passate. Ah, mio Dio, e mio Tutto, fate che io lasci di vivere se debbo continuare ad amarvi sì poco. Sia annichilato il mio cuore, se ad altro dev'esser sensibile, se in altro dee occuparsi che in voi.

V'amerò, mio amabile Redentore, tutto il rimanente di mia vita, e vi consacro il rimanente de' giorni miei. La vostra Casa, mio dolce Gesù, sarà il luogo di mia dimora; appiè de' vostri Altari mi riposerò dalle mie fatiche, vi troverò, l'alimento dell' anima mia, e la mia quiete; saranno le mie delizie per l'avvenire

lo

lo stare alla vostra presenza, l'amarvi senza interruzione, e l'adorarvi.

Lezione. *Si potrà leggere il Capitolo settimo del quarto Libro dell'Imitazione di Gesù Cristo.*

MEDITAZIONE II.

Nel Mese di Giugno.

Del poco rispetto che si porta a Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento.

I. PUNTO.

Quanto Gesù Cristo meriti d'essere onorato dagli Uomini nel Santissimo Sacramento.

Considerate che quanto più Gesù Cristo si umilia per amore degli Uomini, tanto più siamo tenuti ad onorarlo e ad amarlo. Ora se non v'è Mistero, in cui il divin Salvatore ci mostri maggior tenerezza quanto nell'Eucaristia, non v'è parimente altro Mistero, in cui più si abbassi, per dimostrarci il suo amore.

Spogliato dell'aria di Maestà che si dà a vedere sino nelle più profonde sue umiliazioni, nascoso sotto le deboli apparenze di Pane, velato sotto le specie Sacramentali, non solo Gesù Cristo non apparisce Dio, ma nè pure apparisce Uomo; ed in tal positura a quali disprezzi non ritrovasi esposto?

Tuttavia quest'Uomo così mascherato, è di tutte le cose il Creatore, il Sovrano Signore dell'Universo, il Re, il Giudice, il Dio di tutti gli Uomini; e, se vogliamo anche un titolo d'impegno maggiore, e di maggior tenerezza, il nostro Padre, il nostro Redentore. Egli è la perfetta felicità di tutti i Beati; Ara-

bitrio di nostra sorte eterna, ei solo può farla nostra beatitudine. Egli è il divin Salvatore sì formidabile a tutto l'Inferno, alla di cui presenza tremano del Cielo e della Terra le Potenze, e al di cui nome dee piegarsi per riverenza ogni ginocchio.

Lo crediamo noi? lo consideriamo noi come tale? e gli onori da noi resi a quest'adorabile Sacramento, corrispondono alla nostra credenza? Ma in vederci alla sua presenza, si può giudicare ragionevolmente che lo crediamo?

Mosè non può accostarsi al Rovo ardente che scalzo, per riverenza alla terra, in cui succedeva il miracolo. Uno sguardo poco rispettoso rivolto all'Arca del Signore costa a più di cinquanta mila Betsamiti la vita. Una Nuvola miracolosa sparsa nel Tempio di Salomone inspira una venerazion prodigiosa a tutto il popolo, ed obbliga il Re a sacrificare al Signore più di dugentomila vittime in riconoscimento di favore sì segnalato. Pure tutte queste non erano al più che figure di quanto abbiamo tutto giorno su i nostri Altari, nell'adorabile Sacramento dell'Eucaristia. Che onori! che venerazione! che rispetti non merita la realtà in quest'augusto Sacramento!

Gli Angioli stanno in folla vicino agli Altari per adorare e per amare l'adorabil Gesù, benchè per esso loro ei non siasi posto nel Santissimo Sacramento: gli Uomini in prò de' quali è stato fatto il miracolo, sono i soli che indegnamente lo trattano.

Se non conosciamo Gesù Cristo, siamo perduti senza rimedio, perchè nel conoscerlo, la vita eterna consiste; ma che dobbiamo aspettarci, se facendo profession di conoscerlo e di crederlo realmente colla sua presenza nell'Eucaristia adorabile, l'onoriamo sì poco, e lo amiamo anche meno?

Gesù

Gesù s'è velato sotto le apparenze di Pane; non si ignora di questo Mistero il motivo: ma un Re mascherato e per tale riconosciuto, è forse men degno di riverenza? E 'l Salvatore divenuto per questo miracolo da noi accessibile, ne dee forse esser men onorato?

Non v'è cosa che tanto dovesse esser atta a risarcire le ignominie di sua Passione, e tutte le indegnità sofferte nella sua vita mortale, quanto la sua dimora su i nostri Altari. Ei non abita più in mezzo d'un Popolo ribello e nemico; non è più in mezzo d'una Nazion depravata e perversa; egli è ne' Tempj de' Cristiani, è tra'suoi proprj Figliuoli: è nel mezzo d'un Popolo, che lo riconosce per suo Redentore, che fa professione di amarlo e di servirlo, è nel mezzo d'un Popolo Fedele. Che omaggio di tutti i cuori! che culto più rispettoso di quello che gli si dee rendere sugli Altari! che onori non dee attender da noi! Ecco quanto pensate; consideriamo quanto da noi sia fatto.

Se gli Ebrei avessero conosciuto Gesù Cristo, quanto noi di conoscerlo abbiam la sorte, pensiamo che lo avessero tanto indegnamente trattato? Non lo avrebbono per lo meno trattato più rispettosamente di quello egli è trattato da noi? Mio Dio che rimproveri ci fa sopra ciò la nostra ragione, la nostra coscienza! Quanto è spaventevole il mettere in paragone su questo punto la nostra condotta colla nostra fede!

Quante volte abbiamo invidiata la felicità di quegli Uomini privilegiati, che ammaestrati da' lumi della Fede riconobbero la Divinità del Salvatore nella sua vita mortale? Merita forse meno Gesù le nostre adorazioni su i nostri Altari? Vi è egli forse meno benefico, meno potente, men degno del nostro amore? Vi è con

ogni realtà presente; il velame che lo nasconde non ruba agli occhj della Fede la cognizione di ciò ch'è, di quanto può, di quello richiede. I Principi, i Popoli, i Sacerdoti che vengono ne' nostri Tempj credono d'essere a piedi di Gesù Cristo; condannerebbono all'estremo supplicio un sacrilego Profanatore de' sacri Vasi; e il loro zelo, la lor divozione; la loro modestia, i lor rispetti corrispondono alla loro credenza? Oh quanto è orribile il credere di stare alla presenza di Gesù Cristo, e di starvi come se non fosse da noi creduta!

Signore, dopo tanti miracoli di vostra possanza e di vostra sapienza, appartiene alla vostra gloria il fare un nuovo miracolo di vostra bontà, ch'è di vincere l'insensibilità del mio cuore, e di degnarvi superare tutti gli ostacoli da me posti alla vostra misericordia. Che orrida contraddizione fra la mia credenza e la mia condotta! Credo, e parmi crederlo con sincerità, che siete realmente colla vostra presenza nell'adorabile Sacramento dell'Eucaristia, e stò con tanto poco rispetto alla vostra presenza! e non v'ho mirato sin qui che con indifferenza estrema, e quante volte eziandio con disprezzo! Voi vedete, o Signore, l'afflizione sincera ch'io ne sento, e 'l desiderio ardente da voi a me concesso di riparare per l'avvenire con un culto con verità rispettoso, il mio poco amore per voi, e le mie irriverenze passate. Accrescete la mia Fede, accendetemi col fuoco del vostro amore, e non avrete più occasione di lagnarvi di mia dimenticanza, nè del mio poco rispetto in vostra presenza.

II.

II. PUNTO.

Riflessioni sopra la poca riverenza che abbiamo verso Gesù Cristo nel SS. Sacramento.

Considerate che infelicità sia il non conoscere Gesù Cristo: ah! ell'è tra tutte le infelicità la più deplorabile. Ma è forse minor infelicità il conoscerlo, l'essere anche certo di essere alla sua presenza, e mancargli di rispetto?

In verità, qual Uomo un poco ragionevole, istrutto ne' Misterj della nostra Religione, e un poco informato di nostra condotta, potrebbe mai credere che Gesù Cristo fosse sì poco amato, tanto scordato, e sì poco onorato da' Cristiani? Noi non siamo che troppo consapevoli dell'indifferenza, con cui si rimira il divin Salvatore, e della maniera oltraggiosa di cui è trattato in quel formidabil Mistero. Abbiamo noi di comprenderlo alcuna difficoltà? ma ne abbiamo noi per lo meno di accrescere il numero di quest'ingrati ed empj profanatori?

Sembra tutto ciò poco credibile: e pure è vero. Gesù Cristo è trattato su i nostri Altari da un gran numero di Fedeli come se non vi fosse che solo in figura: e bene spesso non avrebbesi eziandio fondamento di essere giustamente sdegnato, se si vedesse trattare la sola immagine del Redentore, come si tratta il sacro suo Corpo?

Non è quì necessario il richiamar la memoria di que' tempi infelici, ne' quali l'Eresia portò l'abbominazione della disolazione sino nel Luogo santo. I sacrileghi avanzi di tanti Tempj abbattuti, le ceneri di tanti Sacerdoti confuse con quelle di tanti Altari abbruciati, e tanti altri monumenti ancor vivi dell'empietà degli Eretici, non ci danno a vedere, che troppo,

po, l'immagine spaventosa delle più orribili profanazioni fatte del Corpo e del Sangue adorabils di Gesù Cristo, per non lasciar mai in dimenticanza ciò che dev' essere l'eterno fondamento di nostre lagrime. L'Ostia santa trafitta, stracciata, calpestata, gettata a vili animali, e cent'altri abbominevoli sacrilegj, de' quali avrebbono orrore gli stessi Demonj, possono forse non commuovere un cuor cristiano?

Ci mancan forse fondamenti d'indignazione e di pianto, in vedere i nostri proprj disordini! Quante irriverenze sino appiè degli Altari? quante orribili profanazioni tutto giorno dentro le Chiese! con che orrore Gesù Cristo dev' egli stare fra le mani di uno scellerato! con qual empietà è egli ricevuto nel seno impuro di un empio!

Quanti Libertini, e quante Femmine di mondo non sembrano assistere a' nostri formidabili Misterj che per insultare all'umiltà di un Dio, il quale solo per esso loro si mette in uno stato sì vile ed abbietto? Quanti empj non piegano innanzi ad esso il ginocchio che per ischerno?

Ma son forse codesti vani lamenti a noi trasmessi da' nostri Antenati? e v' è ragione di lagnarsi e di piagnere sì forte sopra la nostra poca religione? Che ce ne pare? A noi appartiene il rispondere .. Ah! non rispondono che troppo i pungenti rimorsi di nostra coscienza. E se noi stessi siamo nel caso, come viviamo con tanta pace di cuore?

Que' Ministri del Dio vivente, que' Sacerdoti del Signore, i quali non compariscono tali all' Altare che per gli ornamenti sacri, onde sono vestiti, e si vedono offerire il più santo, il più augusto de' Sacrificj con sì poca divozione, e sovente anche con poca decenza cristiana: que' Sacerdoti sì poco diversi dal Popolo ne'

loro

loro costumi, e sovente men tocchi del Popolo da' nostri sacri Misterj; que' Sacerdoti, dico, sanno di qual valor sia la Vittima che offeriscono, e fanno professione di credere che quella Vittima preziosa sia in realtà Gesù Cristo.

Bisogna, per certo, essere molto annojato, e molto infastidito della presenza di Gesù Cristo, per dire la Messa con una precipitazione che reca scandolo. Si dà fine più presto, ch'è possibile, a quanto non si opera, che con disgusto. Una tal Vittima ci è forse gravosa? Si sente che queste riflessioni mettono orrore, e sconvolgon la mente; ma che ci serve lo sdegnarsi contro la poca nostra religione, se non diventiamo migliori Cristiani?

Il dire che non crediamo, ci mette in orrore il pensiero: dire che crediamo, benchè la nostra condotta sia in tutto opposta alla nostra credenza, è una malizia, anzi una empietà che spaventa. Giudica la nostra ragione che il partito meno irragionevole, sia il pensare ed il dire che non crediamo: ma qual'è la nostra condizione, qual sarà la nostra sorte?

L'Eucaristia è 'l pegno più prezioso dell'amore di Gesù Cristo verso la sua Chiesa, e una sorgente abbondante di benedizioni e di grazie; indegni, affamati, assettati quanto lo siamo, ci mettiamo noi molto in sollecitudine di andare a codesta sorgente di tutti i beni?

Chi è colui che vada alla Messa ripieno di un' alta idea di quell'adorabile Sacrificio? chi pensa a render grazie a Gesù Cristo, perchè annullando ogni altro Sacrificio, ci ha lasciata un' Ostia che non può non essere a Dio gradita? un' Ostia proporzionata ai beneficj che da lui abbiamo ricevuti, e a quelli che a lui domandar possiamo; un' Ostia sufficiente a cancellare tutti i peccati degli Uomini? Non v'è cosa cui meno si pensi; e merita forse il non

pen-

pensarvi? Che Gesù Cristo con tanto dispendio ci abbia fatti beneficj sì grandi, e che coloro in prò de' quali gli ha fatti, trascurino il trarne profitto, e sieno da essi considerati con estrema indifferenza, è forse disprezzo poco sensibile ad un buon cuore?

Che un Sacerdote tenga nelle sue mani l'Agnello di Dio, il quale cancella i peccati del mondo e i suoi non sieno cancellati! Che un Cristiano veda il suo Salvatore esposto su i nostri Altari, e la sua confidenza sia ancor vacillante! Ch'ei sia invitato alla di lui mensa, e ritrovi per allontanarsene, o ragioni, o pretesti! oh quanto è spaventevole l'aspettare l'ora della morte per isvolgere codesti Misterj!

Cento volte abbiamo udito il rimprovero fattoci da Gesù Cristo per bocca del suo Profeta: Se un nemico mi avesse maltrattato, non sarei sorpreso dalla maraviglia; ma un Discepolo, un Figliuolo da me nudrito colla propria mia Carne e col mio Sangue! Il vedersi maltrattato da persone, alle quali non si ha fatto mai alcun dispiacere, è molto sensibile il colpo: ma il vedere che si servano de' nostri favori per maltrattarci, oh quanto è duro il riflesso!

Da sì gran tempo sentiamo farci codesto rimprovero, che ben potrebbe dirsi, avervi noi fatto l'orecchio; cioè, che in veder tanto maltrattato Gesù Cristo su i nostri Altari, e nell' accrescer noi stessi il numero di coloro che lo maltrattano, siamo divenuti insensibili ad un rimprovero sì tenero, e sì ben fondato. Giuda medesimo non restò commosso. Il paragone è terribile: ma finalmente, un numero sì grande di Comunioni da noi fatte, hanno forse prodotti in noi frutti proporzionati a recarci consolazione?

Con sincerità: quando altro non s' ebbe che indifferenza e disprezzo per questo divin Salva-

tore

tore sopra i nostri Altari, si riceve forse con assai confidenza nel fin della vita? Gesù Cristo portato come Viatico sarà forse fondamento di gran consolazione a chi non ebbe per esso lui che indifferenza e disprezzo?

Filios enutrivi, & exaltavi, ipsi autem spreverunt me. Isa. 1. Ho nudrito Figliuoli, gli ho distinti, e colmati di gloria, e tutta la loro corrispondenza nel disprezzarmi è ristretta. Non era dunque sufficiente l'essere stato aggravato d'obbrobrj da coloro che non mi avevano conosciuto, ch'è duopo io sia ancora trattato con tanta ignominia da coloro che hanno di me cognizione? Tutto ho dato ad essi; il mio amore mi ha obbligato a dar loro anche me stesso: gli Altari negletti e poveri, le Chiese senza adoratori, il Sacrificio offerito con sì poca divozione, le irriverenze sino appiè degli Altari, e 'l gran numero di sacrileghe Comunioni danno a vedere s'io sia molto amato e riverito.

Non posso più resistere, o Signore, ad un rimprovero così tenero e così giusto; voi vi vendicate con un nuovo favore; sento il mio cuore ammolirsi, e 'l mio dolore unito alla confusione in me cagionata dalla memoria funesta delle mie ingratitudini, non mi permette l'esprimere che queste parole: *Pater peccavi in cœlum & coram te; jam non sum dignus vocari Filius tuus.*

Sì, Padre di misericordia, ho peccato contro il Cielo che tanto espressamente comanda il rispetto verso tutti i Padri, ma in ispezialità verso il migliore di tutti i Padri, e contro Voi, perchè mi sono servito de' vostri più obbliganti favori per ingiuriarvi. Sì, Padre pieno di bontà, confesso d'aver peccato. Potete dannarmi, l'ho meritato; ma riflettete che un Figliuolo vi domanda misericordia. Ardisco anche

che presentarvi ed offerirvi lo stesso Corpo adorabile, e lo stesso Sangue prezioso, che per l'addietro fu da me profanato, per placare il vostro giustissimo sdegno: non merito d'esser dinominato vostro Figliuolo; ma spero, mi farete la grazia d'essere per lo meno un Servo rispettoso e fedele, e la mia assiduità nell'onorarvi ne' vostri Tempj, la mia modestia, il mio rispetto, e le mie adorazioni daranno il rimedio, come lo spero, alle mie passate dissolutezze.

Lezione. *Si potran leggere le Riflessioni sopra le irriverenze nella Chiesa. Tomo 1. Del Sacrificio della Messa. Tomo 2.*

DEDITAZIONE III.

Nel Mese di Giugno.

Dell' incertezza della Morte.

I. Punto.

E' certo che si dee morire, ma non si sa nè 'l giorno, nè l'ora della propria morte.

Considerate ch'è certo l'aver a morire: non v'è Uomo ragionevole cui sia permesso il metterlo in dubbio: ma quando avremo a morire? sarà presto? sarà tardi? Non lo sappiamo. Quanto sappiamo di certo è, che moriremo sempre più presto di quello pensiamo; che è un articolo di fede non saper noi nè l'ora, nè 'l giorno che dev'esser l'ultimo di nostra vita; e che 'l Figliuolo dell'Uomo certamente nell'ora, in cui verrà, non sarà da noi aspettato.

Qualunque cautela da voi sia presa, sempre sarete colto all'improvviso: che sarà, se alcuna non ne prendete?

Non

Non v'è nè età, nè temperamento, nè sanità perfetta, che possa prometterci un'ora di vita. Quanti muojono sotto gli occhj nostri in una florida Gioventù, in una età vigorosa? Il corso ordinario della natura è tanto sovente interrotto, quanto è osservato: pochi giorni son quelli che non ce ne somministrino un qualche esempio.

La nostra vita, giusta l'espressione della Scrittura, è posta in paragone colla foglia d'un albero, che cade al minore soffio di vento: collo stesso soffio di vento che non si fa sentire se non di passaggio: con un fiore che s'apre il mattino, e poch'ore dopo appassato si vede.

Poche sono le morti che non sieno improvvise; nessuna che non sia precipitata e subitanea rispetto a colui che muore. Qual Uomo vedeste mai morire che non si prometta almeno di vivere sino al domani?

Si sa che la morte è certa; ma non si considera che sul fine di una lunga carriera: si ravvisa come in una lontananza, in una età ben avanzata; e quando l'età avanzata è giunta, non l'è mai abbastanza per toglierci la speranza di vivere almeno anche un anno.

Il corpo umano è un edificio che sta per cadere, allorchè sembra meglio fondato. D'ordinario prevedesi delle fabbriche la caduta da qualche esterior contrassegno: ma chi vede i varj ingegni nella macchina del nostro corpo? Basta il sapere la struttura del corpo umano e da che la nostra vita dipende, per rimanere atterrito, per maravigliarsi che sì lungo tempo si viva.

Non ci lusinghiamo: mettiamo regola a'nostri affari: per quanto sia bene stabilita la nostra sanità, non v'è che un passo dalla vita alla morte. E' sufficiente l'avere un corpo mortale, per aver mille ragioni di temere in ogni mo-

momento. Ov'è un Uomo savio che volesse assicurarci un anno di vita, mettendo per cauzione la sua? e tuttavia al termine di quest' anno rimetto la mia conversione?

L'Uomo, dice l'Ecclesiastico, ignora il fine de' giorni suoi: e siccome il pesce allorchè va scherzando frall'acque e l'uccello per l'aria restano a un tratto presi, l'uno all'amo, l'altro nelle reti, così gli Uomini si lasciano infelicemente sorprendere dalla morte, allorchè pensano godere del più caro momento della lor vita.

L'uno muore nel giuoco, l'altro alla mensa; quanti si ritrovano morti nel loro letto! e di tutti coloro, de' quali da un anno in quà abbiamo saputa la morte, ve n'è stato pur uno che credesse morire in quell'anno? E di tutti coloro che moriranno nell'anno presente, ve n' ha egli un solo che vivere più d'un anno non creda? L'ora di nostra morte è ella men incerta? e v'è un giorno di nostra vita che possa dirsi con sicurezza, non esser l'ultimo del nostro vivere? Siamo però certi che se codesto giorno fosse l'ultimo, saremmo dannati: e siamo tranquilli? che ci assicura?

Attendete voi, ci dice il Figliuolo di Dio, attendete voi che la morte all'improvviso vi colga? Mirate di quali paragoni si serve per renderci questa verità più sensibile. Verrò, ci dice, come un Ladro che per sorprendere impiega ogni industria: o come un Padrone che volendo provare la fedeltà de' suoi servi, finge d'imprendere un viaggio, e giugne inpensatamente a casa, allorchè credevasi molto lontano: o in fine come uno Sposo, che fattosi attender gran tempo, giugne quando men se lo pensa la Sposa.

Cento esempj confermano tutto giorno codesti oracoli. La morte repentina di tanti a prima

ma giunta ci sbalordisce: ma ripigliamo il coraggio ben presto, cercando di quella morte repentina la causa, e lusingandoci ch'ella in noi non si trovi. Era quegli un Uomo, si dice, d'una sanità cagionevole: una troppo grande applicazione di mente abbreviò i suoi giorni; ha fatto un eccesso; era minacciato da un tal accidente; cioè, non trovo in me ciò che m'immagino aver cagionata la di lui morte; dunque non ho che temere. In vece di dire: quell'Uomo jeri appariva, quanto io, sano; ed oggi è morto; chi può oggi assicurarmi ch'io domani sia vivo?

Quali clausole mettonsi in un Contratto per prevenire degli avvenimenti l'incertezza? Non si sa, dicesi, ciò che possa succedere. Bisogna che noi siamo molto sicuri di nostra sorte eterna, giacchè certi quanto noi lo siamo dell'incertezza di nostra morte; confessando anche che possiamo morire ogni ora, pensiamo sì poco alla morte; ci affatichiamo con tanta negligenza nell'affare di nostra salute; prendiamo sì poca cura di regolare gl'interessi di nostra coscienza. Bisogna che siamo ben preparati: ma se non lo siamo, incorriamo alcun rischio? Earrischiare in questo è forse un oprare da savio?

Se foste stato sopraintendente all'Erario regio, nel maneggio del Pubblico soldo, diceva un famoso Ministro del Vangelo, ed aveste avuti affari imbarazzati, e con ciò foste sempre in procinto di averne a rendere il conto; i vostri Padroni vi avessero protestato di coglier vi allorchè meno vi penserete; fosse necessario per mettere il tutto in chiaro un tempo considerabile, e con questo gran tempo molta presenza di spirito; aveste mille esempj di altri colti all'improvviso: senza dubbio lasciereste ogni riposo per disporvi, e mettervi in istato. Se alcuno allora vi rappresentasse che non do-

vete

vete tanto travagliare l'animo vostro; che vi sarà tempo di affaticarvici per molti anni; come ricevereste un tal consiglio? Nò, direste, è codesta una discussione assai lunga; non conoscete il Padrone cui servo; ei viene quando men vi si pensa: dall'altra parte, s'io non rendo conto del tutto, vi va la mia vita: arrischio troppo, se ad ogni ora io non son preparato.

Si dee forse discorrere diversamente sulla certezza della morte e sulla incertezza dell'ora? Non è forse a codesto fine che il Figliuolo di Dio per darcelo ad intendere servesi della espressione di Appalto, di Talento, di Danajo? Ci avvisa che domanderà conto quando men ce lo crederemo. Non dice: preparatevi allora, ma siate preparati: *Estote parati*: e pure non vi facciam riflessione.

Abbiamo a rendere un gran conto. Quanti Comandamenti da osservarsi, quanti obblighi da adempirsi; di quante grazie, di quanti talenti abbiamo noi a render ragione! Non solo del male da noi fatto, ma del bene da noi non fatto, e da noi dovuto farsi; del bene anche da noi fatto, ma non fatto bene; de' nostri proprj peccati; de' peccati commessi dagli altri, a' quali fummo occasione, avremo a render conto. Vi sembra tutto ciò di qualche discussione? E' affare di qualche conseguenza? Non si tratta di meno che della perdita della nostra Anima, e d'una perdita irreparabile, d'una eterna disavventura; e rimettiamo il tutto tranquillamente ad un tempo, in cui le persone del secolo non vorrebbono fidarsi di noi in cosa alcuna; in cui si fa annullare innanzi a un Giudice ciò che abbiamo fatto negli affari di nostra dipendenza, ne' quali siamo nulladimeno i più pratici; ad un tempo che giugnerà sempre più presto di quello che crediamo? Siamo noi savj?

Quanti di coloro che faranno queste riflessioni,

ni, moriranno prima del fine dell'anno presente! Ve n'è pur uno che le faccia col pensiero che codesta riflessìon lo risguardi, e debba in men d'un anno morire? Pure è cosa certa che un giorno saran fatte da noi per l'ultima volta. Chi ci ha detto che il presente non sarà per noi l'ultimo giorno?

Non sò, o Signore, s'io debbo più sperar che temere, e risguardando compassionevole coloro che tanto imprudentemente si fondano su questa vita, sarò io stesso un giorno oggetto di compassione. Non lo permettete, mio amabile Salvatore: vedo, sento l'indignità di una sì deplorabil condotta: ebbi forse in questo di tanti altri minore antivedimento. Qual sarebbe la mia afflizione, il mio cordoglio, e che debbo attendere, se facendo le riflessioni ch'io faccio, e conoscendo il pericolo a cui mi son posto, non faccio profitto della grazia che a me voi fate? Quando avessi a vivere ancora un gran tempo, non voglio più differire la mia conversione; e già comincio a vivere come se non avessi a vivere che pochi momenti.

II. PUNTO.

Riflessioni sopra l'incertezza della Morte.

Considerate non esservi cosa più atta a distaccarci da' piaceri della vita e dalle cure della propria fortuna, quanto l'incertezza della morte ben penetrata.

So certamente di aver a morire: ogni ora del giorno può esser l'ultima della mia vita: la più robusta sanità non istà alla prova di una caduta, d'una apoplesia, nè di cent'altri mortali accidenti. Quante persone d'ogni età, ed in ogni sorta di condizione rapite in cinque o sei giorni da un mal di petto, o da una febbre

ma-

maligna? Avrei forse l'ardire di affermare con giuramento, che ancor mi resta a vivere un mese? E pure opero, e penso, come se lo sapessi per rivelazione Divina, di avere a viver molt' anni!

Un Uomo condannato a morte da irrevocabil sentenza, può egli, senza aver perduto l' intelletto, darsi in preda alla gioja, e non pensar che a vivere, mentre si vede ad ogni momento in procinto d'essere giustiziato? Siamo noi forse più savj? La sentenza irrevocabile di nostra morte ci fu significata; l'esecuzione ad ogni ora può farsi: e qual origine ha mai la nostra frenesia verso il piacere, il nostro attacco al guadagno, la nostra applicazione ad un temporale stabilimento, che contro la Legge di Dio ci fa rinunziare tutti i doveri della coscienza? qual origine ha mai tanta oppressione d'affari, tanta dimenticanza di Dio, tanto invaghimento del mondo, tanta insensibilità, tanta sicurezza?

Esser ricco, dice Sant' Agostino, ed essere sempre nell' incertezza di esserlo per lungo tempo, è non esserlo: esser potente, esser grande esser felice nel mondo, godere di tutti i piaceri della vita, e starsene di continuo in punto d'esserne privo per sempre, è un non averne. Dacchè si resta convinto di questo principio, dice lo stesso Padre citato, acquistasi ben presto un' intera indifferenza per tutte le cose della terra: non è necessario l'esortar molto una persona per distaccarla da un bene da lei non posseduto che per prestanza; v'è solo qualche fatica a muoverla ad averne una qualche cura.

Se quel Giovane che si abbandona a tutti i suoi desiderj, non si pasce che di piaceri mondani, non ascolta che la sua passione, non ha altre regole di sua condotta che le massime del

mo-

Mondo, pensasse in entrare in quella conversazione mondana, di poter esser dalla morte colto all'improvviso, vi ritroverebb'egli molto diletto?

Se nel tempo del lungo sedere a un tavolino di giuoco, nell' assistere agli spettacoli, si pensasse che forse non si giugnerà ad uscire da quella Sala che per esser portato al sepolcro; sarebbono geniali a molte Persone?

Non prenderebbesi mai divertimento veruno, suol dirsi, se da per tutto si pensasse al pericolo di ritrovarvi il fine della propria vita. Ma per non pensarvi, è forse minore il nostro pericolo?

Si sono veduti Giuocatori e Giuocatrici spirar colle carte in mano: si sono veduti morire gli Attori sopra la Scena. Abbiamo noi fatta convenzione col Padron della vita di potere con ogni sicurezza ritrovarsi nel godimento di tutti codesti piaceri? Abbiamo avuto certezza che la nostra vita non avrà termine dopo un tal numero d' anni, e che saremo sempre avvisati del giorno di nostra morte?

Si prendono gran sollecitudini per arricchirsi, per avanzarsi, per ingrandirsi nel mondo; ma su che si fondano tutti codesti vasti ed ambiziosi disegni? Ah! Fortuna, ambizione, speranze lusinghiere, grandi imprese, bei progetti, tutto non è fondato che sulla vita: ma non si sa forse che non abbiamo codesta vita che in prestito, a condizione di restituirla ad ogni ora, cioè, che siamo ad ogni ora in pericolo di perderla? E nel punto ch' ella ci è tolta, che sono tutte le belle speranze, la fortuna, i gran progetti?

Siamo nella casa de' nostri antenati, e se vogliamo ascendere colla mente fino al primo Possessore, vedremo una lunga serie di Persone, che ne sono uscite, altre prima, altre più tar-

di, e tutte nel tempo in cui men si aspettavano di uscire. Molte ne son anche uscite senza aver avuto il tempo di pensare che sarebbe di esse. Noi siamo testimonj di tutto ciò, deploriamo la loro sorte; ma abbiamo noi antivedimento maggiore? E non si potrà dire un giorno di noi che ne siamo stati fatti uscire senza aver provveduto al futuro?

Quanto è orribile il morire senza essere preparato alla morte! e quanto tempo crediamo, che ci sia necessario per esservi preparati? Basterebbe forse un mese per essere in istato di comparire alla presenza del sommo Giudice? Gli affari della coscienza, una vita di trenta o quarant'anni, quel caos d'iniquità possono forse essere sviluppati in poche settimane di tempo? E siamo noi sicuri di averne un sol giorno?

S'ode l'avviso d'una morte repentina accaduta in una Persona ancor Giovane da noi veduta poco fa in una sanità perfetta; restiamo maravigliati, e sorpresi. Ben apparisce esser noi poco penetrati da una verità sì costante: che ci reca maraviglia? forse che un Uomo sia morto piu presto di quello ei pensava? e ve n'è forse alcuno che muoja d'altra maniera? si stupisce forse ch' ei non sia stato gran tempo infermo? è codesta forse una cosa sì rara? Codesto maravigliarsi è simile allo stupore, che fosse conceputo da alcuno in vedere un vetro caduto spezzarsi, o le piccole bolle che risplendono sulla superficie dell' acqua, in un momento sparite.

Come, o mio Dio! è certo che coloro, i quali avrano più pensato alla morte, pur resteranno colti all'improvviso; che sarà di coloro che non vi pensano, nè vogliono parimente che vi si pensi?

Ciò sembra incredibile, e pure è vero. Non

si pensa all'incertezza della morte, se non in quanto risguarda la salute; perchè in quanto risguarda il temporal interesse, non v'è alcuno che non vi pensi. Convenzioni, Contratti, Memorie segrete, tutto è pieno di cautele contra la fatal incertezza: non si sa (dicesi) ciò che possa succedere, si può morire; ad un Uomo savio appartiene il prevedere ogni accidente. Scrivonsi parimente certi punti per supplire il nostro difetto, e per servir di chiarezza sopra certi interessi in caso si venisse a morire, prima di averli condotti a fine. E per gli affari della coscienza, per la salute, e per assicurarci una beata Eternità, non v'è antivedimento. E' forse meno incerta la Morte rispetto agli affari dell' Eternità, che rispetto agli affari del tempo? Son'eglino questi di maggior conseguenza? Appartiene ad un Uone savio il non esser apparecchiato, sapendo dover esser sorpreso? Quando mai dirassi rispetto al nostro grande ed unico affare, come si dice rispetto agli altri: chi sa cosa possa succedere? Bisogna dunque far senza indugio quella restituzione; bisogna dunque ch'io subito mi converta; bisogna in questo punto provvedere efficacemente alla salute dell'anima mia: posso non esser domani in vita, la morte mi può cogliere all'improvviso; appartiene ad un Uomo savio, che non ignora quanto la morte sia incerta, il lasciarsi sorpredere dalla morte?

Oh quanto l'incertezza della morte fa vedere la vanità e'l debole di quel momentaneo piacere, di cui si vuole il godimento! Si può forse pensare a questa spaventosa incertezza senza il sentirne turbata tutta la dolcezza di cui si gode? Chi potrà con indifferenza far codesta riflessione: il diletto che prendo in questo giorno forse è l'ultimo per me?

Quanto è salutare codesto pensiero, quanto è sufficiente a produrre un gran frutto!

Se un Sacerdote non offerisse giammai il divin Sacrificio, se non pensando, che forse sarà l'ultimo da lui offerito, l'offerirebbe forse con tanta precipitazione, con tanto increscimento? Starebb'egli poco raccolto nello spirito, sarebbe poco commosso nel cuore, tenendo fralle mani una Vittima così preziosa? partirebbesi egli senza fervore, senza divozion dall'Altare?

Se in accostarsi alla sacra Mensa si concepisse questo pensiero: forse ci sarà in luogo di Viatico la Comunione: sarebbon elleno sì aride, sì infruttuose le Comunioni? Ci confesseremmo senza dolore, e sovente per uso, se facessimo sempre la nostra confessione, come per l'ultima di nostra vita?

L'ambizione, l'interesse, la passione avrebbon forse gran parte nelle nostre azioni, se non si facesse mai cosa alcuna, senza pensare di poter morir tra poch'ore? Pure tutto ciò può succedere. Una Messa, una Confessione, un'Azione, una Settimana saran l'ultime di nostra vita; e chi può assicurarci ch'ella non sia la presente?

Che farò, diceva il Ricco, di cui favella il Vangelo, che farò? Non ho dove riporre la mia ricolta. Farò così. Abbatterò i miei granaj, e ne farò de'maggiori, ne'quali riporrò quanto ho raccolto ed insieme tutti i miei averi, e dirò a me stesso: Hai delle facoltà in abbondanza per molt'anni, riposa, mangia, diportati, fa sontuosi conviti. Ma Iddio gli disse: insensato; questa notte ti sarà domandata l'anima tua; e quanto hai riserbato, per chi sarà? *Stulte hac nocte animam tuam repetent a te; quæ autem parasti, cujus erunt?* Luc. 12. Insensato, perch'ei crede possedere gran tempo

po una facoltà che ad ogni momento può esergli tolta. Insensato, perchè fonda tutta la sua felicità sulla mobile arena, che ad ogni ora si muta, sopra un'ombra che passa, sopra un fumo che si dilegua, sopra un fiore che in un istante sparisce.

Sarò io più savio, o Signore, se dopo tutte le riflessioni che ho fatte sopra l'incertezza della morte, continuo ad operare come s'io fossi certo di aver a vivere ancor per molt'anni? Ecco forse l'ultima Meditazione, l'ultimo Ritiramento che da me farassi; e chi m'ha detto, non esser questo l'ultim'anno, l'ultimo mese, e forse anche l'ultimo giorno della mia vita? Ah se prima della notte avessi a comparire avanti al mio Giudice, se la mia sorte eterna dovesse essere in questo giorno decisa, se la mia eternità dovesse cominciar tra poche ore, avrei fondamento di credere poter esser salvo, dover essere la mia sorte felice, e mia eredità il Cielo? Mi fa la mia coscienza questa dolce testimonianza? Ora s'ella mi dice l'opposto, se son certo che sarei dannato, se in questo punto morissi, il pensiero mi raccapriccia: come poss'io rimettere la mia conversione al domani?

Non più la rimetto, o Signore; è di troppa conseguenza l'affare, per arrischiarlo sopra una tal incertezza. Per la vostra misericordia mi concedete ancor questo giorno: spero mi farete parimente la grazia di regolar tanto bene in questo giorno la mia coscienza, sicchè potrò dire prima che giunga la notte: Il mio cuore è preparato o mio Dio, è preparato il mio cuore. *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum.*

DISTRIBUZIONE DEL TEMPO

Nel giorno del Ritiramento in ogni Mese.

NEllo svegliarsi è necessario aver l'attenzione, d'innalzare la mente e'l cuore a Dio, e di considerare quel Giorno di Ritiramento, come giorno in ispezialità destinato dal Signore alla nostra conversione.

Mezz'ora dopo l'essersi levato dal letto, si farà la prima Meditazione, che sempre dev'esser seguita da un breve esame sopra la maniera di cui s'è fatta, osservando e notando i punti che avranno fatta in noi impressione maggiore.

Si può dire di poi Prima e Terza dell' Ufficio della Vergine, se d'altro non si ha l'obbligo, di cui nel dì precedente avrassi detto il Mattutino colle sue Laudi. Si leggerà un capitolo del Libro della Imitazione di Gesù Cristo; dopo di che si farà la preparazion per la Confessione, la quale dovrà farsi dopo l'ultimo giorno del Ritiramento.

Si anderà alla Messa, e a confessarsi pensando che la Confessione e la Comunione che hanno a farsi debbono rimediare in qualche maniera a'difetti delle precedenti, e collo stesso spirito debbono farsi tutte le altre azioni di pietà.

Innanzi o poco dopo la Comunione, si farà la seconda Meditazione, osservando le stesse regole della prima: si potrà poi dire Sesta e Nona dell' Ufficio. Se avanza tempo sino al pranzo, si potrà leggere alcuna delle riflessioni de'Tomi seguenti.

A mezzo giorno si dee fare un picciolo esame di coscienza, col quale non solo si giugnerà a conoscere gli errori commessi, ma pre-

prevederanno ancora quelli che potrebbonsi commettere nel rimanente del giorno; a fine di evitarli.

Due ore dopo si dirà il Vespro e la Compieta, e poi si potrà leggere ne' Tomi delle Riflessioni Cristiane quella, che più sarà a proposito; e codesta Lettura servirà di considerazione.

Si prenderà mezz'ora per riflettere in ispezieltà sopra le principali obbligazioni del proprio stato, e sopra la maniera colla quale sono da noi eseguite, come pure sopra il frutto che si ricava dall'uso de' Sacramenti.

Quattr'ore dopo il mezzo giorno nel Verno, e cinque nella State, o anche più tardi, si farà la terza Meditazione, ch'essendo sempre sopra la Morte, e già preceduta da tutti i buoni sentimenti avuti, non può essere scompagnata da risoluzioni salutari ed efficaci. Bisogna proccurare di ritrovarsi nelle stesse disposizioni interiori nel fine di questa giornata, nelle quali vorremmo ritrovarsi in punto di morte.

La sera si potrà leggere la Vita di qualche Santo, e scrivere quello si spera abbia da essere il principal frutto di questi esercizj di pietà, che debbono sempre considerarsi come gli ultimi di nostra vita.

Si proccurerà di far l' Orazione della sera, e l'esame della coscienza, con tanto fervore, e pietà, che anche in questo osservar si possa un qualche frutto di quel giorno di Ritiramento.

Fine del Tomo primo.

INDICE

De' Ritiramenti, Capitoli, e Meditazioni contenute in questo Tomo per un Giorno in ogni Mese.

Capitolo I. *Del Ritiramento Spirituale*. 1
Cap. II. *Di quanta importanza sia il fare un giorno di Ritiramento in ogni Mese*. 7
Cap. III. *Quali disposizioni sieno necessarie per trar profitto da codesto Giorno di Ritiramento*. 15
Cap. VI. *Di qual maniera si abbia a consumare il Giorno del Ritiramento*. 19
Meditazione *da farsi nel Giorno che al Ritiramento precede*. 26

Meditazioni per un giorno di Ritiramento nel Mese di Gennajo.

Med. I. *Del Fine dell' Uomo*. 31
Med. II. *Dei mezzi che abbiamo per giugnere al nostro ultimo fine*. 47
Med. III. *Sopra i nostri sentimenti nell' ora della morte*. 55

Meditazioni per un Giorno di Ritiramento nel Mese di Febbrajo.

Med. I. *Dell' importanza della salute*. 71
Med. II. *De' motivi che abbiamo di affaticarci di continuo nell' affare di nostra salute*. 82
Med. III. *Dello stato in cui ci riduce la morte*. 89

Medi-

Meditazioni per un Giorno di Ritiramento nel Mese di Marzo.

Della Passione di N. Signor Gesù Cristo. 99
Med. I. *De' Patimenti di Gesù Cristo nell' Orto degli Ulivi.* 100
Med. II. *De' Patimenti di Gesù Cristo nella Città di Gerusalemme.* 112
Med. III. *Della morte di Nostro Signor Gesù Cristo.* 127

Meditazioni per un Giorno di Ritiramento nel Mese di Aprile.

Med. I. *Della Risurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo.* 146
Med. II. *Della Felicità de' Santi nel Cielo.* 160
Med. III. *Della Morte de' Giusti.* 171

Meditazioni per un Giorno di Ritiramento nel Mese di Maggio.

Med. I. *Del picciol numero degli Eletti.* 182
Med. II. *Del Peccato mortale.* 195
Med. III. *Della certezza della Morte.* 203

Meditazioni per un Giorno di Ritiramento nel Mese di Giugno.

Med. I. *Del Santissimo Sacramento dell' Eucaristia.* 213
Med. II. *Del poco rispetto che si porta a Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento.* 225
Med. III. *Dell' incertezza della Morte.* 234

TAVOLA

DELLE MATERIE

Contenute in questo primo Tomo.

A.

Adamo. Qualità e conseguenze del suo peccato. 195.

Affare. Qual sia il principale. 4. 15. 40. L'affare della salute è 'l più trascurato. 72. *e seg.* Non si ha mai tempo per applicarsi a codesto affare. 73. *e seg.* L'affare della salute è l'affare dell' eternità. *Ivi*. Paragone delle fatiche che si fanno per avanzare gli affari temporali, colla poca diligenza per quello della propria salute. 73. *e seg.* Stravaganza nel rimettere l'affare della propria salute al tempo dell' infermità. 75.

Afflizione. Qual sia il colmo dell' afflizione. 122.

Amor di Dio. Il Precetto dell' amor di Dio è la base di tutti gli altri. 189. Effetti dell' amor di Dio. 147. *e seg.* Nulla ritrova che a lui sia impossibile. 152. L'amor di Dio somministra confidenza, e la confidenza coraggio. 157. Somministra la forza. *Ivi*.

Anima. Paragone della stima ch'è fatta dal Demonio dell' anima nostra, con quella che da noi ne vien fatta. 84. Giudicio che si può fare del valore d'un' Anima da quanto ella costò a Gesù Cristo. *Ivi*. Qual disgrazia sia il perder l'anima. 164. Fondamenti di allegrezza per un' anima giusta in punto di morte. 170.

Antiochia. Costumi degli Abitanti di quella Città al tempo di San Giangrisostomo. 191.
Apostoli. Disposizione degli Apostoli dopo la Risurrezione del Salvatore. 149. *e seg.*
Avversità. Sono beni per colui ch'è senza peccato. 197.

B

Beati. Idee della felicità de' Beati. 160. *e seg.*
Beneficj singolari di Dio. 86. *e seg.*
Beni. Ragione per cui il possesso de' beni creati annoja. 162.

C

Caleb e Giosue soli entrarono nella Terra promessa. 183.
Carità. Effetti di questa virtù. 152.
Cielo. E' nostra vera patria. 165. 169. E' centro di tutti i beni. 167. Che debba farsi per meritare il Cielo. 191.
Comunione. Una sola Comunione può fare un Santo. 221. Disavventura di coloro ne' quali la Comunione non produce alcun effetto. *Ivi*. Vedi. Eucaristia.
Confidenza. E' propria dell'anime giuste. 148.
Conquistatore. Allegrezza di un Conquistatore dopo la sua vittoria. 163.
Conversione. Risoluzioni di una pronta Conversione. 34. *e seg.* Orazione a Dio per ottenerla. 35. Una conversione benchè tardiva non lascia di avere il suo merito. 41.
Corpo. Prerogative del Corpo di Gesù Cristo risuscitato. 154. *e seg.* Corpo morto quanto in orrore; se pure non è di un Santo. 177. *e seg.*
Creature. Motivo avuto da Dio nel formarle. 38. *e seg.* Insufficienza delle Creature per soddisfare il cuore dell'Uomo. 40. Le creature ci conducono a Dio. 47.

Cristiano. Felicità e vantaggio di esser nato Cristiano. 85. *e seg.* Peccati de' Cristiani che non osano prender la difesa di Gesù Cristo, paragonati con quelli degli Ebrei che l'hanno fatto patire. 122. *e seg.* Peccato de' Cristiani che mancano di rispetto per Gesù Cristo nell' adorabil Eucaristia. 229. *e seg.*

Croce. Rigore del supplicio della Croce. 130. *e seg.* 139. La Croce è la Cattedra dalla quale Gesù Cristo ci ammaestra. 140. *e seg.* E' la sorgente della speranza de' Cristiani. 141. Ragione per cui Gesù Cristo ha eletto il supplicio della Croce in preferenza d'ogni altro tormento. *Ivi*.

Crocifisso. Effetto della veduta d'un Crocifisso. 137.

Cuore. Il cambiamento del cuore è l'opera di Dio. 126.

D

Dannati. Ragione del gran numero de' Dannati. 80.

Davide. A che avesse la mira il santo Re in tutte le sue afflizioni. 167.

Dilicatezza de' Cristiani confusa dalla pazienza di Gesù Cristo ne' suoi tormenti. 125.

Dio. E' l'ultimo fine dell' Uomo. 38. 39. L'Uomo creato per la sua gloria. 37. 42. *e seg.* 78. Quanto Dio ha fatto per la salute dell' Uomo. 83. *e seg.* Differenza tra 'l conoscere, e 'l amar Dio. 124. *e seg.* Mezzi per ritrovar subito Dio. 151. Tutti gli ostacoli nel servizio di Dio svaniscono per coloro che vogliono con serietà applicarvisi. 157. La veduta di Dio è tutta la felicità de' Santi. 161. *e seg.* Quanto più si possede Dio, tanto più piace. *Ivi*. Il solo possesso di Dio può saziar l'Uomo. 470. *e seg.* Che vuol dire

voler

voler Dio essere adorato in ispirito e verità. 189.

E

Ebrei. Peccato degli Ebrei, che tormentarono Cristo, paragonato con quello de' Cristiani. 122. *e seg.*

Ecclesiastici. Riflessioni inutili ad un cattivo Ecclesiastico in punto di morte. 64.

Eletti. Ragioni perchè 'l numero degli Eletti sia piccolo. 182. *e seg.* Con che Isaja metta in paragone il numero degli Eletti. 183. Esempj che ci fanno creder picciolo il numero degli Eletti. *Ivi*. La ragione ne convince. 187. *e seg.*

Eternità. Quanto sia necessario il pensarvi. 185.

Eucaristia. Ella è 'l compendio di tutti i miracoli di Dio. 213. E' la prova più patente dell' amore di Gesù Cristo verso gli Uomini. *Ivi. e seg.* Ragione perchè Gesù Cristo volle nascondere la sua maestà nell' adorabil Eucaristia. 215. 216. Gesù Cristo ha dato tutto in ogni tempo e a tutti in questo Sacramento. 216. Opposizione della nostra Fede coi nostri costumi rispetto a codesto Sacramento. 218. *e seg.* Questo Mistero non potè essere sperato, nè iminaginato dagli Uomini prima della sua Istituzione. 219. Non è di minor valore per esser comune. 221. E' rimedio a tutti i mali. *Ivi*. Intenzioni di Gesù Cristo nell' Eucaristia. 222. *e seg.* Risoluzioni di mettersi in istato di adorar Gesù Cristo nell' Eucaristia. 223. *e seg.* Non v'è Mistero in cui Gesù Cristo ci mostri tanto amore e tanta tenerezza, quanto nell' Eucaristia. 225. Figure dell' Eucaristia nell' antico Testamento. 226.

Farisei

F

Farisei. Lor costumi illibati. 188.
Fede. Infruttuosa in un peccator moribondo. 110. Dubitare in materia di Fede, è un non credere. 159. *e seg.*
Felicità. In che consiste quella dell'Uomo. 38. E' propria de' servi di Dio. 150. *e seg.* Ragione che dee farci disprezzare le felicità presenti di questa vita. 161. *e seg.*
Fervore. Mezzo efficace per mantenersi nel fervore. 25.
Fico. A chi dee applicarsi la Parabola del Fico infecondo. 26. 27.
Fine. Qual l'ultimo fine dell' Uomo. 37. *e seg.* Riflessioni fatte sù questo fine. 38. *e seg.* Mezzi diversi per giugnervi. 42. 43.
Frutti domandati da Dio all' Uomo. 29. Che intendasi per frutti degni di penitenza. *Ivi*.

G

Gesù Cristo. Eccesso di sue pene nella passione. 101. Che l'ha mosso a sacrificarsi a suo Padre. 105. Che più irritò i suoi nemici nel tempo di sua passione. 115. *e seg.* Accusato di delitti di stato. 117. Quanto grande il suo desiderio di patir per noi. 127. *e seg.* Suoi sentimenti in Croce. 130. *e seg.* Ragione perchè volle privarsi d'ogni consolazione nella sua passione. 133. *e seg.* Accidenti che accompagnarono e seguirono la morte di Gesù Cristo. 135. Sua pazienza nella passione. 125. *e seg.* Ammaestramenti che possono trarsi dal suo silenzio nella sua passione. *Ivi*. Ciò che più l'afflisse nella sua passione. 107. *e seg.* 139. *e seg.* Fondamenti di confidenza che si possono trarre da' suoi patimenti. 82. *e seg.*

e seg. E' la felicità de' Beati. 226. E' l'arbitro di nostra sorte eterna. *Ivi*. Ei solo può far la nostra felicità: *Ivi*. Disavventura di coloro che non lo conoscono. 229.

Giosuè. con Caleb soli entrarono nella Terra promessa. 183.

Giovanni. Fedeltà di questo Apostolo nel seguire il suo divino Maestro sino alla morte. 133. Onore fattogli da Gesù Cristo raccomandandogli la sua santa Madre. *Ivi*.

Giuda. Ostinazione di questo Apostolo pervertito. 108. *e seg.* Suo tradimento quanto sensibile a Gesù Cristo. *Ivi*. Insensibilità sua. 109. Enormità del suo peccato. 110. Mezzi de' quali si serve Gesù Cristo, perchè egli si ravveda. *Ivi*. *e seg.*

Giusto. Non v'è chi possa turbare la di lui felicità. 72. Allegrezza de' Giusti nell' ora della morte. 172. Motivi di lor confidenza. 176. Qual sia la porzione de' Giusti. 123. *e seg.* Guai a coloro che mettono in esercizio la pazienza de' Giusti. *Ivi*.

Gloria. Quali strade vi conducono. 136. *e seg.*

Grazia. Infelicità di coloro che la trascurano. 33. *e seg.* Tutti i nostri sforzi senza la grazia sono inutili. 48. Effetti visibili della grazia. 87. *e seg.* Non si può sperar la salute senza la grazia finale. 195.

I

Intelletto. Ingannato dalla volontà. 152. *e seg.*

Invidia. Suoi effetti, e sua estensione. 124. *e seg.*

L

Lezione. Qual ne debba esser il motivo. 23. *e seg.*

Maddalena alla tomba di Cristo. 151. *e seg.* Ricompensa di sua fedeltà. 152. 158. In che sia immagine di un' anima con verità convertita. 176.
Male. Qual sia il solo e vero male. 197.
Meditazioni. Quali ne debbono essere i frutti. 22. *e seg.* Maniera di fare la Meditazione. *Ivi*.
Mezzi comuni a tutti i Cristiani per salvarsi. 48. Mezzi particolari. 51. Quali sieno i più sicuri e più efficaci. 52. Riflessione sopra l'uso di questi mezzi. 53. 54.
Moribondo. Stato funesto di un peccator moribondo. 55. Incapacità in cui trovasi di trar profitto del poco tempo che gli avvanza. 58. Riflessioni sopra questa materia. 62. *e seg.*
Morire. Ciò che dee farsi per ben morire. 182. Tempo necessario per ben prepararsi a morire. 241. *e seg.* Vedasi *Morte*. Ritratto di un Uomo in punto di morte. 55. *e seg.* 89. Riflessioni inutili in quel tempo. 63. Funesto spettacolo di Uomo morto. 67. *e seg.* Risoluzione di prepararsi ad una santa morte. 69. La morte è un ritratto che non adula. 91. La morte scoglio delle umane grandezze. *e seg.* Povertà d' un' Uomo morto. 92. E' abbandonato da tutti. *Ivi*. Riflessioni sopra quanto succede in punto di morte. 94. Nell' ora della morte apparisce la vanità degl' intertenimenti e delle massime del mondo. *Ivi*. Riflessioni inutili nell' ora della morte. 95. *e seg.* Ciò che avviene per non pensare alla morte. 97. Orazione a Dio per ottenere una buona morte. *Ivi*. &c. Coloro a' quali è gravosa la morte. 171. A quali non è mai improvvisa. *Ivi*. *e seg.* Non v'è cosa che possa differirla. 173. *e seg.* Cose

delle quali non v'è mai pentimento in morte. 175. Coloro che sono dalla morte spaventati, quali sieno. *Ivi. e seg.* Coloro che non la temono, e la desiderano. 176. La mala morte irreparabile. 180. La morte è una buona scuola. 204. Quante cose ci fanno pensare alla morte. 205. *e seg.* 210. *e seg.*

Motteggiamenti, che possono stimarsi vere lodi. 6.

Motteggiatore. Stato de' Motteggiatori sopra le pratiche della pietà, allorchè sono in punto di morte. 65.

N

Necessario. Qual sia l' unico necessario. 39.

O

Onori del mondo accompagnati dal peccato sono vere disgrazie. 198. *e seg.*

Orazione necessaria per la salute. 49.

Ostia. Sacrileghe profanazioni che furono fatte, e si fanno della santa Ostia. 230. Eccellenti qualità dell' Ostia. 231.

Vedi *Eucaristia*.

P

Pace. Propria de' Giusti. 148.

Padre Eterno. Fondamenti di confidenza nella sua misericordia, a cagione de' meriti del suo Figliuolo. 144. *e seg.*

Paradiso. Che sia la felicità de' suoi abitanti. 160. *e seg.* Il non desiderare il Paradiso è stato di colpa. 167. E' il termine di tutte le fatiche. 168.

Passione. Quali furono i principj della passione di Cristo. 100 *e seg.* Pene interiori di Cristo nella passione. 101 Ragione che aggrava i dolori di Cristo nel principio di sua pas-

passione. 102 E'un miracolo che non muoja nell'Orto. *ivi. e seg.* Fervore dell'orazione di Cristo nell'Orto. *ivi. e seg* Cause del suo sudor di sangue. 104. *e seg.* Benchè si lasci prendere, Gesù Cristo è potente. 105. Contrassegno dell'eccesso delle pene di Cristo nell'Orto. 106. *e seg.* Passione di Gesù Cristo effetto del suo amore. 107. Qual fosse l'oltraggio più sensibile a Gesù Cristo nella passione. 143. Quello che più lo afflisse. 114. 129. *e seg.* Pazienza di Gesù Cristo nella passione. 124. Cosa straordinaria nella passione di Cristo. 127. *e seg.* Riflessioni diverse che possono farsi sopra la passione del Salvatore. 136. *e seg.*

Patimenti. Quali sieno propriamente gli autori de' patimenti di Gesù Cristo. 126. *e seg.* Vedi *Passione*.

Pazienza. Guai a coloro ch'esercitano la pazienza de' Giusti. 124.

Peccato mortale. Suoi funesti effetti. 190. 195. 136. *e seg.* Quanta vendetta ne faccia Dio. *ivi. e seg.* Un sol peccato mortale distrugge tutte le opere buone fatte in tutta la vita. 196. *e seg.* Quanto fu duopo facesse Cristo per distruggerlo. *ivi.* I maggiori supplicj e i fuochi stessi dell'Inferno non possono cancellarne la macchia. 197. *e seg.* Perdite cagionateci dal peccato mortale, *ivi.* Il peccato è 'l solo male. 198. *e seg.*

Peccatore. Quanto è difficile la conversione d'un peccatore che si è abusato della grazia. 194. *e seg.*

Perdita. Qual perdita sia irreparabile. 72.

Perdizione. La via, che vi conduce, è ampia. 183.

Perseveranza. Quali gli ostacoli di questa virtù. 34.

Perturbazione. E' propria de' peccatori. 148.

Pia-

Piacere. Dove si ritrovi il vero piacere. 40. Inutilità de' piaceri in tempo di morte, 43. *e seg.* 57.

Pietro Qual fosse del suo peccato la causa, 113. *e seg.*

Pietà. Regole della vera pietà. 146.

Pilato. Qual fosse la causa della sentenza ingiusta da lui pronunziata contro Cristo. 119. 124. Motivo che lo spinse a farlo battere. 119.

R.

Ragione. Riflessioni sopra l'uso che dee farsi della ragione. 45. 80.

Recidive. Quali ne sono le cause ordinarie. 10. *e seg.*

Redenzione. Quanta sia la grandezza del Misterio della Redenzione. 83. *e seg.*

Regole. Obbligazione de' Religiosi d'osservarle. 53.

Religione. Qual sia la verità fondamentale di nostra Religione. 39.

Religiosi. Riflessioni inutili ad un cattivo Religioso in punto di morte. 64.

Ricchezze. Inutili in morte. 44. *e seg.*

Riflessioni. Lor utilità. 2. *e seg.*

Risurrezione. Prove della Risurrezione di Gesù Cristo. 148. La Risurrezione di Gesù Cristo è non solo il fondamento di nostra fede, ma eziandio la sorgente delle nostre speranze. 153. *e seg.* E' il modello della Risurrezione spirituale dell'anima. *ivi.* Frutti della Risurrezione spirituale. 154. *e seg.*

Ritiramenti. Utilità, e vantaggj del Ritiramento. 1. *e seg.* Prove di codesta utilità. 2. Scuse di coloro che non mettono in pratica il Ritiramento. 3. Falsi pretesti di coloro i quali dicono non aver tempo per fare il Ritiramento. 5. Sopra che sia fondata la necessità del Ritiramento. *ivi.* Importanza del Ritiramen-

men-

mento in ogni Mese. 7. *e seg.* Motivi che vi ci debbono portare. 9. Quanto sia efficace. 21. Origine de' Ritiramenti. 12. *e seg.* Gesù Cristo ce ne ha dato l'esempio. *ivi* Frutti del Ritiramento. *ivi* Il Ritiramento proporzionato ad ogni stato. 13. Più conviene a' Religiosi e agli Ecclesiastici. 14. *e seg.* Disposizioni necessarie per farlo. 15. *e seg.* Maniera nella quale debbono passarsi i giorni del Ritiramento. 19. Il Ritiramento è preparazione alla morte. 24.

S

Santità. Frutti da lei prodotti. 176 *e seg.*

Santo. Ragione che impedisce il diventar Santo. 45. Qualità della felicità de' Santi. 160. *e seg.* Circostanza particolare della felicità de' Santi. 163. Come gli stessi nemici della salute servono alla felicità de' Santi. 164. *e seg.* In che i Santi sieno stati veramente savj. 165. Che gli ha occupati. *ivi* Che dee farsi per meritare di morir Santo. 176. *e seg.*

Salomone. Dubbio di sua salute. 186.

Salvare. Che debba farsi per esser salvo. 188. *e seg.* 190 Vedi *Salute*.

Salute. Mezzi comuni per giugnervi. 47. Tutto può servire alla salute. 48. *e seg.* Mezzi particolari per operare la propria salute. 51. *e seg.* Importanza dell'affare della salute. 71. La salute è nostro affare personale. 76. E' nostro unico affare. 72. *e seg.* Ragione, perchè. *ivi*. E' l'affare di tutti. *ivi*. *e seg.* Necessità della salute. 78. Riflessioni sopra la poca cura che si ha della salute. 80. *e seg.* Orazione a Dio affinchè ci conceda la grazia di operare la nostra salute. 82. Motivi della salute comuni a tutti i Cristiani. *ivi* Quanto Iddio ha fatto per la nostra salute. 83.

Po-

Potente motivo che ci dee portare ad operare la nostra salute. *ivi. e seg.* Motivi particolari della salute. 85. *e seg.* Diligenze di Dio per la nostra salute. 86. *e seg.* Operar tutto senza operar la salute, è un non operar cosa alcuna. 172. *e seg.* In materia di salute è un esser perduto, il non temere di perdersi. 186.

Savìezza. Effetti di questa virtù. 179. *e seg.*

Sensualità de' Cristiani condannata da i patimenti di Cristo. 126.

Servizio. Ricompensa della fedeltà e della perseveranza nel servizio di Dio. 158.

Sete. Che significò la sete di Cristo in Croce. 134.

Sicurezza. Quanto è da temersi una troppo gran sicurezza nell'affare della salute. 186. *e seg.* Vedi *Salute*.

Silenzio. Lezioni fatteci dal silenzio di Cristo nella sua passione. 125. *e seg.* Dee servir di rimedio agl' impeti delle nostre passioni *ivi.*

Stato. Obbligazione di eseguire i doveri del proprio stato. 124.

T

Timore. E' proprio de' peccatori. 148. *e seg.*

Trono. Vicinanza del Trono alla tomba. 204.

V

Vergine. Mestizia della Santissima Vergine nella morte del suo diletto Figliuolo. 132. *e seg.* Ragione per cui Gesù Cristo raccomandandola a S. Giovanni non la dice Madre. *ivi e seg.*

Viandante. Indifferenza di un viandante verso i luoghi per li quali ei passa. 166. 173. Paragone di un viandante con un moribondo. 211. *e seg.*

Vigna. Che trattamento dee attendere nna Vigna sterile. 32. *e seg.*

Viltà de' Cristiani condannata dalla pazienza di Gesù Cristo ne' suoi patimenti. 125.

Virtù. Da qual origine venga il poco progresso che si fa nella virtù. 10. La virtù è sempre bersaglio all' invidia. 124.

Virtuoso. Ragione del picciol numero delle persone virtuose. 9.

Vita Presente quanto nojosa. 167. Cecità di coloro cho la preferiscono all' eterna. 170. *e seg.* Perchè ci è stata concessa la vita. 190. *e seg.* In che consiste la vita eterna. 227. Con qual cosa è paragonata la vita dell' Uomo nella Scrittura. 235. Non v' è che un passo dalla vita alla morte. 238. L' Uomo non gode della vita che in prestito. 241.

Uomo. Perchè creato. 37. *e seg.* Conseguenza di questa verità. 38. *e seg.* Sarebbe meglio per esso lui il non esser nato che 'l non operare la sua salute. 44. *e seg.* Obblivione in cui cade l' Uomo dopo la morte. 67. Riflessione sopra la ragione per cui l' Uomo è stato prodotto. 69. *e seg.*

I L F I N E.